





2

FIORE
DI
POESIE LIRICHE

CON
ILLUSTRAZIONI
DEL
P. F. FREDIANI

M. O.



PRATO

PER GIUSEPPE PONTECCHI

MDCCCXLV.

AL NOBIL UOMO

GIUSEPPE VAJ

GONFALONIERE

DEL COMUNE DI PRATO

ILLUSTRISSIMO SIG. GONFALONIERE,

Mi parve sempre laudabile cosa tramandare alla memoria degli avvenire i nomi onorati di que' magnanimi che l'ingegno e l'ereditata opulenza consacrano in beneficiare gli uomini e in proteggere i lodati studi e le ottime discipline. E poichè (consentami la modestia sua questa lode) non è persona che non abbia di lei simile concetto, questa pagina posta in fronte al libro che ora le offro e non punto smentita dai fatti, è destinata a questo nobile intendimento. Sebbene, a dir vero, anche un secondo pensiero mi fece dolce invito a mandar fuori la presente Raccolta intitolata nel nome suo. I giovanetti, in cui servizio l'ho compilata, vedendola accolta benignamente da lei diritto estimatore del bello e del buono, saranno naturalmente

indotti a giudicarla cosa non tanto malvagia e a farle buon viso; che quella prima età suole potentemente commoversi ai nobili esempi. E di questo numero porto fiducia sarà Luigi suo, il quale, composto l'animo di tutti quegli ornati costumi che a giovinetto di quel grado e di quella età si convengono, e saviamente avviato ne' buoni studi, porge sì belle speranze di se. Onde se in questa mia dedicazione potrà darmisi per avventura mala voce dell'aver troppo osato, non mi verrà, spero, la taccia d'aver io male scelto. E qui volentieri, seguitando il vecchio costume, mi farei a lodare partitamente le virtù sue, se non temessi d'offendere la più bella. Or dunque in quella vece la pregherò bene ad avere in grado il povero dono, guardando, meglio che a quello, al riverente animo mio che vuole con ciò darle un pubblico testimonio di quella stima e osservanza con la quale mi reco ad onore di segnarmi

dal convento di s. Domenico,

l'aprile del MDCCCXLV

suo devotiss.^{mo} servitore

F. FRANCESCO FREDIANI.

AI CORTESI LETTORI

FRANCESCO FREDIANI

A questa fatica, qualunque ella sia, mi sono posto per compiacere al mio amico Giuseppe Pontecchi, che volendo anche questa volta adoperare i suoi torchi in beneficio della gioventù studiosa, desiderava farle dono di un libro che raccogliesse come il fiore delle migliori nostre liriche, nel quale essa gioventù potesse studiare con qualche suo pro. Ed essendochè in assai maggior numero siano gli scrittori da leggere per l'uomo di lettere, che non quelli da proporre a chi impara, non può tornare che utilissimo moltiplicare gli esempi di questi ultimi. Ma essendo anche vero che nemmeno in questi è tutto degno d'imitazione, però il fare osservare quello ch'è buono e quello che no, è il più bel servizio che possa rendersi ai giovani, i quali, non bastando a far di per se, sono fortemente tirati a imitare e a pigliar le immagini dai libri più presto che dalla natura. E poichè la nuova età suol esser vaga delle belle apparenze e inchinevole al vizio, come notava Orazio nella

Poetica, così io sono di credere che si debba esser più larghi nel farla accorta del cattivo da fuggire, che del buono da seguitare; giacchè io stimo che non sia da tenere co' giovani il modo del Canova, che giudicando delle opere dell'arte sua, era solito a rilevarne le più riposte bellezze, lasciando i difetti al volgo degli osservatori: benigna e rara guisa di giudizio, che io non so se più onori la squisitezza del suo intelletto o la bontà del cuor suo maggior d'ogni invidia.

Mia prima cura si fu pertanto trarre gli esempi a più larga mano da coloro che il senno dell'antichità giudicò maestri di perfetta poesia, e il consentimento de' savì mantenne sempre nel seggio. E se ho dato luogo agli altri che in tempi anche a noi più vicini o per altezza d'ingegno o per felice imitazione de' modelli ebbero la prima lode, ciò feci coll' intendimento che le moderne scritture fossero di guida e scorta allo studio degli antichi maestri. E quest'avvertenza ho pure avuta; di eleggere tra i componimenti quelli che ricordassero fatti e uomini degni di vivere eterni e d'esser posti in esempio: ma non ho potuto tener sempre fermo sì bel pensiero, perocchè le rime migliori dei secoli XIII e XIV non cantarono che d'amore. In tanto abuso però d'ingegno e di tempo i giovanetti avranno pure di che avvantaggiarsi, facendo tesoro di quegli efficaci e leggiadri modi di nostra favella, e potranno con assai di profitto studiare in parecchie voci or ite in disuso le origini di essa favella e lo svolgersi. Ed io appunto con alquante note ho inteso scemar loro questa fatica, o piuttosto invogliarli a cercare que' fonti da cui ho derivati questi piccioli rivi; vo dire le opere di Vincenzio Nannucci, e le illustrazioni alle Rime di Danto di Pietro Fraticelli, che sono un tesoro di erudizione filologica finqui negletto, uon senza vergogna, dai più, o, che è peggio, schernito da coloro che, per dirla col Puoti, facendo vista di caldeggiar solo le scienze, come se

queste star potessero dalle lettere disgiunte, null' altro amano se non l' ozio e l' ignoranza. Della qual generazione d' inetti è bello il tacere. Qui solo contra que' falsi divoti che hanno in deriso e abominio tanta, com' essi dicono, profanità di studi, tornerà opportuno il ricordare con san Basilin il fatto di Mosè, che primamente nelle scuole d' Egitto diede opera alla profana sapienza, e dipoi così addottrinato si pose a studiare e contemplare l' eterna; e l' altro di Daniello che non attese alle sacre dottrine se non dopo imparate quelle de' Caldei. Tanto è vero che ad ogni guisa di persone può riuscire di non poca utilità lo studio de' profani od oratori o poeti, ove da così fatte opere si tolga quel tanto che può giovarci, lasciando quello che ci può essere di nocumento; a quel modo, per continuarmi col santo Dottore, che dai roseti carpitì i fiori, lasciamo le spine.

E in ordine alle note, ch' è l' altra cosa di cui ho avuto pensiero in questa compilazione, debbo antivenire la taccia di soverchio e quella di troppo minuto, che sento data sovente a simili lavori. Quando ho detto che la mia fatica è ordinata unicamente al vantaggio de' primi studi, io credo essermi schermito dalla imputazione di soverchio. Per chi impara, niuna notizia può esser troppa od inutile; anzi un cenno di storia notissima, un richiamo d' altri scrittori, e simili, ponno invitare i giovinetti per natura curiosi a cercar più addentro quella materia, e a erudirsi nell' istoria e ad inricchiare la mente de' più be' luoghi di qualche classico. Quanto alle minuzie filologiche valga l' addur l' esempio di Tullio, il quale pieno, com' era, di filosofia la lingua e il petto, pur non isdegnò di giovarsi dell' avvertenza d' un povero navalestro su quell' *inhibere remos* ch' egli avea adoperato in cambio di *retinere remos* nel secondo delle Questioni Accademiche, e la mandò scritta ad Attico suo nell' undecima lettera del libro 13, e la fece sapere a Varrone.

Niuno poi ci sarà, com' io credo, che stimi superflue quelle note con che si agevola l'intelligenza delle scritture, specialmente antiche; essendochè anche ai provetti e ai meglio risolti nel fatto della lingua accade non di rado in leggendole di dover ricorrere ai dizionari. Ben disse Orazio: *Debemur morti nos nostraque*: che anche le parole cadono cogli anni, e si rinnovano come le foglie delle selve. Un giorno (e quest' esempio valga pei mille) la poesia dell' Alighieri era sulle bocche de' fabbri e de' mugnai, e il popolo del trecento v'attigneva sapienza e virtù: un secolo fa si teneva per oscura e per barbara; ed oggi non sono i più che abbian saputo penetrare il velame de' versi strani. Ebbene, mi si dirà, pensi tu di potere colla filologia far sentire al popolo italiano del secolo decimonono la potenza di quell'ingegno? Io non penso questo. Nulladimeno non sarà poco se potranno i giovinetti, almen per ora, intendere alla lettera le rime del gran Fiorentino: coi più severi studi dell'istoria e colla dura esperienza della vita ne intenderanno un giorno lo spirito.

Siccome poi ora l'accademia della Crusca è tutta intenta alla rinnovazione del suo vocabolario, e ne ha già pubblicati i primi quinterni, perciò ho stimato cosa non inopportuna l'avvertire di alcune voci che non si trovano nell'ultima edizione del vocabolario medesimo, quantunque potessero essere state avvertite da altri o su i medesimi testi o sopra testi diversi.

Possano le mie intenzioni giovare all'avanzamento de' buoni studi, invogliando la gioventù nella lettura delle migliori nostre scritture, e dando ad essa la mano perchè sugli ottimi esempi si tenga a quella via, seguitando la quale non potrà fallire a glorioso porto.

SONETTI



FRA GUITTONE D' AREZZO

I.

A Maria Vergine.

Donna del cielo, gloriosa madre
 Del buon Gesù, la cui sacrata morte
 Per liberarci da le infernal porte
 Tolse l'error del primo nostro padre;
 Risguarda Amor con saette aspre e quadre
 A che strazio n'adduce ed a qual sorte;
 Madre pietosa, a noi cara consorte,
 Ritra'ne dal seguir sue turbe e squadre.
 Infondi in me di quel divino amore
 Che tira l'anima nostra al primo loco,
 Sì ch'io disciolga l'amoroso nodo.
 Cotal rimedio ha questo aspro furore,
 Tal acqua suole spegner questo foco,
 Come d'asse si trae chiodo con chiodo.

È in alcuni sonetti di Fra Guittone, come osserva lo Storico francese della nostra letteratura, una squisitezza d'armonia, una posa di versi, ed anche un certo stile affettuoso che non si conosceva innanzi a lui; a si crederebbe aver egli servito di modello allo stile del Petrarca.

v. 5. *Saette aspre e quadre*, cioè saette, come spiega il Nannucci, che hanno il ferro da quattro alette, donde *quadrello*, detto così dalla punta quadrangolare.

6. *A che strazio n'adduce ed a qual sorte*. Simile disse poi il Petrarca:

Mirate qual Amor di me fa strazio;
 e presso a poco lo stesso nel Trionfo d'Amore, esp. iv.

7. *Consorte*; perchè avente con

noi comune la sorte, cioè l'umana natura. Al che ebbe sicuramente riguardo F. Iacopone da Todi quando rivolto medesimamente alla Vergine, con cara semplicità le dice:

Ricevi, donna, nel tuo grembo bello
 Le mie lagrime amore;
 Tu sai che ti son prossimo e fratello,
 E tu nol puoi negare.

8. *Ritra'ne*, ritraine, allontana.

14. *Come d'asse ec.* Verso che così intero il Petrarca inserì nel capo iii. del Trionfo d'Amore; ed è il *novo quodam amore veterem amorem, tanquam clavo clavum ejicere* di Cicerone, Tusc. iv, 55. Anche Lucrezio dice la stessa cosa in diverse parole:

*Accumula gravescit
 Si non prima notis conturbetur viscera plagis.*

DANTE ALIGHIERI

II.

Visione.

Cavalcando l'altr'ier per un cammino,
 Pensoso dell'andar, che mi sgradia,
 Trovai Amore in mezzo della via,
 In abito leggiere di peregrino:
 Nella sembianza mi pareva meschino,
 Come avesse perduta signoria:
 E sospirando pensoso venia,
 Per non veder la gente, a capo chino.
 Quando mi vide, mi chiamò per nome,
 E disse: io vegno di lontana parte,
 Ov'era lo tuo cor per mio volere;
 E recolo a servir nuovo piacere.
 Allora presi di lui sì gran parte,
 Ch'egli disparve, e non m'accorsi come.

In questo sonetto scritto non già dopo la morte di Beatrice, come per alcuni fu creduto, ma dopo la morte di gentildonna amica e compagna di lei, come apparisce dalla Vita Nuova, osservisi col Muratori quanto sia viva e geotile l'immagine intorno ad Amore, la quale comecchè espresso con umili parole, tuttavia è maravigliosamente aiutata da una graziosa semplicità.

v. 2. *Mi sgradia*, mi dispiaceva.

5. *Mi pareva meschino ec.* » Mi pareva sbigottito e guardava la terra » . DANTE, Vita Nuova.

10. *Vegno*, vengo. *Vegno* troveremo anche io seguito in due sonetti del Tasso. Ama talora la lingua nostra premettere in alcune voci il *g* alla *n*; oode dicesi egualmente *giugnere* e *giungere*, con-

giugnere e *congiungere*, e via discorreodo. *Vegno* per altro non si direbbe oggi se non in verso.

11. *Lo*, che oggi si pone innanzi a quei nomi che cominciano per *s* seguita da altra consonante, anticamente si adoperò con ogni sorta di voci. E l'origine sua è dall' *illo* de' latini, da cui alcuni presero la prima parte, e dissero *il*, altri la seconda, e dissero *lo*.

12. *Nuovo piacere*, nuova cosa piacente, nuova bellezza.

13. *Presi di lui ec.* Il Fraticelli crede sia errata questa lezione e debba leggersi *persi*; altrimenti in questo inciso sarebbero uo controsenso. E così intendi: *io persi sì gran parte di lui*, cioè a dire, io lo perdetti sì di vista, che egli disparve, ed io non mi accorsi in qual modo.

III.

In lode di Beatrice.

Negli occhi porta la mia donna amore,
 Per che si fa gentil ciò ch'ella mira;
 Ove ella passa ogni uom ver lei si gira,
 E cui saluta fa tremar lo core.
 Sicchè bassando 'l viso tutto smore,
 E d'ogni suo difetto allor sospira.
 Fugge dinanzi a lei superbia ed ira.
 Aiutatemi, donne, a farle onore.
 Ogni dolcezza, ogni pensiero umile
 Nasce nel core a chi parlar la sente;
 Onde è beato chi prima la vide.
 Quel ch'ella par quand' un poco sorride,
 Non si può dicer, nè tenere a mente:
 Sì è nuovo miracolo e gentile.

v. 2. *Per che*, per la qual cosa, onde.

5. *Smore*, smuore, divien pallido. Non è raro trovar negli antichi tralasciato l' *u* ne' dittonghi. Onde leggiamo frequentemente *fori* per *fuori*, *pote* e *po* per *puote* o *può* ec.

6. *E d'ogni suo difetto allor sospira*. » Fuor di dubbio *sospirare* qui deve intendersi in significato di *pentirsi*, *aver dolore*, perchè non potrebbe stare nè per *desiderare*, nè per *mandar sospiri*, che sono i soli due sensi, i quali assegna il Vocabolario a questo verbo. La nostra lezione pertanto, nella quale è usato col secondo caso, è chiarissima, e può esemplificare questo modo da aggiungersi al Vocabolario medesimo ». Così gli editori della Vita Nuova, Pesaro, 1829.

13. *Non si può dicer ec.* Anche Fra Guittone alla donna sua :

Che non può cor peosare,
 Nè lingua divisare
 Che cosa in voi potesse esser più bella.

Dicere per *dire* è latinismo oggi dismesso, ma che usarono gli antichi sì in verso, sì in prosa.

14. *Nuovo miracolo ec.* Presso i poeti, specialmente antichi, questi miracoli di bellezza nelle donne loro erano assai frequenti. Così Cino da Pistoia :

Onde coralemente
 Tien miraci la gente
 Veder voi cosa di sovra virtute
 Più che natura puote.

E Guittone :

Che ciò che l' uom di voi conosce e vede
 Somiglia, per mia fede,
 Mirabil cosa a bon conoscitore.

IV.

*Ad alcune donne che tornavano da veder Beatrice
addolorata nella morte del padre.*

Voi che portate la sembianza umile,
Con gli occhi bassi mostrando dolore,
Onde venite, che 'l vostro colore
Par divenuto di pietà simile?
Vedeste voi nostra donna gentile
Bagnata il viso di pietà d'Amore?
Ditelmi, donne, che 'l mi dice il core;
Perch'io vi veggio andar sanz'atto vile.
E, se venite da tanta pietate,
Piacciavi di restar qui meco alquanto;
E checchè sia di lei, nol mi celate;
Ch'io veggio gli occhi vostri ch'hanno pianto;
E veggiovì venir sì sfigurate,
Che 'l cor mi trema di vederne tanto.

v. 4. *Di pietà ec.*, di pena, di angoscia.

6. *Bagnata il viso*. Al modo de' Latini che dissero *nudus membra; flava comas; pulchra genas; ornatus tempora*, e simili. Il Petrarca:

Umida gli occhi e l'una e l'altra gota;

ed anche:

Umida gli occhi e l'una e l'altra gota;

Umida gli occhi e l'una e l'altra gota;

Umida gli occhi e l'una e l'altra gota;

E di doppia pietate ornata il ciglio;
e il Tasso:

Nude le braccia, e l'abito succinte.

8. *Sanz'atto vile ec.*, perchè il veder Beatrice le avea, come dice nella Vita Nuova, ingentilite; e nobiltà e gentilezza non sanno scendere ad atti vili. *Sansa*, oggi *senza*.

13. *Sfigurate*, pallide, scolorite.

V.

• *Effetti del veder Beatrice.*

Tanto gentile e tanto onesta pare
 La donna mia, quand' ella altrui saluta,
 Ch' ogni lingua divien, tremando, muta,
 E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
 Ella sen va, sentendosi laudare,
 Umilmente d'onestà vestuta;
 E par che sia una cosa venuta
 Di cielo in terra a miracol mostrare.
 Mostrasi sì piacente a chi la mira,
 Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
 Che 'ntender non la può chi non la prova.
 E par che dalla sua labbia si mova
 Uno spirto soave, pien d'amore,
 Che va dicendo all'anima: sospira.

Il Salvini reputava questo sonetto il migliore di quanti se ne avesse il Parnaso italiano.

v. 6. *Umilmente ec.* Alcuni leggono « Benignamente d'umiltà vestuta ». *Vestuta.* I nostri vecchi davano ai verbi della terza maniera la piegatura ancora della seconda, dicendo *pentire e pentere, ferire e ferere*. E siccome i verbi della seconda maniera hanno il participio terminato in *uto*, come da *temere, temuto*; da *vedere, veduto*, così da *pentere* ne derivò *pentito*, e da *pentere, pentuto, ec.* ». NANNUCCI.

10 *Dà per gli occhi ec.*, manda per mezzo degli occhi ec.

12. *Labbia*, volto, aspetto. In questa significazione fu adoperato assai spesso dagli antichi. L'Ali-

ghieri stesso, in un sonetto disse:

Vedetevi la mia labbia dolente.

Enel vii dell' Inf., stando alla miglior lezione:

Poi si rivolse a quell'enfiata labbia.

E nella canzone *Gli occhi dolenti ec.*

Vedendo la mia labbia tramortita.

13. *Uno spirto ec.* Per tormento di que' grammatiei cui par saerilegio finire per consonante una parola alla quale succede un *s* spuria, buone edizioni leggono *un spirito*.

VI.

*Narra come la virtù di Beatrice
adoperi nelle altre donne.*

Vede perfettamente ogni salute,
Chi la mia donna tra le donne vede:
Quelle che van con lei sono tenute
Di bella grazia a Dio render mercede.
E sua beltate è di tanta virtute,
Che nulla invidia all'altre ne procede;
Anzi le face andar seco vestute
Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umile;
E non fa sola se parer piacente,
Ma ciascuna per lei riceve onore.
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
Che nessun la si può recare a mente,
Che non sospiri in dolcezza d'amore.

» La nobiltà dei pensieri trovasi qui accompagnata da nobilissimo stile. Notisi l'artificio con cui il poeta lodando come bellissima la sua donna, senza discendere a veruna delle sue bellezze, ce ne lascia nell'animo un concetto poco men che divino ». AMBROSOLI.

v. 1. *Fede perfettamente ec.* Sia commento al presente sonetto ciò che ne dice l'autore nella Vita Nuova: « Questa mia donna venne in tanta grazia, che non solamente era onorata e lodata, ma per lei erano onorate e lodate molte. Ou-

d'io veggendo ciò, e volendol manifestare a chi ciò non vedea, proposi di dire parole nelle quali ciò fosse significato, e dissi questo sonetto, lo quale narra come la sua virtù adoperava nelle altre donne ».

7. *Face*, fa. Da *facere* gli antichi nostri poeti e prosatori dissero *face*; oggidì i poeti soltanto l'usano qualche volta.

11. *Ciascuna per lei riceve onore.* Cino da Pistoia nella canz. xi. parlando della donna sua dice:

Che propriamente tutte ella adornando,
Son in essa cresciute.

VII.

*Ad alcuni che il visitarono
nell' anniversario della morte di Beatrice.*

Era venuta nella mente mia
Quella donna gentil cui piange amore,
Entro quel punto che lo suo valore
Vi trasse a riguardar quel ch'io facia.
Amor che nella mente la sentia,
S'era svegliato nel distrutto core;
E diceva a' sospiri: andate fore;
Per che ciascun dolente sen partia.
Piangendo uscivan fori del mio petto,
Con una voce, che sovente mena
Le lagrime dogliose agli occhi tristi:
Ma quelli, che n'uscian con maggior pena,
Venien dicendo: o nobile intelletto,
Oggi fa l'anno che nel ciel salisti.

v. 1. *Era venuta ec.* Nella Vita Nuova questo sonetto è anche con altro cominciamento: eccolo:

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiliate, ov' è Maria.

4. *Vi trasse ec.* Deesi intendere: trasse voi a venire a visitarmi e a sapere quel ch'io faceva. — *Facia* poi per *facea* viene dall'antico *facire*; il qual verbo così configurato si adoperò anche da Iacopone da Todi, lib. III, ode VI:

O Maria, com' facivi
Quando tu lo vedivi;

e nell'ode XVI:

E fra lor gran miracoli facia.

8. *Per che*, per la qual cosa.

13. *Venien*, venivano. Come dalle terze singolari *amava*, *temeva*, *sentiva*, aggiuntovi il *no*, si hanno le terze plurali *amavano*, *temevano*, *sentivano*, così dalle singolari *temie*, *sentie*, *venie* che pur si dissero anticamente per *temeva*, *sentiva*, *veniva*, colla medesima giunta del *no*, provengono naturalmente, come osserva il Nannucci, le plurali *temieno*, *sentieno*, *venieno*, comuni in antico al verso e alla prosa, e che oggidì si lasciano solamente al poeta.

VIII.

*Ad alcuni pellegrini che passavano dinanzi
alla casa di Beatrice già morta.*

Deh peregrini che pensosi andate
Forse di cosa che non v'è presente,
Venite voi di sì lontana gente,
Come alla vista voi ne dimostrate?
Che non piangete quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente,
Come quelle persone che neente
Par che 'ntendesser la sua gravitate?
Se voi restate per volere udire,
Certo lo core ne' sospir mi dice
Che lagrimando n'uscirete pui.
Ella ha perduta la sua Beatrice;
E le parole ch'uom di lei può dire
Hanno virtù di far piangere altrui.

v. 1. *Peregrini*. » Dissi *peregrini* secondo la larga significazione del vocabolo . . . in quanto è peregrino chiunque è fuori della patria sua ». DANTE, Vita Nuova.

2. *Di cosa che non v'è presente ec.* Intendi: » i loro pensieri sono d'altra cosa che di queste qui; che forse pensano di loro amici lontani, li quali noi non conoscemo ». DANTE, *ivi*.

3. *Di sì lontana gente ec.*, di così lontana parte.

6. *Città dolente ec.* Firenze adolorata per la morte di Beatrice.

7. *Neente*, niente. Dal latino *ne ens* fecesi dapprima *neente*, come

qui; in appresso, frapponetevi un *i*, si disse *neiente*; finchè tolta via la prima *e* si formò *niente*, ch'è la voce in uso oggidì.

8. *Gravitate*, mestizia, dolore. Intendi la mestizia di essa città.

11. *Pui*, poi. Dal provenzale *puis*, dice il Nannucci, gli antichi nostri derivarono questa voce *pui*; e ne allega altro esempio di Dante stesso, e di Dino Frescobaldi. Così scritta non è in Crusca; ma, tutt'al più, ei potrebbe essere per la storia della lingua, e a far fede che ella pure un giorno era viva, come è oggi morta e sepolta.

IX.

In biasimo della sua donna.

Io maladico il dì ch'io vidi imprima
 La luce de' vostri occhi traditori,
 E'l punto che veniste in sulla cima
 Del core a trarne l'anima di fori:
 E maladico l'amorosa lima,
 Ch'ha pulito i miei detti e i bei colori,
 Ch'io ho per voi trovati e messi in rima,
 Per far che 'l mondo mai sempre v'onori;
 E maladico la mia mente dura,
 Che ferma è di tener quel che m'uccide,
 Cioè la bella e rea vostra figura,
 Per cui Amor sovente si spergiura;
 Sicchè ciascun di lui e di me ride,
 Che credo tor la ruota alla ventura.

L'adamento di questo sonetto è così passionato, e tanto vivo e sentito è l'affetto che lo governa, che, anche a senteoza di alcuni critici forestieri, viene reputato uno de' migliori del caozoniere dantesco.

v. 4. *Fori*, fuori. Vedi la nota al v. 5 del son. III.

5. *Lima*, metaforicamente industria, ingegno. Di questa metafora si valse anche oella Professione di fede, o vogliam dir Credo:

Io scrissi già d'amor più volte rime,
 Quanto più seppi dolci, belle e vaghe,
 E in polirle adoprai tutte mie lime.

9. *La mia mente dura* ec. Ricorda ciò che disse oella canzone XIII:

La mente mia ch'è più dura che pietra
 In tener forte immagine di pietra.

12. *Si spergiura*, si fa spergiuro.

14. *Tor la ruota alla ventura*, impedire alla Fortuna di volgere a suo talento la ruota.

X.

Disapprova un sonetto che venivagli attribuito.

O dolci rime, che parlando andate
 Della donna gentil che l'altre onora,
 A voi verrà, se non è giunto ancora,
 Un, che direte: questi è nostro frate.
 Io vi scongiuro che non lo ascoltiate,
 Per quel signor, che le donne innamora;
 Che nella sua sentenza non dimora
 Cosa che amica sia di veritate.
 E se voi foste per le sue parole
 Mosse a venire in ver la donna vostra,
 Non vi arrestate, ma venite a lei;
 Dite: madonna, la venuta nostra
 È per raccomandare un che si duole,
 Dicendo: ove è 'l desio degli occhi miei?

Anche di questo sonetto fa lodi grandissime lo storico francese soprammentovato, e lo mette in ischiera co' meglio reputati del canzoniere dell'Alighieri.

v. 2. *L'altre onora*; cioè, le altre donne per lei ricevono onore; come aveva detto sopra nel sonetto

Vede perfettamente ogni salute;
 e così lo spiega egli stesso nella Vita Nuova: «Dico che questa mia

donna venne in tanta grazia, che non solamente era onorata e laudata, ma per lei erano onorate e laudate molte».

4. *Un*. Sottintendi sonetto. — *Che*, del quale. — *Frate*, fratello. In questo significato nessuno l'usa più.

6. *Per quel signor ec.*, in nome d'amore.

14. *Il desio degli occhi miei*; intendi: quella donna che gli occhi miei desiderano di vedere.

XI.

Si duole dell'esser privo della presenza di Beatrice.

Se 'l bello aspetto non mi fosse tolto
 Di quella donna, ch'io veder disiro,
 Per cui dolente qui piango e sospiro
 Così lontan dal suo leggiadro volto,
 Ciò che mi grava e che mi pesa molto,
 E che mi fa sentir crudel martiro
 In guisa tal che appena in vita spiro,
 Com' uomo quasi di speranza sciolto,
 Mi saria leve e senza alcuno affanno;
 Ma per ch'io non la veggio, com'io soglio,
 Amor m'affligge, ond'io prendo cordoglio,
 E sì d'ogni conforto mi dispoglio,
 Che tutte cose, ch'altrui piacer danno,
 Mi son moleste, e 'l contrario mi fanno.

Questo sonetto è sommamente lodato per la condotta e per lo stile terso ed elevato in che è scritto.

v. 2. *Disiro*, desiro, desidero. Così dissero frequentemente gli antichi per quell'affinità che è tra l'*e* e l'*i*. Onde leggiamo *diserto*, *nicistà* o *nicissità*, *iguale ec.* per *deserto*, *necessità*, *eguale ec.*; e viceversa *openione*, *vencere*, *Virgilio*, *Serena*, in cambio di *opinione*, *vincere*, *Virgilio*, *Sirena ec.* Per tal modo quasi tutti i participi ora terminati in *eso* erano dagli antichi finiti in *iso*, dicendo *preso*, *sorpreso*, *offeso* in vece di *preso*, *sorpreso*, *offeso*. E s'ode

tuttodì nel contado nostro *biato*, *binigno*, *sipoltura*, *criato ec.* per *beato*, *benigno*, *sepoltura*, *creato ec.*

8. *Di speranza sciolto*, fuor di speranza per non poter vedere Beatrice. Forse, come dubita il Fraticelli, l'espressione d'esser gli stato tolto il bello aspetto della sua donna dee pigliarsi in senso metaforico a dimostrare che Beatrice era morta, ed egli rimasto qui in terra a piangere lontano dal volto di colei che ritrovavasi in cielo.

12. *D'ogni conforto mi dispoglio*, mi sconsorto.

14. *Il contrario mi fanno*, mi fanno dispiacere.

CINO DA PISTOIA

XII.

*Il poeta tornando di passaggio in Toscana
visita la tomba di Selvaggia.*

Io fui 'n su l'alto e 'n sul beato monte,
Ov'adorai baciando il santo sasso,
E caddi 'n su quella pietra, ohimè lasso!
Ove l'Onesta pose la sua fronte,
E ch'ella chiuse d'ogni virtù 'l fonte
Quel giorno che di morte acerbo passo
Fece la donna de lo mio cor lasso,
Già piena tutta d'adornezze conte.
Quivi chiamai a questa guisa Amore:
Dolce mio Dio, fa che quinci mi traggia
La morte a se, che qui giace il mio core.
Ma poi che non m'intese il mio signore,
Mi dipartii, pur chiamando Selvaggia,
L'alpe passai con voce di dolore.

v. 1. *L'alto monte*, l'Appennino, in sul quale è il fortilizio della Sambuca, ove circa il 1321 morì Selvaggia Vergiolesi, colà riparatasi col padre a cansare le ire di parte che desolavano Pistoia sua patria.

10. *Fa*. Le voci *fa, sta, dà, va* nell'imperativo, come qui, debbono scriversi senza l'apostrofo, perchè intiere e tratte dalle seconde singolari dell'indicativo presente, le quali ebbero questa desinenza nelle origini della lingua. Così dal latino *amas, iudicas* ec. si disse da principio *tu ama, tu giudica* ec. e nell'imperativo *ama tu, giudica tu* ec. Medesimamente da *fare, stare, dare, vare* nella seconda singolare dell'indicativo presente si ebbero *fa, sta, dà, va*; e così nell'imperativo. — *Mi traggia la morte a se*, la morte mi uccida.

Questa gran voglia di morire tanto comune a tutti i poveri innamorati poeti, e ricantata le mille volte, fu con bel garbo derisa nel c. iv. del *Malmantile*:

Omnia vincit Amor, dice un testo:
E un altro disse, e' diede più nel segno:
Fames Amorem superat: e questo (graz)
È certo, e approva ognon ch'ha o po'd'ingegno.
Perchè quostunque Amor sia sì molesto,
Che tutt'i martorelli del suo regno
Dicano ognora: Abi lasso! io moro, io pero;
E' non si trova mai che ciò sia vero.

14. *L'alpe*, L'Appennino. Che questo vocabolo si prende anche per qualsivoglia montagna, ad imitazione de' Latini che dicevano *alpi*, cioè *albi*, tutti i monti che si coprivano di molta neve. Ediciamo pure le *alpi di s. Pellegrino*; come anche le *alpi di Levigiani*, le *alpi di Pruno* ec. a certi luoghi montuosi nel Pietrasantino.

XIII.

Pianto tra Amore e il Poeta.

Mille dubbi in un dì, mille querele
 Al tribunal dell'alta Imperatrice
 Amor contro me forma irato, e dice:
 Giudica chi di noi sia più fedele:
 Questi, sol mia cagion, spiega le vele
 Di fama al mondo, ove saria 'nfelice.
 Anzi d'ogni mio mal sei la radice,
 Dico, e provai già di tuo dolce il fele.
 Ed egli: ah! falso servo fuggitivo!
 È questo il merto che mi rendi, ingrato,
 Dandoti una, a cui 'n terra egual non era?
 Che val, seguo, se tosto me n'hai privo?
 Io no, risponde. Ed ella: a sì gran pianto
 Convien più tempo, a dar sentenza vera.

Contro il giudizio del Muratori intorno a questo sonetto, il Salvini scrisse così: « Se uno si prende la pena di guardare un poco ne' sonetti di messer Cino, non gli troverà co' tanto ruvidi: ma ci vuole un poco di riverenza verso i padri nostri e autori di quella bella lingua che ci fa onore ».

v. 2. *Dell'alta Imperatrice*, della ragione. Il Petrarca nella canz. vii in morte, fatta, come pare ad imitazione di questo sonetto, la chiama

La rraia
 Che la parte divina
 Tien di nostra natura, e 'n cima se le.

5. *Sol mia cagion ec.* Intendi: solo a ragione de' versi che io gl'inspirai è salito in fama nel mondo, ove sarebbe stato infelice senza il conforto dell'amicizia di Selvaggia.

8. *Di tuo dolce il fele.* Intendi le tue dolezzze divenute amare per avermi data e poi rapita Selvaggia.

12. *Che val ec.* Il Petrarca nella smmentovata canzone:

Ben me la diè, ma tosto la riolse.

Risponde: io no, ma chi per se la volse.

14. *Convien ec.* Il Petrarca, ivi stesso:

Ma più tempo bisogna a tanta lie.

FRANCESCO PETRARCA

XIV.

Amore lo accompagna da per tutto.

Solo e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi e lenti;
 E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
 Dove vestigio uman l'arena stampi.
 Altro schermo non trovo che mi scampi
 Dal manifesto accorger delle genti;
 Perchè negli atti d'allegrezza spenti
 Di fuor si legge com' io dentro avvampi:
 Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
 E fiumi e selve sappian di che tempore
 Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
 Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
 Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
 Ragionando con meco, ed io con lui.

In questo sonetto, ch'è il più passionato e commovente di quanti mai ne scrivesse il Petrarca, palesasi nel più alto grado la stretta unione di quelle due sovrane sorgenti dell'affetto, la solitudine campestre, e la malincunia.

v. 7. *D'allegrezza spenti*, nei quali è spenta ogni allegrezza.

g. *Mi credo*. Gl'italiani scrittori e di verso e di prosa usano assai di frequente il *mi* per ornamento e per un cotai vezzo di favellare. Dante, *Purg.* xxiv, 52:

Io mi son un che, quando
 Amore spira, noto, ed a quel modo
 Che detta dentro, vo significando.

Così il Boccaccio nel Filocopo:
Io mi sono un povero pellegrino.
 E in ciò, come oscura il Nannucci, i nostri imitarono i Latini che

si valevano nel modo stesso del *mibi*. Cic. lib. 2. de Orat. *Sit enim mihi tinctus literis, audierit aliquid, legerit ec.* E Virgiliu nel 1 delle Georgiche:

Depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro
 Ingemere.

14. *Con meco*. Il Tassoni dà la mala voce a siffatto pleonasmo, dicendolo assolutamente vizioso. Reca maraviglia come a quel valentuomo non facesser punto forza le scritture de' nostri classici, che ne son piene. E ne pigliavano essi l'esempio dai Latini che dicevano *prius antequam, postquam post ec.* ed anche ripetevano l'*ab* in *ab-horrere ab aliqua re*; e noi ripetiamo tuttodì il *con* o *co* in *collegarsi con uno, convenire con uno ec.*

XV.

Laura addolorata nella partenza del poeta.

Quel vago impallidir che 'l dolce riso
 D' un' amorosa nebbia ricoperse,
 Con tanta maestade al cor s' offerse,
 Che li si fece incontr' a mezzo 'l viso.
 Conobbi allor sì come in paradiso
 Vede l' un l' altro; in tal guisa s' aperse
 Quel pietoso pensier, ch' altri non scerse,
 Ma vidil' io, ch' altrove non m' affiso.
 Ogni angelica vista, ogni atto umile
 Che giammai in donna ov' amor fosse, apparve,
 Fora uno sdegno a lato a quel ch' i' dico.
 Chinava a terra il bel guardo gentile;
 E tacendo dicea (com' a me parve):
 Chi m' allontana il mio fedele amico?

v. 1. *Dolce riso*, volto dolce ridente. *Riso* in questo significato non è ne' vocabolari.

3. *Al cor s' offerse*, si appresentò al mio cuore.

4. *Che li si fece ec.* Intendi: che il mio cuore gli (cioè a quello impallidire) si fece incontro a mezzo il viso mio.

6. *Fede l' un l' altro*, uno spirito vede e intende l' altro. — *S' aperse*, si palesò.

7. *Quel pietoso pensier ec.* Intendasi il rinascimento di Laura non compreso da altri.

10. *In donna ov' amor fosse*, io donna innamorata.

11. *A lato*, in confronto, in paragone. — *I' dico*. *I'* per *io* è familiarissimo ai Toscani. « Alcuni, hanno così bella questa parola così seozza testa, che par che tremino a vederla intera, e per tutto vanno diceodo *i'* per *io*. E veramente non so che più di bello o di vago o di ragionevole veggano in *i'* che in *io*, che così abbinoo a seguir l' uoe e fuggir l' altro. Laode le persone di giudizio e noo amici dell' affettazione, useranno sempre o le più volte *io*, ed alcune volte, secoodo il bisogno di far corrente il verso, diranno *i'*, ma parcamente ». RUSCELLI.

XVI.

*Dipigne le bellezze della sua donna
e protesta di amarla sempre.*

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
E'l vago lume oltra misura ardea
Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi;
E'l viso di pictosi color farsi,
Non so se vero o falso, mi pareva:
l' che l'esca amorosa al petto avea,
Qual meraviglia se di subit' arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
Ma d'angelica forma; e le parole
Sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
Fu quel ch' i' vidi; e se non fosse or tale,
Piaga per allentar d'arco non sana.

v. 1. *A l'aura sparsi.* È il *deratque comam diffundere ventis* di Virgilio. — In ordine a *capei* per *capelli* è da ricordare che nella lingua nostra i nomi finiti in *elli*, *egli* ed *ali* amano alcuna volta essere così sincopati, come *augci*, *quei*, *animai* ec. in cambio di *augelli*, *quegli*, *animali* ec.

4. *Si scarsi*, sì poveri, sì mancanti, ovvero sì avari di se.

6. *Non so se vero* ec. Intendi: non so proprio se il viso si atteggiasse a vera pietà, o fosse piuttosto una mia illusione.

7. *I' che l'esca* ec. io che dispostissimo era a innamorarmi.

9. *Andar*, andamento, portamento. Virgilio, *Aen.* 1, 409:

Et vera incessu patuit dea.

11. *Sonavan altro* ec. Anche qui il poeta dovette per avventura aver l'occhio a quel tratto di Virgilio

nel 1. dell' *En.* v. 331:

(*hæud tibi vultus
O (quam te memorem?) virgo: namque
Mortalis, nec vox hominem sonat.*)

12. *Un vivo sole.* Questa metafora del sole applicata alla sua donna era assai prediletta al poeta che ne fece forse troppo uso, giungendo perfino, parlando degli occhi di lei, non soltanto a chiamarli due soli, ma a distinguere il sole destro dal sole sinistro, come degli occhi si fa:

*Che del destr' occhio, anzi del destro sole
Della mia donna ec.*

E i poeti che venner dopo non furon da meno. Onde argutamente Salvatore Rosa:

Le metafore il sole han consumato.

14. *Piaga per allentar* ec. Simile in diverse parole avea detto Bonaggiunta Urbicani:

Per lunga peccà meo (mio) cor non si scuta.

XVII.

Bellezza singolare di M. Laura.

In qual parte del ciel, in quale idea
 Era l'esempio onde natura tolse
 Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
 Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
 Qual ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
 Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
 Quand'un cor tante in se virtù accolse?
 Benchè la somma è di mia morte rea.
 Per divina bellezza indarno mira
 Chi gli occhi di costei giammai non vide,
 Come soavemente ella gli gira.
 Non sa com'Amor sana e come ancide,
 Chi non sa come dolce ella sospira,
 E come dolce parla e dolce ride.

v. 1. *In qual parte ec.* Accenna alla dottrina di Platone che insegnava di tutte le cose preesistere un'idea o forma immateriale.

2. *Esempio, esemplare.*

3. *Volse, volle. Volsi, volse, volsero,* desinenze irregolari, comunissime tra' Toscani, provengono da *vogliere*, come *tolsi, colsi, scelsi ec.* da *togliere, cogliere, scegliere ec.*

8. *La somma è di mia morte rea.* Intendi: il complesso di queste virtù è la cagione del mio morire.

9. *Per divina bellezza ec.* Intendi: indarno mira per trovar altrove divina bellezza.

12. *Ancide, uccide.*

14. *Dolce, dolcemente.* È il *dulce ridentem, dulce loquentem* d'Orazio.

XVIII.

Consiglia se stesso d'alzarsi a Dio.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
 Nel tempo che tornar non pote omai,
 Anima sconsolata? che pur vai
 Ginguendo legne al foco ove tu ardi?
 Le soavi parole e i dolci sguardi
 Ch'ad un ad un descritti e dipint' hai,
 Son levati da terra; ed è (ben sai)
 Qui ricercargli intempestivo e tardi.
 Deh non rinnovellar quel che n'ancide;
 Non seguir più pensier vago fallace,
 Ma saldo e certo, ch'a buon fin ne guide.
 Cerchiamo'l ciel, se qui nulla ne piace;
 Che mal per noi quella beltà si vide,
 Se viva e morta ne devea tor pace.

v. 2. *Pote*; così si scrisse da molti questa voce che ha più grato suono di *puote*, ed è più vicina al *potest* de' Latini, e taluna volta da essi usata in sua vece, come può vedersi nel Forcellioi.

10. *Fago*, instabile, errante.

11. *Guide*, guidi, meni. Tutte e tre le persone singolari de' verbi oel presente del congiuntivo si chiuse-

ro da principio in *e*; *io ame*, *tu ame*, *egli ame*; *io teme* ec. in cambio di *io ami*, *tu ami* ec.

13. *Quella beltà* ec. Sottintendi di *Laura*, che il poeta ooo nomina qui parlando coll' anima sua che n'era piena.

14. *Devea*, dovea; dall' aptico *devere*, più prossimo al *debere* de' Latini onde deriva.

XIX.

Da per tutto vede presente Laura.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
 Mover soavemente a l'aura estiva,
 O roco mormorar di lucid'onde
 S'ode d'una fiorita e fresca riva
 Là v'io seggia, d'amor pensoso, e scriva;
 Lei che 'l ciel ne mostrò, terra n'asconde,
 Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
 Di sì lontano a' sospir miei risponde.
 Dch perchè innanzi tempo ti consume?
 Mi dice con pietate: a che pur versi
 Degli occhi tristi un doloroso fiume?
 Di me non pianger tu; ch'è miei di fersi,
 Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
 Quando mostrai di chiuder, gli occhi spersi.

v. 1. *Lamentar*, lamentarsi.

5. *Là v'io seggia*, là ove io sieđa. L'avverbio *ove* si può troncarse in *'ve*, solamente quado gli precede *là*.

Là v'è 'l cervel s'aggiunge con la nuca

disse anche l'Alighieri.

9. *Ti consume*, ti consumi. Non in grazia della rima, secondo la vecchia cantilena de' comentatori, ma perchè in sulle origini della lingua si disse prima *tu ama, tu teme, tu sente*, da *amas, times, sentis*; quindi si modificarono queste voci, come nella seconda coniugazione latina *times*, e si disse *tu ame, tu teme, tu sente*; finalmente poi si veone a finirle come usano oggi.

12. *E miei di*, i miei di, la mia vita. *E, ehechè* se ne dicano alcu-

ni, quando è voce intera, come qui, e sta in luogo dell'articolo plurale *i*, non deve segnarsi d'apostrofo; eol qual segno importa *ei* (cioè *egli o eglino*), come in questo luogo di Dante, Inf. III:

Ma poi ch'è vide ch'io non mi partiva;

e in quest'altro del Boccaccio, nov. 99. *Menati i gentili uomini nel giardino, cortesemente gli domandò chi e' fossero*; e medesimamente coll' apostrofo significa l'articolo plurale *i* colla copulativa (*e i*), come nel Passav: *Tutta la buona gente n'è ita, e' (e i) pericoli della vita sono molti*.

15. *Nell'eterno lume* ee. Ordina e inteodi: Ed apersi gli occhi nell'eterno lume (in Dio) quando mostrai (morendo) di chiuderli.

XX.

Laura scende a consigliarlo dal cielo.

Nè mai pietosa madre al caro figlio,
 Nè donna accesa al suo sposo diletto
 Diè con tanti sospir, con tal sospetto
 In dubbio stato sì fedel consiglio;
 Come a me quella che'l mio grave esiglio
 Mirando dal suo eterno alto ricetto,
 Spesso a me torna con l'usato affetto;
 E di doppia pietate ornata il ciglio,
 Or di madre, or d'amante, or teme, or arde
 D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
 Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
 Contando i casi della vita nostra,
 Pregando ch'a levar l'alma non tarde:
 E sol quant'ella parla, ho pace, ho tregua.

v. 2. *Accesa*, sottintendi d'amore.

3. *Sospetto*, circospezione, o timor di male che potesse loro incontrare.

5. *Il mio grave esiglio*, il rincrescioso mio vivere in terra lungi dal cielo, ch'è l'alto ricetto di Laura.

8. *Di doppia pietate*, di madre cioè e di sposa amante, coerentemente al primo e secondo verso.

Si noti quel bell'*ornata di pietate*: Nella Ballata prima disse pure:

Vidivi di pietate ornare il volto;

e altrove:

E di lagrime oneste il viso adorna.

Vedasi la nota al 6 verso del son. 17.

11. *Viaggio*, vita.

13. *A levar non tarde*, non tardi a innalzar se stessa a Dio.

14. *Quanto*, insino a che.

XXI.

Visione.

Levommi il mio pensier in parte ov'era
 Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
 Ivi fra lor che 'l terzo cerchio serra,
 La rividi più bella, e meno altera.
 Per man mi prese, e disse: in questa spera
 Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
 l' son colei che ti die' tanta guerra,
 E compie' mia giornata innanzi serà.
 Mio ben non cape in intelletto umano:
 Te solo aspetto e quel che tanto amasti,
 E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
 Deh perchè tacque, ed allargò la mano?
 Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti
 Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

» È questa una visione la cui idea è sublime avvegnachè semplice, e ritratta con versi altrettanto sublimi ». Così lo storico francese di nostra letteratura, che ha questo sonetto per il più bello del canzoniere del Petrarca.

v. 3. *Fra lor ec.*, fra le anime che stanno nella sfera di Venere, che è la sfera dai poeti assegnata agli amanti virtuosi e casti.

4. *Alterà*, contegnosa.

5. *Spera*, sfera.

6. *Sarai ancor meco ec.*, sarai di nuovo con meco come un dì fosti in terra, se non va a vuoto il mio desiderio.

8. *E compie' mia giornata*, e finii la vita prima della vecchiezza. Il *compie'* qui e il *die'* nel verso antecedente sono accorciamenti di *compiei e diei per compii e diedi*.

9. *Mio ben*, ec. la mia felicità non si può comprendere da umana mente.

11. *Il mio bel velo*, il mio bel corpo.

XXII.

La primavera lo rattrista.

Zefiro torna, e'l bel tempo rimena,
 E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia,
 E garrir Progne, e pianger Filomena,
 E primavera candida e vermiglia.
 Ridono i prati, e'l ciel si rasserena;
 Giove s'allegra di mirar sua figlia;
 L'aria, e l'acqua, e la terra è d'amor piena;
 Ogni animal d'amar si riconsiglia.
 Ma per me, lasso, tornano i più gravi
 Sospiri, che del cor profondo tragge
 Quella, ch'al ciel se ne portò le chiavi:
 E cantar augelletti, e fiorir piagge,
 E'n belle donne oneste atti soavi,
 Sono un deserto, e fere aspre e selvagge.

v. 3. *E garrir Progne e pianger Filomena.* Intendi: e rimena Progne, cioè la rondine, a garrir, e Filomena, cioè il rosignuolo, a piangere. Si ponga mente a quel *garrir* che è verbo proprio a significare il canto della rondine, non già *stridere* in generale, come vuole la Crusca.

6. *Sua figlia*, Venere, dea della primavera che è la stagione dell'amore.

8. *Si riconsiglia*, prende nuovo consiglio, nuovo partito.

11. *Quella che al ciel ec.* cioè Laura, che morì appunto in primavera, rendendo il cuor mio chiu-

so ad ogni affetto che non sia dolore. E *tenere, portare, aver le chiavi del cuore*, per avere su quello arbitrio di volgerlo a suo talento è bella figura e al Petrarca carissima oltremodo, che forse ne fe uso troppo frequente. Anche l'Alighieri ad accennare come Pier delle Vigne poteva a sua posta piegare alla clemenza ed alla severità il cuore del signor suo, si giovò di questo bel modo, Inf. xiii, 58:

Io son colui che tenoi ambo le ehlavi
 Del cor di Federigo, e che le volsi
 Serrando e disserrando sì soavi,
 Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi.

XXIII.

*Il pianto del rosignuolo
gli rammenta la sua disgrazia.*

Quel rosignuol che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose, e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch' altri, che me, non ho di cui mi lagne,
Che 'n Dee non credev' io regnasse morte.
O che lieve è ingannar chi s'assicura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch' io che mia sera ventura
Vuol che vivendo e lagrimando impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

v. 1. Soave, soavemente. — *Piagne*. Vedi la nota al v. 10. del son. 11. di questa raccolta.

4. *Pietose e scorte*, compassionevoli e artificiose.

5. *Accompagne*, accompagni. Vedasi la nota al v. 11. del son. XVIII.

8. *Che 'n Dee ec.* Intendi: non avrei mai creduto che le Dee dovessero pur ellè morire; e Laura m'avea vista di Dea.

9. *O che lieve ec.* oh quanto poco ci vuole a ingannare chi di nulla sospetta!

11. *Far terra*, farsi, divenir terra, morire. Nessuno vorrà, credo io, imitare quest' antitesi tra i *lumi chiari* e la *terra oscura*, che non è la più bella cosa di questo sonetto.

. XXIV.

Gli pare di vedere in vita l'estinta Laura.

Tornami a mente, anzi v'è dentro, quella
 Ch'indi per Lete esser non può sbandita,
 Qual io la vidi in su l'età fiorita,
 Tutta accesa de' raggi di sua stella.
 Sì nel mio primo occorso onesta e bella
 Veggìola in se raccolta e sì romita,
 Ch' i' grido: Ell'è ben dessa; ancora è in vita:
 E'n don le cheggio sua dolce favella.
 Talor risponde, e talor non fa molto.
 I, com' uom ch'erra e poi più dritto estima,
 Dico alla mente mia: Tu se' 'ngannata:
 Sai che'n mille trecento quarantotto,
 Il dì sestò d'aprile, in l'ora prima,
 Del corpo uscìo quell'anima beata.

v. 2. *Indi*, di là, vale a dire, dalla mia mente. — *Lete*. È, secondo che dice la favola, uno de' fiumi d' inferno, detto anche il Fiume dell' oblio.

4. *Di sua stella*, della stella di Venere, per via della tanta bellezza di Laura; alla quale stella poi, dopo morte, la fece risalire.

5. *Nel mio primo occorso*, nel mio primo scontrarla. Medesimamente l' Ariosto:

Vide la donna, e sì nel primo occorso

Li piacque ec.

6. *Romita*, solinga, schiva; come quando era in vita. Anche nel Trionfo della morte, parlando del-

lo spirito di questa Laura in sul partirsi dal mondo, lo dice *in se romito*. E *tutta in se romita* disse l' Alighieri l'ombra di Sordello; e il Biagioli chiamò quella, *vaghisima espressione*.

10. *Più dritto estima*, giudica più rettamente, riconosce il vero.

13. *In l'ora*, nell'ora. *In lo*, *in la* ec., in cambio di *nello*, *nella* ec. furono molto in uso presso i nostri scrittori, e s' ingannò il Ruscelli a sentenziarli per errori di lingua, essendochè derivino dal latino *in illo*, *in illa* ec., al modo stesso che *nello* e *nella*. Ben è vero che l' uso dei secondi prevale oggidì.

XXV.

*Si reputa beato per averla veduta
e sentita parlare.*

Deh qual pietà, qual angel fu sì presto
A portar sopra 'l cielo il mio cordoglio?
Ch'ancor sento tornar, pur come soglio,
Madonna in quel suo atto dolce onesto
Ad acquetar il cor misero e mesto,
Piena sì d'umiltà, vota d'orgoglio,
E'n somma tal, ch'a morte i' mi ritoglio,
E vivo, e 'l viver più non m'è molesto.
Beata s'è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole.
Intellette da noi soli ambedui.
Fedel mio caro, assai di te mi dole;
Ma pur per nostro ben dura ti fui,
Dice, e cos'altre d'arrestar il sole.

Di questo sonetto sentenza il Muratori: « Se 'l vuoi riporre fra i più pregevoli del Petrarca, io non ti farò contrasto ».

v. 2. *A portar sopra 'l cielo ec.* Intendi: ad annunziare a Laura in cielo il mio affanno.

6. *Piena sì d'umiltà ec.* Ricalea il poeta quel del Trionfo I.

Voto d'ogni valor, pien d'ogni orgoglio.

7. *A morte mi ritoglio*, ritorno in vita. Quasi ch'è la morte di Laura avesse tolto di vita pur lui.

9. *Beata s'è*, si è beata.

11. *Intellette*, intese, capite. È questo uno di que' felici latinismi che, adoperati a tempo, danno alle scritture una forma più pellegrina, e un più nobile andamento. Ma in ciò si vuole andar cauti e riservati;

lasciando ciò fare ai molto periti nell'arte dello scrivere.

13. *Per nostro ben*, cioè per raffrenar te, e salvar mio onore. I moti che Laura usava col povero poeta, ora per innamorarlo, ora per distorlo dall'amore, sono spiegati nel Trionfo della Morte, c. II., ove le fa dire:

Più di mille fiate ira dipinse
Il volto mio, ch'Amor ardeva il core;
Ma voglia, in me, ragion giammai non vinse.

Poi se vinto te vidi dal dolore,
Drizzai 'n te gli occhi allor soavemente,
Salvando la tua vita e 'l nostro onore.

E se fu passion troppo possente,
E la fronte e la voce a salutarti
Mossi or timorosa ed or dolente.

Talor ti vidi tali spenai al fianco,
Ch'è d'istà: qui coavien più duro morso.

XXVI.

Apparimenti di Laura.

Ripensando a quel, ch'oggi il cielo onora,
 Soave sguardo, al chinare l'aurea testa,
 Al volto, a quella angelica modesta
 Voce, che m'addolciva, ed or m'accora;
 Gran meraviglia ho com' io viva ancora:
 Nè vivrei già, se chi tra bella e onesta,
 Qual fu più, lasciò in dubbio, non sì presta
 Fosse al mio scampo là verso l'aurora.
 O che dolci accoglienze, e caste, e pie!
 E come intentamente ascolta, e nota
 La lunga istoria delle pene mie!
 Poi che 'l di chiaro par che la percota,
 Tornasi al ciel, che sa tutte le vie;
 Umida gli occhi, e l'una e l'altra gota,

v. 1. *Ch'oggi il cielo onora*, che adesso adorna il cielo ove alberga Laura. Nel sonetto *Quel che d'odore e di color vincea* avea similmente detto di lei, che

Dio, per adornaroe il cielo,
 La si ritolse.

2. *L'aurea testa*, la testa dalle bionde trecce. Le quali poi da madonna Laura, come dice festivamente il Carrer, passarono in fedecomesso a tutte le pettegole di Parnaso.

4. *M'addolciva*, mi dava dolcezza, mi racconsolava.

6. *Chi tra bella e onesta ec.* Simile a quel di Dante:

La mia sorella, che fra bella e buona,
 Noo so qual fosse più.

8. *Là verso l'aurora*, in sul far dell'aurora, quando, per dirla col Poeta,

la mente oostra pellegrina
 Più dalla carne, e men da' pensier pressa,
 Alle sue vision quasi è divisa.

13. *Che sa tutte le vie.* Come colei che vivendo avea praticate tutte quelle virtù per le quali il cielo si acquista.

14. *Umida, sottintendi per la pietà.*

Intorno a questo modo vedi la nota al 6. verso del son. iv.

XXVII.

A Dio.

I' vo piangendo i miei passati tempi
 I quai posi in amar cosa mortale,
 Senza levarmi a' volo, avend' io l'ale
 Per dar forse di me non bassi esempi.
 Tu, che vedi i miei mali indegni ed empi,
 Re del cielo, invisibile, immortale,
 Soccorri all'alma disviata e frale,
 E'l suo difetto di tua grazia adempi:
 Sì che, s'io vissi in guerra ed in tempesta,
 Mora in pace ed in porto; e se la stanza
 Fu vana, almen sia la partita onesta.
 A quel poco di viver che m'avanza
 Ed al morir degni esser tua man presta.
 Tu sai ben che'n altrui non ho speranza.

Con questo sonetto di pentimento spirituale il poeta ci dà motivo di credere ch'egli si fosse accorto che con quella scala platonica è più facile scendere all'inferno che salire al paradiso. Poichè il detto di s. Agostino sul salmo xxxix: *Discè amare in creatura Creatorem, et in factura Factorem*, seme di tutto il platonicismo, vuole intendersi come va, nè conviene ristarsi ai primi gradini o a mezzo, ma salir su per la scala finchè non se ne tocchi il sommo, come ne avvisano le parole che vengono dopo: *Ne teneat te quod ab illo factum est, et amittas eum a quo et ipse factus es*.

v. 3. *Avend' io l'ale*; vuol dire: avendo io le ali della mente, cioè disposizioni così fatte da dar forse di me esempi d'ingegno e di virtù.

9. *Si che s'io vissi ec.* È quel di Seneca: *Si in freto virimus, moriamur in portu*. L'Alighieri nel xxviii. del Convito: « La naturale morte è quasi porto a noi di lunga navigazione e riposo. Ed è così come il buono marinaio, che come esso appropiogra al porto cala le sue vele, e soavemente con debile condocimento entra in quello; così ooi dovemo calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tornare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore ».

10. *Se la stanza ec.*, se il mio stare, il mio viver qui in terra, fu pieno di vanità, almeno sia lolevole la dipartita, la morte. La sentenza è di Cicerone: *Mors honesta saepe vitam quoque turpem exornat*.

XXVIII.

Effetti del mesto canto d'un augelletto.

Vago augelletto che cantando vai,
 Ovver piangendo il tuo tempo passato,
 Vedendoti la notte e'l vèrno a lato,
 E'l di dopo le spalle e i mesi gai;
 Se come i tuoi gravosi affanni sai,
 Così sapessi il mio simile stato,
 Verresti in grembo a questo sconsolato
 A partir seco i dolorosi guai.
 I non so se le parti sarian pari;
 Che quella cui tu piangi è forse in vita,
 Di ch' a me Morte e'l Ciel son tanto avari:
 Ma la stagione e l'ora men gradita,
 Col membrar de' dolci anni e degli amari,
 A parlar teco con pietà m'invita.

v. 3. *Vedendoti ec.* Vedendo fartisi dappresso la notte, vedendo annottare, e già trapassato il giorno, e gli allegri dì della state.

8. *Partire*, comunicare, partecipare. Per il che sembra benissimo potersi adoperare la tanto sfatata frase *partire o divider la gioia, il dolore con uno*. E il Botta che diceva di amar meglio la bastonata d'un cieco, che udire questa frase, nè di lasciarsi prendere all'autorità dell' Alfieri che nell'atto primo, se. 3. del Filippo, dice:

Ah! se è pur vero
 Che il duol diviso scemi,

forse non avea posto mente a questo luogo della Giunta agli Ammestramenti degli Antiehi: « Con l'amico tutte le tue cure e i tuoi pensieri del partire ». Il lat. ha *mi-*

sce e il Nannucci spiega per *dividere, comunicare*. E ivi, pochi versi dopo, è nuovamente adoperato questo verbo nella stessa significazione. Così scontreremo un'altra volta questo verbo in una canzone del poeta, in quel tratto allegato nella nota ultima del son. *Già bella e lieta ec.*, di questa Raccolta.

13. *De' dolci anni e degli amari*. Con molta eleganza non solamente si pone talora il sostantivo fra due aggettivi, come nel *piccioli beni e pochi* del Passavanti, ma alle volte innanzi al secondo aggettivo si ripete, come qui, il segnacolo o l'articolo, ed anche la preposizione, come in quel verso del Tasso:

Con mansueto spiro e con pudico.

GIOVANNI BOCCACCIO

XXIX.

A Maria Vergine.

Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza,
 Non costume real, non leggiadria,
 Non giovanetta età, non melodia,
 Non angeliço aspetto nè bellezza.
 Potè tirar dalla sovrana altezza
 Il Re del cielo in questa vita ria;
 Ad incarnare in te, dolce Maria,
 Madre di grazia, e specchio d'allegrezza;
 Ma l'umiltà tua, la qual fu tanta
 Che potè romper ogni antico sdegno
 Tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.
 Quella ne presta dunque, Madre santa,
 Sicchè possiamo al tuo beato regno,
 Seguendo lei devoti, ancor salire.

Quantunque universalmente si creda che i versi non avrebbero assicurata l'eternità del nome al Boccaccio, se non era la prosa, pure fa sdegno la puerile sentenza del Salviati, dicente non aver mai il Boccaccio fatto verso « che avesse verso nel verso ». Molte parti delle sue rime sono, anche a testimonianza del Perticari, nobili, scelte e degne: e se poco ci avanzano nella poetica, molto pur ci arricchiscono nel fatto della favella.

v. 5. *Dalla sovrana altezza*, dal cielo.

v. 7. *Incarnare*, pigliare umana carne, incarnarsi.

9. *Umiltà. Umiltà e nobiltà* sono le voci intere di *umiltà e nobiltà* che sono in uso oggidì.

14. *Lei*, cioè l'umiltà tua. Quantunque più comunemente si soglia adoperare questo pronome ad accennar persona, nulladimeno si dice anche di cosa.

O pria sì cara al ciel del mondo parte,
 Che l'acqua cigne, e 'l sasso orrido serra;
 O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
 Che 'l superbo Appenin segna e diparte;
 Che giova omai, se 'l buon popol di Marte
 Ti lasciò del mar donna e de la terra?
 Le genti a te già serve or ti fan guerra,
 E pongon man ne le tue treccie sparte.
 Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
 Chi, le più strane a te chiamando, insieme
 La spada sua nel tuo bel corpo adopre.
 Or son queste simili a l'antiche opre?
 O pur così pietate e Dio s'onora?
 Ah! secol duro, ah! tralignato seme!

» Notabile per dignità, e da preferirsi a molti altri sullo stesso soggetto che fanno rimbombo. Il lamento della prima terzina, troppo ripetuto nelle poesie italiane d'ogni secolo, perchè troppo vero, mira forse alla discesa di Carlo VIII, sollecitata da Lodovico Sforza».

CARRER.

v. 6. *Donna*, signora. Ed è il *domna* de' Latini, sineope di *domina*.

8. *Treccie*. È chi nei nomi che nel singolare escono in *cia* o *gia* senza accento, come *treccia*, *groggia*, *malvagia*, nel plurale ama

scrivere senza *i*, *trecce*, *gregge*, *malvage*, per la ragione che quell'*i* non è punto necessario nel plurale, com'è nel singolare, a dare un suono schiacciato al *g* e al *c*. Altri poi scrivono *treccie*, *greggie*, *malvagie*, senza tor via quell'*i*, seguitando grammatica, che insegna farsi il plurale de' femminini in *a* eol semplice mutamento dell'*a* nell'*e*. In siffatte miouxie, che nulla rilevano e possono stare nell'un modo e nell'altro, ciascuno segua suo costume.

14. *Seme*, progenie, discendenza.

XXXI.

A Dio.

Se già ne l'età mia più verde e calda
 Offesi te ben mille e mille volte,
 E le sue doti l'alma ardita e baldà
 Da te donate ha contra te rivolte;
 Or che m'ha 'l verno in fredda e bianca falda
 Di neve il mento e queste chiome involte,
 Mi dona ond'io con piena fede e salda,
 Padre, t'onori, e le tue voci ascolte.
 Non membrar le mie colpe; e poi ch'a dietro
 Tornar non ponno i mal passati tempi,
 Reggi tu del camin quel che m'avanza;
 E sì'l mio cor del tuo desio riempi,
 Che quella, che'n te sempre ebbi, speranza,
 Quantunque peccator, non sia di vetro.

v. 3. *Baldà*, baldanzosa, tracotante.

5. *Or che, m'ha il verno ec.* or che gli anni mi hanno incanutita la barba e i capelli, or che son fatto vecchio.

11. *Reggi tu del cammin quel che m'avanza.* « La nobile anima nell'ultima età, cioè nel senio, ritorna a Dio, siccome a quello porto ond'ella si partio quando venne a entrare nel mare di questa vita ». DANTI, Convit. cap. 28, in principio.

13. *Quella ec.* Costruisci: quella

speranza ch'ebbi sempre in te ec. Questo giro e trasposizione di parole mi fa risovvenire dell'amara ma giusta censura fatta da solenne maestro agli scrittori del cinquecento, i quali, com'egli dice, per correr dietro all'nnico e imprudente esempio del Boccaccio e al pessimo giudizio del Bembo, dislogarono le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente le forme, che meno le si confanno, del latino.

14. *Non sia di vetro, non sia fragile, non mi vada a vuoto.*

XXXII.

A Trifone Gabriele.

Trifon, che 'n vece di ministri e servi,
 Di loggie e marmi, e d'orò intesto e d'ostro,
 Amate intorno elci frondose, e chiostro
 Di lieti colli, erbe e ruscei vedervi,
 Ben deve il mondo in riverenza avervi,
 Mirando al puro e franco animo vostro,
 Contento pur di quel che solo il nostro
 Semplice stato e natural conservi.
 O alma in cui riluce il casto e saggio
 Secolo, quando Giove ancor non s'era
 Contaminato del paterno oltraggio,
 Scendesti a far qua giù mattino e sera
 Perchè non sia tra noi spento ogni raggio
 Di bel costume, e cortesia non pera'.

v. 1. *Trifon ec.* Trifon Gabriele fu di Venezia. Era uomo dottissimo, e soprattutto intendentissimo delle cose di nostra favella; appellato anche il Socrate de' suoi tempi. Il Casa in due gravi sonetti lamentò la morte di lui.

2. *Loggie.* Vedi addietro la nota al v. 8. del son. xxx.

3. 4. *Chiostro di lieti colli,* corona di ameni colli. Il Petrarca nel son. CLIX. disse:

Per questa di bei colli ombrosa chiostro.

— *Ruscei,* sioeope di *ruscelli*. Vedasi la nota al primo verso del

son. xvi. Qui aggiungerò che oltre le sincopi là mentovate, taluni nomi che escono in *elli o' ali* si trovano scemi anche dell' *i* finale, come *be' libri, ma' pensieri ec.*, in cambio di *belli libri, mali pensieri ec.*

9. *Il casto e saggio secolo,* ec. la castimonia e saggezza del secolo ec.

10. *Quando Giove ec.* Accenna all' esilio che, secondo la favola, fu dato da Giove a Saturno suo padre.

12. *Far mattino e sera,* vivere, dimorare.

MICHELANGELO BUONARROTI

XXXIII.

Sopra a Dante Alighieri.

Dal mondo scese a i ciechi abissi, e, poi
 Che l'uno e l'altro inferno vide, e a Dio,
 Scorto dal gran pensier, vivo salio,
 E ne diè in terra vivo lume a noi;
 Stella d'alto valor co i raggi suoi
 Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
 E n'ebbe il premio al fin, che'l mondo rio
 Dona sovente a i più pregiati eroi.
 Di Dante mal fur l'opre conosciute,
 E'l bel desio da quel popolo ingrato,
 Che solo a i giusti manca di salute.
 Pur fuss'io tal! ch'a simil sorte nato,
 Per l'aspro esilio suo con la virtute
 Darei del mondo il più felice stato.

v. 2. *L'uno e l'altro inferno*, cioè l'inferno propriamente detto, e il purgatorio. Questo sonetto ricorda quel del Boccaccio « Dante Alighieri son ec. » ; e ivi dell'alta fantasia di quel divino è pur detto che

Passò il tartareo e poi'l celeste regno;

e così nel *tartareo regno* pare vada compreso anche il purgatorio.

6. *Occulti*, cose occulte, arcane. Di *occulto* adoperato sostantivamente allega esempi anche il vocabolario.

7. *N'ebbe il premio ec.* Questo

premio è quello accennato nel penultimo verso.

10. *Da quel popolo ingrato ec.* È l'espressione con che l'Alighieri medesimo si fa predire l'esilio suo da Brunetto Latini nel xv dell'Inferno:

Ma quell'ingrato popolo maligno,
 Che discese di Fiesole ab antico,
 E tiene ancor del monte e del maeigno,
 Ti si farà, per tuo ben far, nimico.

13. *Per l'aspro esilio ec.* Intendi: purehè avessi la virtù sua, commuterei volentieri col duro suo bando la maggiore prosperità del mondo.

XXXIV.

Sullo stesso Dante.

Quanto dirne si dec non si può dire,
 Che troppo a gli orbi il suo splendor s'accese;
 Biasmar si può più 'l popol che l'offese,
 Ch' al minor pregio suo lingua salire.
 Questi discese a i regni del fallire
 Per noi insegnare, e poscia a Dio n'ascese;
 E l' alte porte il ciel non gli contese,
 Cui la patria le sue negò d'aprire.
 Ingrata patria, e della sua fortuna
 A suo danno nutrice! e n'è ben segno
 Ch'a i più perfetti abbonda di più guai.
 E fra mille ragion vaglia quest' una,
 Ch' egual non ebbe il suo esilio indegno,
 Com' uom maggior di lui qui non fu mai.

v. 2. *A gli orbi il suo splendor s'accese*, lo splendore de' pregi di lui abbarbagliò la inferna pupilla dell'uomo.

3. *Biasmar ec.*, è più agevole biasimare il popolo che lo esiliò, che dire l' ultimo de' suoi pregi.

6. *Per noi insegnare*, peristruir noi. Di questa particella *per*, così staccata dall' infinito cui serve, non che di poeti, ne sono esempi anche di prosatori. In fatti *per la vita sostenere* è nel Novellino; *per questi adornamenti vedere* nel Convito di Dante; *per Dio onorare*, *per altrui pregare*, *per se disprezzare*, *per povertade amare*, *per volentieri scrivere* e simili nel Beocivanni, Esposizione del Paternostro; *per la plebe difendere*,

per imperio allargare, *per lo figliastro assicurare* negli Annali di Tacito tradotti dal Davanzati. Quanto a *insegnare* adoperato, come qui, coll' accusativo di persona, a modo de' Latini, la Crusca ne dà esempi soltanto di prosa, d' Albertano, del Novellino e del Bembo.

9. *Della sua fortuna ec.*, dei grandi uomini che sono la *fortuna*, cioè la felicità de' paesi.

10. *A suo danno*, coo suo danno.

11. *Abbonda di più guai*, empie, ricolma di maggiori sciagure. Questo verbo in significazione attiva è nel vocabolario del Manuzzi con un solo esempio dell' Ottimo commento.

XXXV.

A Dio.

Carico d'anni e di peccati pieno,
 E nel mal uso radicato, e forte,
 Vicin mi veggio all'una e all'altra morte,
 E in parte il cuor nutrisco di veleno.
 Nè proprie ho forze, ch'al bisogno sieno
 Per cangiar vita, amor, costume, e sorte,
 Senza le tue divine e chiare scorte,
 Nel mio fallace corso e guida e freno.
 Ma non basta, Signor, che tu ne invogli
 Di ritornar colà l'anima mia,
 Dove per te di nulla fu creata.
 Prima che del mortal la privi e spogli,
 Col pentimento ammezzami la via;
 E fia più certa a te tornar beata.

v. 3. *All'una e all'altra morte*, alla morte temporale e all'eterna.

4. *E in parte ec.*, e non sono anco affatto spoglio delle male abitudini.

5. *Ch'al bisogno sieno*, che bastino, che siano alte ee. Ar. Fur. xxxv, 35:

Fiordiligi lei mira, e veder pare
 Un cavalier ch'al suo bisogno fia.

È nel Manzoni con questo solo esempio.

7. *Senza ec.*, senza il tuo aiuto.

10. *Colà*, al cielo, che essendo

la reggia di Dio, l'anima da lui creata dovette di là venire ad informare il corpo.

12. *Del mortal*, della parte mortale, del corpo. E il Petrarca son. 237.

Dah! perchè me del mio mortal non scoraa
 L'ultimo dì?

13. *Ammezzami la via*, scemami, fammi più breve la via. Nei vocabolari è *ammezzare la via* in senso di andare incontro ad alcuno a mezza via, ma non in questo qui di *abbreviare*, *accorciar la via*, o simile.

LUIGI ALAMANNI

XXXVI.

A Valchiusa.

Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche,
 Che del Tosco maggior fido ricetta
 Fuste gran tempo, quando viva il petto
 Gli scaldò Laura in queste rive amiche;
 Erbette e fior, cui l'alte sue fatiche
 Contò più volte in sì pietoso affetto;
 Antri, ombre, e sassi ch'ogni chiaro detto
 Servate ancor de le sue fiamme antiche;
 Fonte, che fuor con sì mirabil tempre,
 Dai l'onde a Sorga, e con sì larga vena,
 Che men belle parer fai quelle d'Arno;
 Quanto vi onoro! e sì farò mai sempre
 Per memoria di lui ch'alto mi mena
 Al bello stil ch'io seguo, e forse in darno.

Quantunque più che alla lirica debba l'Alamanni la sua fama maggiore al poema della *Coltivazione*, pure alcuni sonetti di lui risplendono per sentimeoti d'affetto e d'aioimo generoso. E di questi mi paiono i due qui riportati.

v. 2. *Del Tosco maggior*, del Petrarca. È chiamato *maggior* per la sua eccellezza nel poetare di amore. Per tal cagione Brunetto Latini dà questo medesimo agguoto a Ovidio nel suo Tesoretto:

Vidi Ovidio maggiore
 Che gli altri dell' Amore,
 Che soo così diversi,
 Rassempre e mette io versi.

Ma, a dir vero, più comunemente col nome d'Ovidio maggiore i nostri Antichi chiamavano le *Metamorfosi* di lui, per essere l'Opera sua più voluminosa.

8. *Servate, serbate*. Per l'amicizia grande che è tra il *b* e il *v* si disse *servare, forvici, civorio, paravola, deliverare* e simili, io vece di *serbare forbici, ciborio, parabola, deliberare* ec.; e poi viceversa *boce e bociare, boto e botare, imbolare, bomere* ec., in cambio di *voce e vociare, volo e votare, involare, vomere* ec.

XXXVII.

All' Italia.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
 Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
 Superba Italia, poi che starti in seno
 Dal barbarico stuol m'è tolto, ah! lasso!
 E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
 Sospiro e inchino il mio natio terreno,
 Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
 Di speranze e di gioia ignudo e casso.
 Poi ritorno a calcar l'alpi nevose,
 E 'l buon gallo sentier, ch'io trovo amico
 Più de' figli d'altrui che tu de' tuoi.
 Ivi al soggiorno solitario antico
 Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
 Poi che il ciel lo consente e tu lo vuoi.

v. 2. *A rivederti ec.* Anche dalle sue lettere apparisce che mentre era in Francia si servì di Caterina de' Medici in ufficio di maestro di camera, potè più d'una volta rivedere l'Italia, e fu a Roma, a Napoli, a Ferrara ed a Mantova.
 8. *Casso*, privo, spoglio. Lati-

nismo molto in uso ai poeti. Il Petrarca disse:

Amor della sua luce ignudo e casso.

E il Bembo:

E sto qual uom di spinto ignudo e casso.

Così altri.

GIOVANNI GUIDICIONI

XXXVIII.

Sullo stato d'Italia a'suoi tempi.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
 Sei già tant'anni, omai sorgi, e respira,
 E disdegnosa le tue piaghe mira,
 Italia mia, non men serva che stolta.
 La bella libertà ch'altri t'ha tolta
 Per tuo non sano oprar, cerca e sospira,
 E i passi erranti al camin dritto gira,
 Da quel torto sentier dove sei volta.
 Che se riguardi le memorie antiche,
 Vedrai che quei che tuoi trionfi ornaro,
 T'han posto il giogo, e di catene avvinta.
 L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
 Con gloria d'altri e con tuo duolo amaro,
 Misera! t'hanno a sì vil fine spinta.

Questo, il seguente ed altri sonetti che scrisse il poeta sulle guerre ed altri infortunii d'Italia nel 1526 e 1527 sono pieni d'affetto e di gravità, e valgono ben più di tant'altri de'suoi contemporanei, spiranti platonica tiepidezza d'amore.

v. 14. *Misera!* Questa parola, posta così dopo alcune altre, quasi in fondo al periodo e io sul cominciare d'un verso, fa enfasi, e dà bel risalto a quello che seguita. Di tale artificio si valse, tra gli altri, Virgilio nel rabbuffo che Didone fa ad Enea:

Quin etiam hyberno moliris sydere classem
 (altum,
 Et mediis properas aquilonibus ire per
 Crudelis? quid si non arva aliena domosque
 Ignotas petares?

e il Petrarca nella canzone xvi:

Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
 Fasiidire il vicino
 Povero: e le fortune affliste e sparte
 Perseguire?

nei quali due luoghi se altrove fossero state collocate le voci *crudelis*, e *povero*, quelle bellissime sentenze avrebbero perduto molto della forza loro.

XXXIX.

Per lo stesso argomento.

Degna nutrice de le chiare genti
 Ch'a i dì men foschi trionfar del mondo;
 Albergo già di Dei fido e giocondo,
 Or di lagrime triste e di lamenti;
 Come posso udir io le tue dolenti
 Voci, o mirar senza dolor profondo
 Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
 Tante tue pompe e tanti pregi spenti?
 Tal, così ancella, maestà riserbi,
 E sì dentro al mio cor suona il tuo nome,
 Che i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
 Che fu a vederti in tanti onor superbi
 Seder reina e 'ncoronata d'oro
 Le gloriose e venerabil chiome?

v. 2. *Trionfar*; sineope non di *trionfarono*, come altri per avventura crede, ma di *trionfaro* voce intera in se stessa. Che anticamente nelle terze plurali de' perfetti dell' indicativo la desinenza *aro, ero, iro* era in grand'uso sì in verso, sì in prosa. Oggi si concede al verso soltanto. Qui il poeta accenna alla grandezza a che era salita l'Italia coll' Impero romano.

5. *Albergo*, ec. Questo luogo ci riduce alla memoria uno de' più splendidi tratti della Divina Com-

media, e il più perfetto modello per questa sorta d'eloquenza, l'episodio cioè all'Italia, nel vi. del Purgatorio:

Abi *avra* Italia, di dolore ostello,
 Nave senza nocchiero in gran tempesta,
 Non donna di provincie, ma bordello!

con quel che segue.

12. *Che fu a vederti ec.* Intendi: quale venerazione, qual riverenza non avrai destata in chi ti vide quando, per dirla con Dante,

Tu felice regnavi al tempo bello?

Io che l'età solea viver nel fango,
 Oggi, mutato il cor da quel ch'ì' soglio,
 D'ogni immondo penser mi purgo e spoglio,
 E'l mio lungo fallir correggo e piango.
 Di seguir falso duce mi rimango.
 A te mi dono; ad ogni altro mi toglio.
 Nè rotta nave mai partì da scoglio
 Sì pentita del mar, com'io rimango.
 E poi ch'a mortal rischio è gita invano,
 E senza frutto i cari giorni ha spesi
 Questa mia vita, in porto omai l'accolgo:
 Reggami per pietà tua santa mano,
 Padre del ciel; che poi ch'a te mi volgo,
 Tanto t'adorerò, quant'io t'offesi.

v. 1. *Io che l'età ec.* In *cornu vitam agere* disse anche Plauto. E il Petrarca:

C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

3. *Penser*, pensiero, tolto via l'i. È vano sforzo e manifesta contraddizione quella di taluni grammatici che si argomentano trovare nella *miglior dolcezza del suono* la ragione per cui i classici nostri ora agiungono ora tolgono sì nel principio come nel mezzo d'una voce qualche lettera, vocale o consonante ehe sia. Onde per questi precettanti è tutt'uno il levare ed il mettere, essendochè nell'un modo e oell'altro per loro si provvede alla dolcezza della favella. Miglior consiglio a me sembra l'assegnare questa ragione all'uso che

assai spesso non conosce ragione, ed è, come dice Orazio, l'arbitro e il legislatore delle lingue. Onde troviamo aggiunta una lettera in *ispesso*, *isplendere*, anche quando all'i è innanzi voce finita in vocale; e poi e converso tolta in *difcicio*, *micidio ec.*, aggiunta in *valentre*, *sciepe*, *triemare ec.*, e poi scemata in *atate*, *matera ec.* Così nel seguente sonetto troveremo *gielo*, e altrove *brieve*, *splendente* e simili.

7. *Nè rotta nave ec.* Non poteva usare comparazione ehe meglio valesse a significare e il corso pericolo di perdersi, e il suo peotimento.

12. *Reggami ec.* Intendi: dammi perseveranza nel fatto proponimento di mutar vita.

XLI.

Al sonno.

O sonno, o de la queta, umida, ombrosa
 Notte placido figlio; o de' mortali
 Egri conforto, oblio dolce de' mali
 Sì gravi, ond'è la vita aspra e noiosa;
 Soccorri al core omai che langue, e posa
 Non ave; e queste membra stanche e frali
 Solleva: a me ten vola, o sonno, e l'ali
 Tue brune sovra me distendi e posa.
 Ov'è il silenzio che il dì fugge e'l lume?
 E i lievi sogni, che con non secure
 Vestigia di seguirti han per costume?
 Lasso! che n'van te chiamo, e queste oscure
 E gelide ombre invan lusingo. Oh piume
 D'asprezza colme! oh notti acerbe e dure!

« Lodatissimo sonetto, e a buon diritto. L'amplificazione de' primi quattro versi non nuoce all'affetto, e la giudiziosa collocazione delle parole, frequenti di vocali, ti fa sentire un non so che di mestamente languida, proprio di chi cerca riposo e nol trova. Nella prima terzina hai qualche tinta virgiliana. L'esclamazione ultima mette il culmo all'evidenza. S'impari in somma dai giovani, eh'esso entra innanzi di lungo tratto all'altra della Gelosia ». CANNON.

v. 1. *Queta, umida, ombrosa.* Non è raro trovare nelle rime del Casa e d'altri classici due o tre aggiunti dati a un nome solo. E ciò alcuna volta facevano per semplice ornamento; poichè, come avverte il Fornaciari, il linguaggio della poesia, vale a dire il linguaggio della fan-

tasia e del cuore, non è, nè può, nè dee essere il linguaggio della matematica.

2. *O de' mortali ec.* Il Tasso studiosissimo del Casa dovette avere alla memoria questo luogo quando nel vii della Gerusalemme, raggiungendo d'Erminia, dice:

Ma l'is sonno che de' miseri mortali
 È col suo dolce oblio posa e quiete,
 Sopi co'sensi i suoi dolori, e l'eli
 Dispiegò sovra lei placide e chete.

5. *Soccorri ec.* Anche Tibullo:

Huc ades, o sonne: veni dulcissime somne,
 Et mee furtive lumine claudes manus.

6. *Ave, ha.* Questa voce, che sorge naturalmente da *avere*, toltone il re finale, era in antico comunissima anche alla prosa; ed è assai dolce e peregrina; oggi si concede ai soli poeti.

XLII.

La gelosia.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
 E, più temendo, maggior forza acquisti;
 E mentre con la fiamma il gielo mesci,
 Tutto il regno d'Amor turbi e contristi;
 Poi che 'n brev'ora entr' al mio dolce hai misti
 Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
 Torna a Cocito, a i lacrimosi e tristi
 Campi d'inferno; ivi a te stessa incresci:
 Ivi senza riposo i giorni mena,
 Senza sonno le notti; ivi ti duoli
 Non men di dubbia, che di certa pena:
 Vattene: a che più fera che non suoli,
 Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
 Con nove larve a me ritorni e voli?

Torquato Tasso, che ravvisava nelle rime del Casa sceltezza di voci e di sentenze, novità di figure, grandezza e maestà, dice geotile e artificioso questo sonetto che s'ebbe uo commento da Benedetto Varchi, e traduzione in versi latini dal Cicala.

v. 3. *Con la fiamma il gielo mesci*, mescoli coll'amore il timore.

5. *Entr' al mio dolce hai misti ec.* Intendi: mi amareggiasti le dolcezze che io cercai nell'amore. E questo luogo ci fa risovveoire quel del Petr. canz. XLVIII:

O poco mel, molto aloè con fele!
 In questo amaro ha la mia vita svezza
 Con sua falsa dolcezza,
 La qual m'attrasse all'amorosa schiera!

Ed è il *plus aloes quam mellis habet* di Giovenale.

7. *Lacrimosi* qui vale bagnati dalle lagrime de' dannati. Virg. nel vi dell'Eneide:

(omnem)
*Nec procul hinc partem fusi monstrantur in
 Lugentes campi: sic illos oomine dicunt.*

E Dante nel III dell'Inf. disse *la terra lagrimosa*.

11. *Non men di dubbia ec.*, tanto de' timori e de' sospetti che tormentano il core del geloso, quanto delle pene infernali.

XLIII.

A una selva.

O dolce selva solitaria, amica
 De' miei pensieri shigottiti e stanchi,
 Mentre Borea ne' dì torbidi e manchi
 D'orrido giel l'aere e la terra implica;
 E la tua verde chioma ombrosa, antica,
 Come la mia, par d'ognintorno imbianchi;
 Or che 'n vece di fior vermigli e bianchi,
 Ha neve e ghiaccio ogni tua spiaggia aprica;
 A questa breve e nubilosa luce
 Vo ripensando, che m'avanza; e ghiaccio
 Gli spirti anch'io sento e le niembra farsi;
 Ma più di te dentro, e dintorno agghiaccio;
 Che più crudo Euro a me mio verno adduce,
 Più lunga notte, e dì più freddi e scarsi.

Il Carrer dice composto questo maraviglioso sonetto a Narvesa, ov'è probabile che col presagio della morte imminente si raccogliesse il poeta a meditare nella solitudine la vanità di tutte le cose. Nel qual caso la selva che n'è il tema potrebbe essere il bosco del Montello, densissimo a que' tempi, e atto a ispirare malinconici e sublimi pensieri.

v. 3. *Manchi*, manchevoli, quasi *monchi*, corti.

5. *Chioma* qui è metaforicamente per *frondi*. Parlandosi di alberi fu in questo senso adoperata anche dall'Ariosto, dal Tasso e dal Caro, e prima di loro da Orazio che disse:

Redeunt iam gramina campis,
 Arboribusque comae.

e altrove:

Et spissae nemorum comae.

L'Alighieri nel xxxix del Purgatorio l'usò a denotare i semplici rami.

6. *Come la mia ec.* Intendi: or che le tue frondi si fanno per la neve e per lo ghiaccio canute come la mia chioma ec.; riscontrando pure il *capitis nives* d'Orazio.

9, 10. *Luce che m'avanza*, vita che mi rimane.

13. *Verno* qui metaforicamente vale vecchiezza. — *Più crudo Euro ec.* Si continua la metafora nell'*Euro*, in cui sono significate le afflizioni del corpo e dello spirito; nella *notte*, con che s'intende la morte; ne' *dì freddi e scarsi*, onde si accenna alla gelata brevità della vita di che si può l'uomo ripromettere, giunto a vecchiezza.

XLIV.

*Dalla oscurità della vita rivolgesi alla contemplazione
delle grazie divine.*

Questa vita mortal che'n una, o'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo: che frutti e fior, cielo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue;
Anzi'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che il mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti:
E tutto quel che'n terra, o'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E'l giorno e'l sol de le tue man son opre.

v. 1. *Questa vita mortal ec.*
L'entrata di questo sonetto dal
Tasso comentato, e levato a cielo
nel dialogo intitolato la Cavalletta,
ci fa risovvenire quel passo del Pe-
trarca, Trionfo del Tempo, v. 61:

Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubile, breve, freddo, e pien di noia;
Che può bella parer, ma nulla vale?

v. 3. 4. *La pura parte di me,*
l' intelletto.

5. *Le grazie.* Iteodi i magiste-
ri di Dio, detti convenevolmente
così, poichè per grazia e bontà sua
furono create le cose.

6. *Frutti e fior ec.* Intendi: i

frutti e i fiori, e tutto in somma il
creato e la legge che lo governa è
tuo magistero.

8. *Fue*, fu. Voce divenuta pri-
mitiva quando gli Antichi chiu-
sero in e le terze persone singolari
dei perfetti d'ogni coniugazione,
come *amoe*, *temee* o *temè*, *udie*, e
alla quale non fo aggiunta l'*e* per
non finire io accetto la semplice *fu*,
come insegnano i grammatici.

11. *Abissi oscuri e misti.* In-
teodasi non la materia informata
di simili qualità, ma sì la priva-
zione di luce e di purità.

XLV.

Sopra la città di Venezia.

Questi palazzi, e queste logge or colte
 D'ostro, di marmo, e di figure elette,
 Fur poche e basse case insieme accolte,
 Diserti lidi e povere isolette.
 Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
 Premeano il mar con picciole barchette,
 Che qui non per domar provincie molte,
 Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.
 Non cra ambizion ne' petti loro;
 Ma 'l mentire aborrian più che la morte;
 Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
 Se 'l ciel v'ha dato più beata sorte,
 Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
 Da le nove ricchezze oppresse e morte.

v. 1. *Colte*, ornate, fregiate. *Colto* in questa significazione non è ne' vocabolari.

5. *Sciolte*, libere, scevre.

6. *Picciole barchette*. È proprietà di nostra lingua e della materna latina il dare ai nomi diminutivi un aggettivo che di più gli diminuisce. E per darne un esempio qui calzante, rammentiamo che Cesare scrisse *parvula navicula*.

11. *Ingorda fame d'oro*, cupidigia sfrenata di ricchezze; cui ben quadra il nome di *fame* da-

tole anche da Virgilio, perchè, come dice il Tasso nella canz. iv,

Ivi men s'empie, or'ella più n'abbonda.

Giov. Villani: « Il Bавero fece in Roma una impostura di trentamila fiorini di oro, per gran fame che avea di moneta ». E l'anima sdegnosa dell'Alighieri così imprecaва all'avarizia nel xx del Purg:

Maledetta sie tu, antica lupa,
 Che più che tutte l'altre bestie ha: preda:
 Per la tua fame senza fine cupa.

ANGELO DI COSTANZO

XLVI.

La cetra di Virgilio.

Quella cetra gentil che'n su la riva
 Cantò di Mincio Dafni e Melibeo,
 Sì che non so se in Menalo o'n Liceo.
 In quella o in altra età simil s'udiva;
 Poi che con voce più canora e viva
 Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
 E le grandi opre che in esilio feo
 Il gran figliuol d' Anchise e della Diva;
 Dal suo pastore in una quercia ombrosa
 Sacrata pende, e se la move il vento,
 Par che dica superba e disdegnosa:
 Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
 Che, se non spero aver man sì famosa,
 Del gran Titiro mio sol mi contento.

Questo sonetto, che il Foscolo assomiglia ad uno de' belli epigrammi greci, è lodatissimo soprattutto per la novità e delicatezza dell'invenzione onde il poeta in quattordici versi spontaneamente concatenati in un solo periodo, fa fare alla cetra l'elogio di Virgilio.

v. 1. *Che'n su la riva ec.* Costruisci: che cantò Dafni e Melibeo in su la riva di Mincio. Dafni e Melibeo sono pastori rammentati nell'egloghe virgiliane. Il Mincio

è fiume del Mantovano. Menalo e Liceo paesi di Grecia celebri per la poesia campestre.

6. *Pale ed Aristeo.* S'allude alle Georgiche; essendochè Pale sia nella favola la dea de' pastori, e Aristeo quegli che insegnò la cultura delle api.

7. *Le grandi opre,* l'Eneide, che dice le gesta d'Enea figliuol d'Anchise e di Venere.

14. *Titiro* è il nome che Virgilio assunse nell'egloga prima.

XLVII.

Sul suo esilio.

Del re de' monti alla sinistra sponda,
 Ove ancor Borea e' l' verno è sì possente,
 Che nè cantare alcun angel si sente,
 Nè spuntar per li colli erbetta o fronda,
 Piango il mio duro esilio, e la gioconda
 Vita passata, e le speranze spente;
 E la cagion del mio viver dolente
 Chiamo sempre, e non è chi mi risponda.
 Sol un conforto trovo in tanta pena
 Che in ogni parte, ove il dolor mi spinga,
 Dal desio di morir l'anima affrena;
 Che non è valle, o spiaggia sì solinga,
 Che nei tronchi, nei sassi e nell'arena
 Amore agli occhi miei non la dipinga.

v. 1. *Del re de' monti ec.* Pare che intenda il Vesuvio presso il quale fu rilegato, chiamandolo del nome di *re de' monti*, come altri avea fatto dell' Appennino.

4. *Nè spuntar per li colli ec.* Addivene assai spesso che più sentenze, anche diverse, si chiudano da un verbo solo, come qui, ove al *si sente* del verso di sopra è fatto servire sì il *cantare degli angeli*, come lo *spuntar dell' erbetta ec.* Onde ad averne il senso intero, vi si dee supplire un altro verbo. E qui il verbo da supplire è *si vede*. Di così fatto modo n' è esempio in quel di Dante:

Parlar e lagrime vedrai insieme;
 ove a *parlar* è da sottintendere

udirai. Sebbene qui il poeta dell' evidenza volle far capire che le parole dell' infelice Ugolino, soffocate e mozzate dal pianto, si sarebber piuttosto *vedute* che *udite*, argomentandole meglio dall' espressione del volto, che da quella del suono. Così il Petrarca nella canz. xxx:

Se 'n solitaria piaggia rivo o fonte,
 Se 'n fra duo poggi siede ombrosa valle

nel qual luogo se sta bene *siede la valle*, non starebbe bene *siede il rivo*; onde meglio vi si supplisce con *sorge*, o *scorre*. Medesimamente Giovanni Villani, lib. 9. c. 15: « Se allora avesse lasciata l'impresa dell' assedio, e venuto (supplisci *fosse*) in Toscana ».

XLVIII.

Guardia contra le lusinghe d' Amore.

Novo pensier, che con sì dolci accenti
 Meco ragioni, e, promettendo al core
 Quanta gioia ad alcun mai diede Amore,
 Di far tornarmi in servitù ritenti;
 Io, che per prova so quanti tormenti
 Mesce nel dolce suo l'empio signore,
 Non ardisco seguirti, e col timore
 Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
 E quanto con più vivi e bei colori
 Mi pingi adorno quel celeste aspetto
 D'alta bellezza, e di pietà di fuori;
 Tanto maggiore in me cresce il sospetto:
 Che raro in prato pien di vaghi fiori
 Aspe non è d'atro veneno infetto.

Semplicità di pensiero e spontaneità di stile fanno commendevole questo sonetto che, secondo l'Ambrosoli, non rimane addietro a verun altro di questo autore, e forse ne vince non pochi di quelli lodati dal Muratori.

v. 4. *Di far tornarmi*, di farmi tornare. Questa trasposizione dell'affisso dal suo verbo ad un altro ha vari esempi e di verso e di prosa. Ne recherò soli due. Ar. Far. I, 6, 4:

Che d'amorosa voglia fa pensarlo.

Bocc. g. 3: « Io gli credo per siffatta maniera riscaldare gli orecchi, ch'egli più briga non ti darà ». Si abbia dunque un tal modo meglio per proprietà di favella, che per poetico arbitrio, o vaghezza di novità.

6. *Nel dolce suo*, nelle sue dolcezze.

Il Tasso nel iv della Ger:

Abi crudo Amor! ch'egualmente n'ancide
 L'assenzio e'l mel che tu fra noi disposti
 E d'ogni tempo egualmente mortali
 Vengoo da te le medicina e i mali.

Ma più vaga e gentile è l'immagine con che Anacreonte finge che Vulcano fabbrichi le siette d'Amore, che Venere le tempri di mele, ed Amore vi mesca il fiele.

13. *Che raro ec.* Il Petrarca nel c. III del Trionfo d'Amore:

So come sia tra' fiori astoso l'angue.

14. *Aspe*, aspidè. In Crusca è con solo questo esempio del Petrarca:

Che sol trovo pietà sorla com'aspe.

ANNIBAL CARO

XLIX.

A Carlo quinto.

Dopo tante onorate e sante imprese,
 Cesare invitto, in quelle parti e in queste
 Tante e sì strane genti amiche e infeste
 Tante volte da voi vinte e difese;
 Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
 Oltre l'Occaso, poi che 'n pace aveste
 La bella Europa, altro non so che reste
 A far vostro del mondo ogni paese;
 Ch' assalir l'Oriente, e 'ncontr' al sole
 Gir tant' oltre vincendo, che, d'altronde
 Giunta l'aquila al nido ond'ella uscìo,
 Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
 Qual umil vincitor che, Dio ben cole:
 Signor, quanto il sol vede è vostro e mio.

v. 9. *Incontr' al sole*, contro al giro del sole, da occidente verso oriente.

11 *L'aquila*. È l'insegna del romano impero.—*Al nido ond'ella uscìo*, nella regione troiana d'onde s'era partita con Enea, e venuta in Italia. Imita qui il principio del vi canto del Paradiso:

Perciachè Costanzo l'aquila volse
 Contra il corso del ciel, ch'ella seguìo
 Dietro all'aotico, che Lavinia tolse,

Cento e cent'anni a più l'accol di Dio
 Nello stremo d'Europa si ritenne,
 Viciò a' monti de' quasi prima uscìo.

GALEAZZO DI TARSIA

L.

All' Italia.

Già corsi l'Alpi gelide e canute,
 Mal fida sicpe alle tue rive amate;
 Or sento, Italia mia, l'aure odorate,
 E l'aere pien di vita e di salute.
 Quante mi ha dato Amor, lasso! ferute,
 Membrando la fatal vostra beltate,
 Chiuse valli, alti poggi, ed ombre grate,
 Da' ciechi figli tuoi mal conosciute!
 Oh felice colui che un breve e colto
 Terren fra voi possiede, e gode un rivo,
 Un pomo, un antro, e di fortuna un volto!
 Ebbi i riposi e le mie paci a schivo;
 (Oh giovenil desio fallace e stolto!)
 Or vo piangendo che di lor son privo.

Il Tarsia fu di quelli che in un col Casa si dilungarono dalla servile imitazione del Petrarca, senza punto accostarsi alla maniera d'Alunno. Di lui parlando il Gravina, dice che usò d'uoo stile più degli altri ad Orazio somigliante pel maestoso giro delle parole, per l'ondeggiamento del numero e pel fervore della espressione. E in ordine a questo sonetto così il Carrer: « Non conosco sonetto, de' moltissimi sopra gl'infortunii d'Italia, che avanzi il presente. È scritto dal poeta prima di ridursi dal tumulto dell'armi alla quiete della sua casa. Spira indignazione e malinconia, che facilmente si ammogliano in unimo generoso ».

v. 1. *Canute*, bianche per neve, nevose. Aggiunto forse un po' troppo ardito. In un frammento d'un sonetto di Dante, pubblicato dal Redi nelle annotazioni al suo ditirambo, è *alpi neviccate*.

2. *Sicpe*, riparo.

5. *Ferute*, ferite. Qui *feruta* è participio sostantivato femminile derivato da *ferere* per *ferire*. Onde *feruta* e *feruto* in cambio di *ferita* e *ferito* adoperarono frequentemente gli antichi non solo nel verso in rima e fuor di rima, ma anche in prosa. E nemmeno oggi alla poesia disdiede, chi ne usi con sobrietà.

LL.

*Con quanta facilità l'animo si lasci prendere
dalle lusinghe, e ricalcetri al vero.*

Non così lieve piuma acre sereno,
Spalmato legno quetà onda marina,
Rapido fiume che giù d'alpe. inchina,
O piè veloce nudo aperto seno
Solca, come il pensier, che senza freno,
Nel verde fondo del suo error dechina;
Nè per aspro sentier, nè per ruina,
Od interposto monte, unqua vien meno.
Ma, se va dietro al ver che a destra scorge,
Quasi augel senza piume, o pigro verme,
Serra il cammino un sasso, un, sterpo solo.
Tu dunque, alto Rettor, più salde e ferme
Penne mi presta al vero; all'altre il volo
Tronca, ed apri la via che a te mi scorge.

Sarebbe ottimo questo sonetto, dice il Carrer, se non fosse sovraccarico d'immagini.

v. 2. *Spalmato legno*, nave messa a bitume, liscia, impeciata, perchè sia pronta a solcar l'onda. Ha riscontro con quel del Petrarca, son. 271:

Nè per tranquillo mar legni spalmati.

3. *Inchina*, scende, precipita.

6. *Nel verde fondo.* » Allude forse al colore della speranza, o a quelle acque che, per essere lussissime, lasciano vedere il letto verdeggiante, e sembrano meno profonde che non sono ». CARRER.

LII.

Possanza d'amore.

Amor è una virtù, che nè per onda
 Pesce guizza, nè cruda aspe è in sentiero,
 Nè fende l'aria augel rapace e fero,
 Nè cresce erbetta in riva, o in ramo fronda,
 Nè vento questa o quella aggira e sfronda,
 Nè stende corso umor, nè s'erge al vero
 Angel puro là su, qua giù pensiero,
 Nè fuoco o stella spiega chioma bionda,
 Che non scaldi, addolcisca, prenda volo,
 Rinverdi, nutra, a mezzo corso affrene,
 Guidi, volga, risvegli, allume, indore.
 Per se si move, ed un oggetto ha solo;
 Bellezza e natural desio di bene:
 Nasce in noi di ragion, vive d'errore.

Non proporrei alla imitazione de' giovani questo sonetto per quel troppo studio che mette l'autore nel far rispondere per filo e per segno parecchi verbi ad altrettanti nomi, cosa che sente del ricercato e genera oscurità; ma l'ho ri-

portato perchè siffatto metodo può qualche volta giovare a reoder lo stile più calzante e condensato, e a non usar verbo od epiteto che non impronti il soggetto.

v. 7. *Là su*, in cielo. — *Qua giù*, in terra, in questo mondo.

FRANCESCO BECCUTI DETTO IL COPPETTA

LIII.

La Redenzione.

Locar sovra gli abissi i fondamenti
 Dell'ampia terra, e, quasi un sottil velo,
 L'aria spiegar con le tue mani, e'l cielo,
 E le stelle formar chiare e lucenti;
 Por legge al mare, alle tempeste, ai venti,
 L'umido unire al suo contrario, e'l gelo
 Con provvidenza eterna e sommo zelo,
 E creare e nudrir tutti i viventi,
 Gran segni fur della tua gran possanza:
 Ma che tu Re, tu Creator volessi
 Nascere uomo, e morir per chi t'offese;
 Cotanto l'opra de' sei giorni avanza,
 Ch'io dir nol so, nol san gli angeli stessi:
 Dicalo il Verbo tuo, che sol l'intese.

Quantunque nè il Fontanini, nè il Zeno, nè il Tiraboschi non facciano punto mezziooe di Francesco Beccuti, non è per questo che egli non meriti d'andare in ischiera co' primi poeti del tempo suo. Anch'egli caotò d'amore, ma d'amore sentito non affettato, come i più de' Petrarchisti. E le sue rime hanno facilità non disgiunta da leggiadria.

v. 1. *Abissi*. Col linguaggio della Scrittura chiama *abissi* quelle cose la cui profondità non può esser compresa dalla ostra mente, come è anche l'inferno, il caos

primitivo ec., e come porta la parola greca *ἀβυσσος* senza fondo, derivata dalla particella negativa α, e da *βύσσω* fondo.

14. *Dicalo il Verbo tuo*, ditto tu che sei il Verbo.—*Che sol l'intese*. Il poeta si vale qui delle espressioni di Lattanzio, che nel lib. 4. *De vera sapientia*, sponendo il verso 1 del salmo 44, disse: *Constat videlicet nulli alii opera Dei esse nota, nisi Filio soli, qui est Verbum Dei ec.* Si avverta però che nè Lattanzio nè il Coppetta ebbero in animo di escludere con ciò le altre divine Persone.

TORQUATO TASSO

LIV.

*Al padre Francesco Gonzaga dell'ordine
degli Osservanti.*

Signor, che fra le palme e fra le spoglie
Nascesti e fra' trofei degli avi egregi,
Che agguagliar ponno de' Romani i pregi,
S' invidia all' opre nostre onor non toglie;
Col chiostro umil, ch' i tuoi seguaci accoglie,
Superbi tetti de' possenti regi,
E con povere vesti aurati fregi
Cangiasti, e vane con oneste voglie.
Felice te, ch' alle bellezze eterne
Sì tosto alzasti gli occhi, e i tuoi vestigi
Volgesti al cielo, e buon sentier ne mostri:
E se lume divin per noi si scerne
Fra le tenebre umane, in panni bigi
Risplendi più, ch' alcun fra l' arme e gli ostri.

v. 1. *Signor ec.* Francesco Gonzaga fu de' duchi di Mantova. Vestito l'abito de' Minori Osservanti, che non amò cambiare colla porpora de' cardinali, fu poi generale nel 1579. Filippo II l'invio in Portogallo ad acchetare i rumori che v'eran sorti per quel nuovo comando. Rifiutato l'arcivescovado di Milano e quel di Palermo, accettò il vescovato di Cefalù in Sicilia, parsogli, perchè scabro e difficile, terreno da lui, che aveva abbandonati gli agi e i riposi della corte per lavorare di forza nella vigna evangelica. Clemente VIII lo mandò nunzio apostolico in Francia a trattar la pace fra quella e la Spagna. Finì santamente in Mantova

nel 1620, lasciando varie Opere che sono alle stampe.

v. 9. *Alle bellezze eterne*, alla contemplazione delle cose divine. Dante nel xiv del Purgatorio:

Mirate il ciel che 'ntorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne.

10, 11. *I tuoi vestigi volgesti al cielo ec.* Orazio lib. III, od. 2:

Virtus, recludens immeritis mori
Coelum, aegre tentat iter via:
Coetusque vulgares, et udam
Spernit humum fugiente penna.

13. *In panni bigi*, di bigio e spregevol colore. Dante Pur. xx:

Quasda li regi antichi v'anner mena
Tutti, sanz ch' un renduto in panni bigi.

LV.

Per Marfisa d'Este, gravida.

Visiti il tempio a passi tardi e lenti,
 Velata il biondo crine e scinta il seno
 La bella donna, or che l'ha grave e pieno;
 E preghi, ed offra voti in bassi accenti.
 Preghin vergini caste, ed innocenti
 Fanciulli, e 'n ciel sieno esauditi appieno,
 Ch' esca il bel parto al bel lume sereno,
 Sicch' ella non sen dolga o sen lamenti.
 Preghin ch' amiche stelle il dì che nasce
 Si rimirin da lochi alti ed eletti;
 Ed abbia lieto albergo in ciel Fortuna.
 Frattanto altri gli odori, altri le fasce
 Ricche prepari, altri la nobil cuna
 Ove al bambino i dolci sonni alletti.

v. 1. *A passi tardi e lenti.* Il Petr. son. xlviii :

Solo e pensoso i più deserti campi
 Vo misurando a passi tardi e lenti .

2. *Scinta il seno, senza cintura al seno per non offendere la creatura di cui è incinta.* Così costumavano anche anticamente le donne gravide, e però si dissero *incinte* cioè *non cinte*, stando a una nota di Remigiù Fiorentino a Giov. Villani, l. 2, c. 14; quantunque altri derivi la voce *incinta* dal latino, ove è *inciens* da *cicco* *cies*, detto di donna gravida, e altri dal provenzale *enceinta*.

3. *La bella donna ec.* È Marfisa figliuola a Francesco d'Este marchese di Massa de' Lombardi, esposta in prime nozze ad Alfonsino pur

d'Este, suo cugino, e in seconde maritata con Alderano Cibo Malaspina marchese di Carrara .

9. *Preghin ch' amiche stelle ec.* Ricalca quel del Petrarca nella canz. XLIV :

Il dì che costei nacque, eran le stelle
 Che producon fra voi feliei effetti,
 In luoghi alti ed eletti,
 L' una ver l' altra cou amor converse.

E i poeti servono talora alla opinione degli antichi, i quali falsamente credevano che lo scontrarsi de' pianeti in un modo piuttosto che in un altro producesse felici o tristi effetti quaggiù.

14. *Alletti*, concilii . Questo verbo in tal significato è nel Manzoni con solo un esempio di Fra Giordano .

LVI.

Alla medesima per la nascita del suo primogenito

Già bella e lieta sposa, or lieta e bella
Madre, ecco è nato il desiato figlio,
Qual s'apre in verde suol candido giglio,
O del mar esce rugiadosa stella.

E mentre or miri questa parte, or quella
Del picciol corpo con sereno ciglio,
Del mal per lui sofferto e del periglio
Il Re del ciel ringrazi, umile ancella.

Pregalo ancor che le leggiadre e care
E dolci membra, di cui mai non finse
Zeusi in carte più vaghe, o Fidia in marmi,
Indurin l'aure e'l gelo e'l sole e l'armi,
E da chi più lodato unqua sen cinse,
Faticoso il fanciul l'arte n'impare.

v. 2. *Il desiato figlio.* Intendi Carlo I Cibo Malaspina, principe II di Massa, che nacque a Ferrara il novembre del 1581, e pel quale fu fatto il sonetto che tien dietro a questo.

4. *O del mar esce ec.* Simile a quello del e. xv della Gerusalemme:

Qual mattutina stella esce dall' onde
Rugiadosa e stillante.

Ed è compendio della virgiliana similitudine:

Qualis ubi Oceanus perfusus Lucifer unda
Quem Venus ante alios astrorum diligit
(ignis,
Extulit os sacrum coelo, teoebrasque re-
(solvit.

9. *Pregalo ancor ec.* Costruisci: pregalo ancora, che l'aure e il gelo e il sole e le armi indurino, ingagliardiscano le leggiadre ec.

11. *Zeusi ec.* Zeusi e Fidia, pittore l'uno, l'altro scultore di quella fama che tutti sanno.

13. *Sen cinse, se ne cinse,* cioè di quelle armi.

14. *Faticoso,* faticante, affaticato. In questa significazione il poeta l'usò anche nel xiv della Ger. v. 20:

Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'arme alle membra faticose intorno.

Per tal modo dai buoni scrittori si adopera anche *tormentoso per tormentato*, e simili, Petr. canz. XXVI:

Onde l'cor lasso riede
Col tormentoso fiammo

A partir seco i lor pensier oserosi.

Dicasi lo stesso di *gravoso, diletoso*, ed altri, che talvolta si prendono attivamente, tal altra passivamente.

LVII.

Al figliuolo nato di lei.

Cresci, qual pianta di secondo seme,
 Vago fanciul, del valoroso padre
 Gioia, diletto de la casta madre,
 In cui sol vive l'uno e l'altra insieme.
 Cresci a l'onor d'Italia ed a la speme,
 A regger gran cittadi e invitte squadre,
 A scettri, ad armi, ad opre alte e leggiadre,
 A palme, a gloria che del fin non teme.
 Cresci al tuo popol caro ed a gli amici,
 E porgi chiarò esempio a l'età nova,
 Ed abbia illustre paragon la prisca.
 E 'l cielo a tanto ben gli anni feliei
 Al grand'avo riservi, e s'uom rinnova
 Ne la sua stirpe, ella per te fiorisca.

v. 4. *In cui sol vive l'uno e l'altra insieme*, che sei rinnovata immagine d'ambedue.

8. *Che del fin non teme*, ch'è immortale.

10. *Età nova*, età moderna. Ed è in opposizione colla *prisca* del verso seguente. E così fu adoperata dal Petrarca, son. 291:

Non fu simil bellezza antica, o nova;

e da F. Villani: » Ciò che gli antichi e più nuovi poeti ec. d' Ercole o degli Ercoli hanno scritto ».

13. *Al grand'avo ec.* Quest'avo è Alberico I Gibo Malaspina, Marchese III e Principe I di Massa, padre ad Alderano marito di Marfisa. — *Riservi*, riserbi, conservi. Dello scambiamiento del *b* col *v* vedi ciò ch'è detto al v. 8 del son.

XXXVII.

LVIII.

A M. Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara.

Sposa regal, già la stagion ne viene,
 Che gli accorti amatori a' balli invita,
 E ch'essi a'rai di luce alma e gradita
 Vegghian le notti gelide e serene.
 Del suo fedel già le segrete pene
 Ne' casti orecchi è di raccorre ardita
 La verginella; e lui tra morte e vita
 Soave inforza, e'n dolce guerra il tiene.
 Suonano i gran palagi, e i tetti adorni
 Di canto; io sol di pianto il carcer tetto
 Fo risonar. Questa è la data fede?
 Son questi i miei bramati alti ritorni?
 Lasso! dunque prigion, dunque feretro
 Chiamate voi pietà, donna, e mercede?

v. 1. *La stagion ec.*, il carnevale.

3. *A'rai di luce ec.*, nelle sale illuminate per le feste di ballo.

4. *Vegghian le notti ec.* Ha riscontro con quel passo di Lucrezio lib. I:

Sed tua me virtus tamen, et sperata voluptas
 Suavia amicitiae, quævis efferre laborem
 Sædet, et inducit noctes vigilare serenas;

e

Vegghian le notti gelide e serene

troverem pure in una canzone del Casa.

8. *Inforza*, tiene in forse, rende incerto. Così nel iv della Gerusalemme:

Fra alcontrarie tempe in ghiaccio e in foco,
 In riso e in pianto, e fra paura e spene
 Inforza ogni suo stato, e di lor gioco
 L'ingannatrice donna a prender viene.

Questo era il fare anche di madonna Laura; di che messer Francesco dava ne' lumi, selamando:

Quest'omil fera, un cor di tigre n' d'orsa,
 Che'n vista umana e'n forma d'angel vene,
 In riso a'n pianto, fra paura e spene
 Mi rota sì, ch'ogni mio stato inforza.

10. *Il carcer tetto*. È la prigione di sant'Anna, ove gemeva rinchiuso questo illustre infelice quando compose il presente sonetto.

LIX.

Ad Alessandro Pocaterra, per la nascita d'una nipote.

Avventuroso padre, avo beato,
 Mentre è fanciulla e giovinetta ancora
 La tua bella Lucrezia, ed innamora
 Con le bellezze sue lo sposo amato;
 Nasce di lei nel suo felice stato
 La pargoletta Laura, ed esce all'ora
 Qual rosa in verde siepe anzi l'aurora,
 Od in pianta gentil ramo odorato.
 E fra le braccia tue lieto l'accogli,
 E vagheggi la fronte e gli occhi belli,
 E quelle che fian lunghe ed auree chiome.
 Così la stirpe tua sempre germogli,
 Caro Alessandro, e'n lei si rinnovelli
 La tua vita mortale, e viva il nome.

v. 3. *La tua bella Lucrezia.* Si vuole che questa Lucrezia fosse figliuola di Alessandro Pocaterra cui è diretto il sonetto.

6. *All'ora*, all'aura. Ne è esempio anche di prosa nel Convito di Dante: « Drizzato l'artimone della ragione all'ora del mio desiderio, entro in pelago ». E il Petrarca l'usò pure fuor di rima:

L'acque parlan d'amore, e l'ora e i rami.

Lo scambiamiento dell'*au* in *o* è frequentissimo nelle classiche scritture. Onde leggiamo spesso *auro* o *oro*, *gaudere* e *godere*, *tesauro* e *tesoro*, *ristauro* e *ristoro* cc. Anche gli antichi Latini pronun-

ziavano l'*au* per *o*, come può riscontrarsi nel passo seguente di Prisciano, lib. 1: « *Transit quoque au in o productum more antiquo, ut lotus pro lautus, plostrum pro plaustrum, cotes pro cautes* ». E Pompeo Festo, lib. xvi de Verb. signif. « *Orata, genus piscis, appellatur a colore auri, quod rustici orum dicebant, ut auricolas, oricolas* ». Vedi anche il Nannucci nel vol. 2. del suo Manuale, pag. xxxvii.

7. *Anzi l'aurora*, innanzi l'aurora.

14. *E viva il nome.* Qui è ellissi, sottintendendovisi *tuo*.

LX.

Nel canto di virtuosa giovinetta.

Aprite gli occhi, o gente egra mortale,
 In questa saggia e bella alma celeste
 Che di sì pura umanità si veste,
 Ch'agli angelici spirti è in vista eguale.
 Vedete come a Dio s'innalza, e l'ale
 Spiega verso le stelle ardite e preste;
 Come il sentier n'insegna, e fuor di queste
 Valli di pianto al ciel s'innalza e sale.
 Uditte il canto suo ch'altro pur suona
 Che voce di Sirena, e'l mortal sonno
 Sgombra de l'alme pigre e i pensier bassi.
 Uditte come d'alto a voi ragiona:
 Seguite me, ch'errar meco non ponno,
 Peregrini del mondo, i vostri passi.

v. 2. *In questa ec.* » Intende adunque degli occhi della mente, de' quali sono oggetto le bellezze dell'anima ». Così il Tasso medesimo nelle Esposizioni d' alcune sue rime.

4. *In vista eguale*, eguale nell'apparenza. » Sono cose dette da un poeta per soverchia vaghezza: dall'altro per soverchioso studio d'imitazione; e deono essere o ben corrette, o ben interpretate ». Tasso.

5. *L'ale*. Per queste *ale* il Tasso intende le virtù.

9. *Altro pur suona ec.* » Il canto suo è molto diverso da quello delle Sirene, perchè quello addormentava, questo desta l'ingegno

dal pigro sonno ». Tasso. Questo modo ci fa risovvenire del petrarchesco

E le parole

So natan altro che per voce umana.

Vedi il son. xvi di questa Raccolta.

13. *Meco*. Intendi; me seguitando.— *Ponno*, possono. *A ponno e puonno* desinenze primitive e regolari perchè scese dalle terze singolari *po* e *può*, aggiunta un *n*, si fece *ponno* e *puonno*, che opportunamente collocate ponno fare bell' effetto anche in prosa.

14. *Peregrini*, abitatori. Vedi appresso, nel son. » Donna al pudico » ec.

LXI.

A Dio.

Padre del ciel, or ch'atra nube il calle
 Destro m'asconde, e vie fallaci io stampo
 Per questo paludoso instabil campo
 Della terrena lagrimosa valle,
 Reggi i miei torti passi, ond'io non falle,
 E di tua santa grazia il dolce lampo
 In me risplenda; e di sicuro scampo
 Mostra il sentiero, a cui voltai le spalle.
 Deh! pria ch'il verno queste chiome asperga
 Di bianca neve, o di sì breve giorno
 Copran tenebre eterne il debil lume,
 Dammi ch'io faccia al tuo cammin ritorno,
 Quasi vestito di celesti piume,
 Signore, e tu mi pasci, e tu m'alberga.

v. 1, 2. *Calle destro*, via buona, retta, acconcia.

Da lei vien l'animosa leggiadria

Ch'al ciel ti scorge per destro sentiero.

Così altrove *cammin destro*, pure in questa significazione.

3. *Per questo paludoso instabil campo ec.* Detto metaforicamente di questo mondo. Ed è verso tolto di peso dalla canzone prima del Casa.

5. *I miei torti passi.* Intendi la sregolata mia vita.

9. *Pria ch'il verno ec.* prima che gli anni mi rendano canute queste chiome, prima che invecchi. Anche Orazio disse *capitis nives*, nel che fu appuntato forse con soverchio rigore da Quintiliano. Che non avrebbe mai detto del Casa che disse *le nevi della vita*?

LXII.

Per monaca.

Vergine Pia, che 'l glorioso nome
 De' tuoi maggiori, e l'arme, e 'l dotto inchiostro
 Non fe superba, o pompa ed oro ed ostro;
 Ma le spargesti quasi indegne some:
 E troncasti le belle e care chiome,
 E ti chiudesti in solitario chiostro,
 E 'l mondo iniquo e l'avversario nostro,
 E le sue frodi e le sue forze hai dome:
 Qual vaghezza di lauro, o qual di mirto
 Stanco m'invaglia ancor? Perchè non vegno
 Dove tu brami aver celeste palma?
 Deh! tu mi sprona, e con l'ardente spirto
 Infiamma il cor gelato e 'l pigro ingegno;
 E pera il corpo, ove trionfi l'anima.

v. 1. *Pia*, cioè della illustre famiglia Pio. Ed è Camilla che si rese monaca nel monastero di Carpi.

9. *Qual vaghezza ec.* Nella *vaghezza del lauro* intendi il desiderio della gloria poetica, come nel *mirto* le passioni amorose. Anche il Petrarca nel son. VII disse:

Qual vaghezza di lauro, qual di mirto?

14. *Ove*, purchè. In questa significazione la Crusca ne dà esempi del Boccaccio soltanto. Ecco dunque un esempio anche di verso da aggiungere ne' futuri vocabolari.

LXIII.

A donna Marfisa d' Este.

Donna, al pudico tuo grembo secondo,
 In cui delle mortali umane vesti
 Pargoletto bambin pria non chiudesti,
 Sia quel ch'or pasci, dolce e leggiere pondo.
 Escia omai nuovo peregrin del mondo
 Del nobil chiostro, ove a lui fur contesti
 I nodi della vita, a mirar questi
 Campi dell'aria e'l lume almo e giocondo
 E gli errori del sole, e i certi giri
 Di questo che si volge a noi d'intorno,
 Tempio eterno immortal, fanciullo ammiri:
 E dimostrarsi realmente adorno
 Entro e di fuor s'ingegni: e quinci aspiri
 A far per altre strade al ciel ritorno.

v. 2. *In cui ec.* Ordina e intendi: il bambino nel quale ora per la prima volta sei incinta sia a te ec.

5. *Nuovo peregrin del mondo*, nuovo abitatore di questa terra, nella quale l'uomo è pellegrino, poichè la vera sua patria è la città di Dio, il cielo, per lo quale è stato creato. Onde anche l'Alighieri, *Purg.* XIII:

O frate mio, ciascuna (anima) è cittadina
 D'una vera città;

conformemente a ciò che aveva detto prima di loro s. Paolo: *Iam non estis hospites et advenae, sed estis cives Sanctorum.*

11. *Tempio, cielo.* Fu così chiamato anche da Dante, *Par.* XXVIII, 53:

Onde se'l mio disio dee aver fine
 In questo miro ed angelico templo,
 Che solo amore e luce ha per confine.

E fra i Latini Lucrezio disse:

Et coeli lucida templa.
 Coeli templa serena;

e Terenzio, *Eun.* 3, 5:

Qui templa coeli summa sonitu concutit.

LXIV.

A Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
 Sembravi tu, ch' ai rai tepidi, all' ora
 Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
 Verginella s'asconde e vergognosa.
 O più tosto parei (che mortal cosa
 Non s'assomiglia a te) celeste aurora,
 Che le campagne imperla e i monti indora,
 Lucida in ciel sereno e rugiadosa.
 Or la men verde età nulla a te toglie;
 Nè te, benchè negletta, in manto adorno
 Giovinetta beltà vince o pareggia.
 Così più vago è 'l fior, poichè le foglie
 Spiega odorate; e 'l sol nel mezzo giorno
 Vicpiù che nel mattin luce e fiammeggia.

Oltre la delicatezza delle immagini e la leggiadria dello stile, è da notare in questo sonetto l'avvedimento del poeta nel lodare una donna già in là negli anni.

v. 2. *All' ora*, all' aurà. Vedi addietro il son. LIX.

5. *Parei*, parevi. *Avei*, dovei, *sapei*, furono pur usati da Dante. E nel Petrarca e nel Navellino è *volei*. Non solo in questa, ma in tutte le voci dell'imperfetto dei verbi della seconda e terza coniugazione si tolse nell'ultima sillaba il *v* ennasante, e si disse *io temea*, *tu te-*

mei, *io sentia*, *tu sentii*, e così nel plurale, *temeamo* ec. Oggidì si in verso come in prosa si può ciò fare nelle prime del singolare e nelle terze d'ambidue i numeri. E la ragione? *Stat pro ratione voluntas*.

10. *In manto adorno* ec. Intendi: comechè queste belle giovani siano bene abbigliate.

11. *Giovinetta beltà*, belle giovani. Così disse il Petrarca *qual pietù per qual pietoso, qualche grazia per qualche uomo grazioso*, cioè *benefico*.

LXV.

Su i casi della sua vita.

Fertil pianta che svelta è da radici,
 Perchè l'aura le spiri e splenda il sole,
 I tronchi rami rimemar non suole,
 Nè produr frutti in sua stagion felici.
 Tal di mia terra io tratto, e l'infelici
 Fronde perdute, e non le fronde sole,
 Quando, e dove risorgo? Inutil mole
 Sembro sterpata con infauti auspici.
 D'aura eterna e di sol gli spirti e i rai
 Almi e lucenti, e di sant'acque e pure
 Aspettar debbo i benedetti umori?
 Verdeggerò traslato, e darò mai
 Frutti a' digiuni? o pur ombre e ristori
 A chi sia stanco per gravose cure?

v. 2. *Perchè*, ancorchè, quantunque. Così, per tacere d'altri, l'adoperò anche il Boccaccio: « Che perchè egli pur volesse, egli nol potrebbe nè saprebbe ridire ». Nov. 21, 12.

3. *Rimemar*, riprodurre. Nel vocabolario non è questo verbo in

tale significazione, quantunque ci sia *menare* per *produrre*.

4. *Felici*, perfetti.

6. *Fronde perdute*. Sottintendi *avendo*.

12. *Traslato*, trasferito, trapiantato.

LXVI.

A Tommaso Stigliani.

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
 Puoi placar l'ombre de lo stigio regno,
 Suona tal, ch'ascoltando ebro ne vegno,
 Ed aggio ogn' altro e più 'l mio stesso a vile.
 E s'autunno risponde ai fior d'aprile,
 Come promette il tuo felice ingegno,
 Varcherai chiaro ov'erse Alcide il segno
 Et a le sponde de l'estrema Tile.
 Poggia pur dall'umil volgo diviso
 L'aspro Elicona, a cui se'n guisa appresso
 Che non ti può più 'l calle esser preciso;
 Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
 Salutala in mio nome, e dalle avviso
 Ch'io son da gli anni e da fortuna oppresso.

Questo sonetto è governato da tale affetto, e stringe l'anima di tanta malinconia, specialmente nella chiusa, che ti senti sforzato a gemere sulle sciagure dell'infelice Torquato.

v. 4. *Aggio*, ho; dall'antico *aggere*, come nota il Nannucci, donde anche *aggi*, *agge*, *aggiamo*, *aggiono*. E taluna di queste voci a grave poesia non disdice oemmeno oggigi.

v. 7. *Varcherai chiaro ec.* I pronostici del Tasso andarono falliti. E Tommaso Stigliani, inttochè autore d'un poema, vive aneora nella memoria degli uomini per sola mercè di questo sonetto. — *Ov'erse Alcide il segno*, ov'Er-

cole innalzò le famose Colonne, cioè il monte Abila in Africa e il monte Calpe in Europa, per segno che il navigante non proelesse più oltre; ed era questo il finimondo pe' nostri antiehi. Ricontra quel dell'Alighieri, Inf. xxvi:

Quella face stretta,
 Ov'Ercole segnò li suoi riguardi.

9. *Poggia pur ec.* I grammatici diedero di becco anche a questo sonetto, e vi appuntarono il *poggiare* costruito col quarto caso. Ma nessun disereito, eredo io, si farà coscienza d'adoprarlo così, dopo l'esempio di tanto maestro, e di quello altresì del Sanoazaro.

LXVII.

*Invoca s. Francesco d' Assisi perchè lo aiuti
a sopportare i suoi tormenti.*

Servo di Dio, che l'amor suo trafisse
Con quelle piaghe che 'l Figliuol soffersse
Quando di sangue il duro legno asperse,
A cui pietà del nostro error l'affisse;
Dal cielo, onde ten glorii, e quasi fisse
Stelle le vedi fiammeggiar cosperse
Della luce di lui ch' in te l'aperse,
Rimira or me che la sua sferza afflisce.
Così duri a me sono i suoi pungenti
Colpi, come a te fur dolci le piaghe;
Che l'une fur d'amor, gli altri son d'ira.
Ma tu me gli addolcisci, e tu m'inspira
Tanto dell'ardor tuo, ch'io me n'appaghe,
E chiami in Dio felici i miei tormenti.

v. 1, 2. *Trafisse con quelle piaghe ec.* Allude alle stimate che sul monte dell'Alvernia ricevette s. Francesco, di cui sovranamente cantò l'Alighieri nel xi del Paradiso:

Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du'anni portarno.

7. *Di lui ch' in te l'aperse,* di Dio che in te le improntò.

11. *L'une fur d'amor, gli altri son d'ira.* Intendi: le tue piaghe, le tue stimate a te furono concesse per segno speciale d'amore per le tue buone opere; i miei colpi, i miei flagelli a me vengono dal divino sdegno provocato dalle mie colpe.

GABRIELLO CHIABRERA

LXVIII.

*Contro alla mollezza de' suoi giorni
infestati dai Turchi.*

D'arabe gemme e di lesor fregiarsi,
E leggiadre bandir giostre amorose,
E sembianze scolpir d'avi famose,
Sono vanti di piuma al vento sparsi;
Di mattutine trombe al suon destarsi,
Ed armato vegghiar notti nevose;
Intrepido affrontar strida orgogliose,
E di nemico sangue il sen bagnarsi,
È vera gloria. A così nobil segno,
Degli antichi splendor per farti crede,
Volgi, Italia magnanima, i desiri.
Africa, Europa e d'Oriente il regno
Furo de' tuoi maggiori inclite prede:
Ciò che ne godi, tu medesima il miri.

v. 1. *D' arabe gemme ec.* Costruisci: sono vanti di piuma sparsi al vento, fregiarsi ec.

13. *Furo*, furono. *Furo*, egualmente che *foro*, sono voci intiere formate dal singolare *fu* e *fo* colla giunta del *ro*, e comuni anche oggidì alla poesia. Del resto frequentissimamente si usarono anche dai prosatori. G. Vill. 1, 17: « Di quelli scogli furo i primi abitatori ». Tac. Dav: « Parte delle

navi fur trangiottite ». Seg. prel. 27, 4: « Finehè tranquille fur l'acque ». F. Giord. 137: « Quattro cose di grande eccellenzia fuoro nella donna nostra ». E *fuoro* è anche nel Giamboni e in altri assai. Onde essendo lo stesso che *foro* insertovi l'*u* come in tante altre voci, male insegna chi dice adoperato *foro* in grazia della rima.

VINCENZIO FILICATA

LXIX.

All' Italia.

Italia Italia, o tu cui feo la sorte
 Dono infelice di bellezza, onde hai
 Funesta dote d' infiniti guai,
 Che in fronte scritti per gran doglia porte;
 Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
 Onde assai più ti paventasse, o assai
 T' amasse men chi del tuo bello ai rai
 Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!
 Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti
 Scender d' armati, nè di sangue tinta
 Bever l' onda del Po gallici armenti;
 Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
 Pagnar col braccio di straniera genti,
 Per servir sempre o vincitrice o vinta.

È notissimo oelle scuole questo sonetto, che meritò la bella traduzione latina dell' ab. Regnier, e fu dal Muratori posto tra gli ottimi. Sebbene anche a costui non andava troppo per la fantasia quel modo *chi del tuo bello ai rai* del settimo verso, pareudogli più confacente ad argomento amoroso, che a grave, siccome questo. E si può anche aggiungere, esser tropp' oltre con tale espressione personificata l' Italia, com' era il gusto de' secentisti a que' tempi non peranche disfatto.

V. 1. *Feo*, fe, fece; dall' antichissimo verbo *ferre* per *fare*, di cui sono rimasi pochi ruderi. Costumarono i nostri vecchi di chiudere in *o* le terze persone singolari del perfetto dell' indicativo. Laonde dissero *amao, temeo, sentio*, in cambio di *amò, temè, sentì*. Di che sono a vedere gli esempi che e di verso e di prosa allega il Naonucci oella sua *Analisi de' verbi*.

LXX.

La divina Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
 Mira, e d' amor si strugge a lor davante ,
 E un bacia in fronte , ed un si stringe al petto ,
 Uno tien su i ginocchi , un sulle piante ;
 E mentre a gli atti , a i gemiti , all' aspetto
 Lor voglie intende sì diverse e tante ,
 A questi un guardo , a quei dispensa un detto ;
 E se ride o s' adira , è sempre amante .
 Tal per noi Provvidenza alta infinita
 Veglia , e questi conforta , e quei provvede ,
 E tutti ascolta , e porge a tutti aita .
 E se nega talor grazia o mercede ,
 O nega sol perchè a pregar ne invita ,
 O negar finge , e nel negar concede .

Due valentuomini trovarono che ridire in quella frase *la Provvidenza provvede*; come anche nel *negar finge*; nel qual secondo caso starebbe meglio *negar sembra*. A mal grado però di questi nei, il sonetto ha tale sublimità di concetti, tale venustezza di locuzione, e soavità d'immagini, da pregiarsene dimolto la poesia nostra.

V. 12. *E se nega ec.* Qui, oltre la ripetizione quadruplica del *negare*, mi sembra notevole e da non imitarsi la cacofonia risultante da sei prossimi *ne*, due dei quali modificati unicamente da un *i*. Laonde a me pare che si sarebbe potuto senza danno risparmiarne almen uno, dicendo per esempio, *a pregare invita*.

EUSTACHIO MANFREDI

LXXI.

All' autore di un trattato della nobiltà.

Dietro la scorta de' tuoi chiari passi,
 Signor, ne vegno d'una in altra etate,
 Fra' nostr' avi a cercar di nobiltate
 Le insegne, onde talun sì altero stassi;
 Ma più che in quel cammino addietro vassi,
 Scorgo la rozza antica povertate,
 Semplici mense in umil foggia ornate,
 E schiette vesti, e tetti oscuri e bassi:
 Infìn che alle capanne ed alle ghiande
 Mi veggo addutto, e al prisco stato umile,
 E il meschin trovo pareggiato e il grande.
 O nobiltà, com'è negletta e vile
 L'origin tua, se in te suoi rai non spande
 Virtù, che sola può farti gentile!

v. 9. *Alle ghiande ec.* Intende del secol d'oro, di quel secolo, cioè, che contento del bisognevole e non punto studioso di delicanze,

*Fe savorose con fame le ghiande,
 E nettare con sete ogni ruscello.*

Dan. Pur. xxii.

12. *O nobiltà ec.* Ricorda quel di Dante, Par. xvi:

O poca nostra nobiltà di sangue,

.
 Ben se' tu manto che tosto raccorre,
 Sì che, se non s'appon di die in die,
 Lo tempo sa dintorno con le force;

E l'altropur del medesimo, canzone xxviii.

Dico che nobiltà principalmente
 Vien da una radice,
 Virtute intendo, che fa l'uom felice.

LXXII.

Per monaca.

Vergini che pensose a lenti passi
 Da grande ufficio e pio tornar mostrate,
 Dipinta in volto avendo la pietate,
 E più negli occhi lagrimosi e bassi,
 Dov'è colei che fra tutt'altre stassi
 Quasi sol di bellezza e d'onestate?
 Al cui chiaro splendor l'alme ben nate
 Tutte scopron le vie d'onde al ciel vassi?
 Rispondon quelle: Ah non sperar più mai
 Fra noi vederla; oggi il bel lume è spento
 Al mondo che per lei fu lieto assai.
 Su la soglia d'un chiostro ogni ornamento
 Sparso, e gli ostri e le gemme al suol vedrai,
 E il bel crin d'oro se ne porta il vento.

Questo sonetto ricorda quello dell'Alighieri; ivi della nostra Raccolta, che comincia:

Voi che portate la sembianza umile;
 e meglio che dall'ingegno si vede

dettato dal cuore: e qui e negli altri suoi apparisce, come alla robustezza di quel sommo sapesse congiungere la melodiosa dolcezza del cantore di Laura.

LXXIII.

Per due sorelle monache.

Come se dal bel nido almo natio
 Timidetta colomba a volar prende,
 E su l'ale si fida, al buon desio
 Credendo, a cui natura invan contende,
 Vaga di seguir lei, che prima' uscio,
 S'aita ogni altra, e l'ale apre e distende,
 E il dolce albergo suo posto in oblio,
 Spazia per l'aere, e il ciel liquido fende;
 Tal fu a vedervi abbandonare il suolo,
 O belle alme innocenti, ed improvviso
 Una appo l'altra alto levarsi a volo;
 Lievi così, che appena or vi ravviso
 Con auree penne in bel candido stuolo
 Folgorar tutte ai rai del paradiso.

QUIRICO ROSSI

LXXIV.

Simeone a Maria Vergine.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto
 E la vita che sento venir meno
 Mi diparte dal dolce aere sereno,
 Nè mi riserba al sanguinoso obbietto:
 Ma tu, donna, il vedrai questo diletto
 Figlio che stringi vezzeggiando al seno,
 D'onte, di strazi e d' amarezza pieno,
 Spietatamente lacerato il petto.
 Che fia allor, che fia, quando tal frutto
 Corrai dall' arbor sospirata? Oh quanto
 Si prepara per te dolore e lutto!
 Così, largo versando amaro pianto,
 Il buon vecchio dicea: con ciglio asciutto,
 Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

« Il sonetto è davvero profetico e degno di qualunque poeta. Sino a tutto l'undecimo verso parla Simeone a Maria, la quale presenta all'altare Gesù bambino. I tre ultimi versi hanno in se sì schietta e sì divina e passionata bellezza, che avrebbero potuto guidare la mano di Raffaello a dipingere la *Rassegnazione della Vergine* ». FOSCHIO.

v. 3. *Dolce aere sereno*. Qui dee intendersi della vita. Altri erede improprio per Simeone questo modo d'esprimersi; per Simeone, a cui non poteva esser *dolce* la vi-

ta, come eolui che oggi mai consolato dell' aver veduto il divino Riparatore, fuor d' essa soltanto vedeva la felicità. Ma nessuno ci costringe a riferire proprio a lui quell'aggiunto di *dolce*, potendosi benissimo intendere in generale; e nessuno può negare che la vista dell' *aere sereno*, preso poi poeticamente per vita, non sia generalmente parlando eagine di letizia e di dolcezza.

v. 10. *Corrai*, non è sincope di *coglierai*, ma voce intera da *corre* che vale lo stesso.

GIULIANO CASSIANI

LXXV.

Il ratto di Proserpina.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta
 All'improvvisa mano che la cinse,
 Tutta in se, per la tema onde fu colta,
 La siciliana vergine si strinse.
 Il nero Dio la calda bocca involta
 D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
 E di stigia fuliggin con la folta
 Barba l'eburnea gota e il sen le tinse.
 Ella, già in braccio al rapitor, puntello
 Fea d'una mano al duro orribil mento,
 Dell'altra agli occhi paurosi un velo.
 Ma già il carro la porta: e in tanto il cielo
 Ferian d'un rumor cupo il rio flagello,
 Le ferree rote e il femminil lamento.

Facilità e sonorità di versi, varietà e verità d'immagini, nobiltà d'espressioni, connessione e progresso naturale d'idee sono i pregi che il Parini ravvisa in questo sonetto. « La prima terzina, egli dice, è impagabile per l'evidenza, per la grazia e per l'affetto che vi domina. La seconda poi dà colla

più grande naturalezza tutta la integrità possibile alla composizione, e fa correre la fantasia per un'ampiezza di senso, d'immagine e d'affetto, che anche terminando vi tiene tuttavia attenti e sospesi: la qual cosa o è un raggiugnere il sublime, o almeno uno accostarvisi assai ».

LXXVI.

La caduta d' Icaro.

Poichè del genitor la via non tenne
 Il fuggitivo volator di Creta,
 E sul cereo lavoro a ferir venne
 L'ardente sferza del vicin pianeta;
 Vedeansi in giù cader per l'aria queta
 In torti giri le disgiunte penne,
 Così che inerme in quella estrania meta,
 Non più l'ignoto. peso il ciel sostenne:
 Chè già, travolte al mal tentato regno
 Le piante, e il capo alle mortifer'acque,
 Fendendo il sonante aere, cadea.
 Specchio al suo rovinar l'onda giù fea;
 Poi rotta con fragor sott'essa giacque,
 Ai temerari memorabil segno.

GIUSEPPE PARINI

LXXVII.

La pietà divina.

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
 Ne la tua vigna; e a coltivar lo prese
 Misericordia, i cui pensier fur desti
 Sempre a guardarlo da nemiche offese.
 Ma il tronco ingrato, che sì caro avesti,
 Frutto finora al suo cultor non rese;
 E dell'ampie superbo ombrose vesti,
 Sol con sterili braccia in alto ascese.
 Però tosto che il vide arse di sdegno
 Tua giustizia e, Perchè, disse, il terreno
 Occupa indarno? Omai si tagli ed arda.
 Ma pietà pose al tuo furor ritegno
 Gridando: Un anno attendi, un anno almeno.
 Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

v. 1. *L'arbor ec.* È l' evangelica parabola del fico infruttuoso, che io a commento di questo sonetto riporterò qui nelle parole di s. Luca: « Un uomo avea un fico piantato nella sua vigna, e venne cercandovi del frutto, e non ne trovò. Onde disse al vignaiuolo: Ecco, già son tre anni ch'io ven-

go, cercando del frutto in questo fico, e non ve ne trovo: taglialo: perchè aduggia egli ancora il terreno? Ma egli, rispondendo, gli disse: Signore, lascialo ancora quest'anno, finchè io l'abbia scalzato, e v'abbia messo del letame: e, se pur fa frutto, bene; se non, allora tu lo taglierai ».

LXXVIII.

Di se stesso.

Quell'io che già con lungo amaro carme
 Amor derisi e il suo regno potente,
 E tutta osai chiamar l'itala gente
 Col mio riso maligno ad ascoltarne;
 Or sento anch'io sotto a le indomit' arme,
 Tra la folla del popolo imminente,
 Dietro a le rote del gran carro lente
 Dall'offeso tiranno strascinarne.
 Ognun per osservar l'infame multa
 Preme urta e grida al suo propinquo: È quei;
 E il beffator comun beffa ed insulta.
 Io scornato, abbassando gli occhi rei,
 Seguo il mio fato, e il fier nemico esulta.
 Imparate a deridere gli Dei.

« Questo sonetto, dice il Foscolo, è pittoresco a guisa di quei del Cusani. Nel settimo verso sentesi per arte d'armonia imitativa lo stridore d'un gran carro tardo a muoversi ».

v. 7. *Del gran carro*, del carro d'Amore, di cui è disegnato il trionfo in questi mirabili versi del Petrarca:

Quattu destrier via più che neve bianchi:
 Sopre un carro di foco un garson crudo
 Con arco in mano, e coo saette a' fianchi,

Contre le qua'un val elmo nè scudo:
 Sopra gli omeri avea sul due grand'ali
 Di color mille, e tutto l'altro ignuda.
 D'intorno innumerabili mortali,
 Parte presi in battaglia, e parte uccisi,
 Parte feriti di pungenti strali.

9. *Multa* propriamente vale pena pecuniaria imposta dalla giustizia; ma qui importa gastigo in generale; di che è esempio nel Fur. 23, 3, riportato dal Manuzzi:

Nè la pensava mai veder, non ch'ella
 Gli avesse a tor degli error suoi la multa.

LXXIX.

A Vittorio Alfieri.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
 Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
 Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
 Lungi dell'arte a spaziar fra i campi.
 Come dal cupo ove gli affetti han regno
 Trai del vero e del grande accesi lampi!
 E le poste a' tuoi colpi anime segno
 Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!
 Perchè dell'estro a i generosi passi
 Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
 Non risponde la voce amica e franca?
 Osa, contendi: e di tua man vedrassi
 Cinger l'Italia omai quella corona
 Che al suo crin glorioso unica manca.

v. 7. *E le poste a' tuoi colpi anime segno.* Questa inversione di parole fa risovvenire che da ta-

luno fu rivolta al Parini stesso la sua domanda all'Alfieri nella prima terzina di questo sonetto.

IACOPO VITTORELLI

LXXX.

Per monaca.

Qual tu la vedi con un riso in bocca
 Da maestri colori espressa al vivo,
 Tal era un dì costei, quando il nativo
 Dolce albergo lasciò, rosa non tocca.
 Tal è pur oggi che l'aurata ciocca
 Ofire del crine sull' altar votivo,
 Tra il grato suon dell'organo festivo
 E il vano pianto della turba sciocca.
 Odi, o Fernando, e l'amor tuo consola:
 Regnerà sempre il gaudio in quel bel viso,
 Nè involar gliel potrà chi tutto invola.
 Anzi tu stesso un giorno in paradiso
 Tra le bell'alme dalla nivea stola
 Conoscerai la figlia a quel sorriso.

« Iacopo Vittorelli visse e morì poeta di Irene e di Clori Quel Vittorelli però che adoperava la poesia a colorire passioni fittizie, esprimeva con verità i sentimenti del proprio animo nelle devote ispirazioni a Maria . . . L'Italia continuerà ad annoverarlo tra'suoi cari poeti fino a che durerà ad essa la

propria lingua, e l'amore della poesia ». CARRER.

E in ordine a questo sonetto, ognuno vede di per se e assapora la grazia, la facilità, l'eleganza e l'unità del pensiero, e ne gusta poi soprattutto la leggiadrissima chiusa.

VITTORIO ALFIERI

LXXXI.

Alla camera del Petrarca.

O cameretta, che già in te chiudesti
 Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
 Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
 Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
 O di pensier soavemente mesti
 Solitario ricovero giocondo,
 Di quai lacrime amare il petto inondo
 Nel veder ch'oggi inonorata resti!
 Prezioso diaspro, agata ed oro
 Foran debito fregio, e appena degno
 Di rivestir sì nobile tesoro.
 Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
 Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro;
 Qui basta il nome di quel divo ingegno.

L' Alfieri non solamente restituì alla tragedia i nervi che i poeti di corte le avevano tolti, ma sparse altresì per le liriche magnanimi sentimenti di virtù e di gloria. Il Foscolo ne appuntava i sonetti di poca musica di certa trivialità di voci; ma poi

diceva che parecchi possono andare del pari co' più lodati, e giudicava in oggì sua parte assai bello il presente.

v. 1. Allude al sonetto del Petrarca:

O cameretta, che già fosti porto.

LXXXII.

Alla malinconia.

Malinconia dolcissima, che ognora
 Fida vieni e invisibile al mio fianco,
 Tu sei pur quella che vieppiù ristora,
 Benchè il sembri offuscar, l'ingegno stanco.
 Chi di tua scorta amabil si avvalora,
 Sol può dal mondo scior l'animo franco;
 Nè il bel pensar, che l'uom pur tanto onora,
 Nè gli affetti, nè il dir mai gli vien manco.
 Ma tu, solinga infra le selve e i colli,
 Dove serpeggin chiare acque sonanti,
 Tuoi figli ivi di nettare satolli.
 Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
 Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
 Perch'io poi mieta a forza gli altrui pianti.

v. 13, 14. *Che spesso ec.* Accenna alle sue tragedie; e mostra di sentire, come a volere che toccassero gli animi degli uditori, fosse indispensabile l'osservanza del precetto d'Orazio nella Poetica, ver. 102, 103:

Si vis me flere, dolendum est
 Primum ipsi tibi:

lo che risponde al detto di Cicerone: *Ardeat qui vult incendere.*

IPPOLITO PINDEMONTE

LXXXIII.

*Alla memoria
dell'astronomo Antonio Cagnoli.*

Risvegliatrice della mesta cetra,
 Bianco lume del ciel, tacita luna,
 Di cui certo splendè su la mia cuna
 Il raggio amico che ne' cor penetra,
 Guarda, sempre che il puoi, questa umil pietra,
 Sotto cui rinserrò morte importuna
 L'occhio divin che nella notte bruna
 Di vetri armato ti seguia per l'etra.
 Tu ne gioivi; ed or che il guardo abbassi,
 Nè più dal cocchio il vedi in tuo viaggio,
 Con un sospiro su Verona passi.
 Quindi alle ciglia d'ogni spirto saggio,
 Più che oro e gemme, non che bronzi e sassi,
 Ornerà questa tomba il tuo bel raggio.

Questi tre sonetti, ed altri nove
 con che gli piace di tribulare
 la memoria di

Lui, che all'etera vola, e in se converso,
 Conobbe i moti d'ogni errante sfera,
 E dicesse, ch'è più, quei del suo core,

furono con elegante latinità tra-
 dotti dal valente Raguseo Anto-
 nio Chersa.

Il Cagnoli, astronomo di allis-
 sima fama, nacque nel 1743 e fi-
 nì di vivere nel 1816.

LXXXIV.

Sullo stesso argomento.

Se di tanto piacer t'era la bella
 Dell'universo fabbrica lucente
 Cercar di fuori, e or questa parte or quella
 Misurarne, e stancar la dotta lente,
 Che sarà or che in ogni sala o cella
 Metter l'avidò piè ti si consente,
 E le spranghe toccar, toccar le anella,
 Onde tutto legò l'Onnipossente?
 Troverai certo in qualche stanza Elisa,
 Cui solevi inchinar sul verde suolo
 Della sua Tempe, e tra le lucid'acque.
 Tu le narra il mio stato, e tu l'avvisa
 Che dal dì ch'ella prese al ciclo il volo,
 Prato, selva, ruscel più non mi piacque.

v. 9. *Elisa.* Elisabetta Mosconi, della quale, come il Pindemonte, era amico il Cagnoli, e cui solevano spesso visitare nella sua villa di Novare in sul Veronese, ch'è la *Tempe* del verso undecimo. E questa villa, offertagli dalla gentil dama, nelle irruzioni delle soldatesche francesi fu il prediletto soggiorno del poeta, finchè a lui tornò gradevole la vista dei campi.

14. *Prato, selva ec.* Accenna alla villa predetta, che dopo la morte di Elisabetta cominciò a sgradirgli. Onde ne' suoi Sepolcri:

Credulo troppo
 Speri che seco ancor non pochi soli
 Dietro il vago suo colle avrei sepolti.
 Oh speranze fallaci! Oh mesti soli,
 Ch'ora per tutta la celeste volta
 Io con sospiri inutili accompagno!

LXXXV.

Sullo stesso argomento.

Questa che vedi, o passeggiar, levarse
 Torre d'infra domestiche pareti,
 Edificolla ne' suoi giorni lieti
 Un cittadin che già da noi scomparse.
 Qui le notti solea vegghiando starse,
 Qui rivelaro a lui gli alti secreti
 Cintia, le stelle immote ed i pianeti,
 E il suo nome di qui pel mondo ei sparse.
 Chiedi tu quali onor n'ebbe la polve?
 Pubblico ancora io non gli vidi porre
 Marmo d'effigie o almen di note impresso.
 Ma la sua patria egli medesmo assolve:
 Che Antonio sin d'allora in questa torre
 Splendido monumento erse a se stesso.

v. 1. *Questa ec.* È l'osservatorio Verona da' Francesi, fu rovinato
 di Antonio Cagnoli, che, presa colla sua casa da una bomba.

LXXXVI.

Sul sepolcro di Laura in Avignone.

A te polve immortal, che adoro e grido,
 Polve che un dì splendesti al Sorga in riva,
 Deggio il mio vate: e non per l'alto grido
 Della fragil beltà che in te fioriva;
 Ma per quell'alma cui tu fosti nido,
 Che quanto si mostrò più fredda e schiva,
 Tanto nel sen dell'amator suo fido
 Quella fiamma gentil più tenne viva.
 Che avria ben tronco la querela antica,
 E il lamentar, di che non fu mai lasso,
 Se sortita avess'ei men casta amica.
 Ah volgi, Italia mia, qua volgi il passo,
 Vieni, piega il ginocchio, e la pudica
 Bella polve ringrazia, e bacia il sasso.

LXXXVII.

Alla certosa di Grenoble.

O cupe valli, o monti ermi e silvestri
 Pieni di deitade, o balzi, o grotte
 Distruggitrici di pensier terrestri,
 O di virtù fide maestre e dotte,
 O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
 Orride roccie cadenti onde e rotte,
 O madre de' più tristi affetti ed estri
 Sacra degli alti boschi eterna notte,
 O dimora pacifica e romita,
 Me con le piante, me d'errar già lasso,
 Con la mente ognor folle e ognor pentita,
 Ricevi in grembo; e l'alma a un tempo e il passo,
 Se qualche aura m'avanza ancor di vita,
 Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

v. 1. O cupe valli ec. Questo son-
 netto, il quale rivela il sacro orrore
 di che fu preso il suo animo alla

vista della gran certosa presso Gre-
 noble, fu scritto nell'albo presenta-
 toglì da quei Religiosi.

LXXXVIII.

In morte di Marietta Landi.

Benchè dell'età grande omai lo scarno
 Volto m'avvisi, e il variato pelo,
 Dolce Isotta, io sperai, cambiando cielo,
 Sul Po vederla ritornar dall'Arno:
 E la pura alma sua, cui non indarno
 S'adopró intorno di pie donne il zelo,
 Con diletto mirar, più ancor che il velo
 Leggiadro e i vezzi che sotterra andarno.
 Ma, chiamata da Dio, prese altra via,
 Lasciando ognun, che la conobbe, in doglia;
 Nè per vederla altro mi resta, o mia
 Fida sorella, che una vecchia spoglia
 Deporre, e là volar dove s'india
 L'anima cara che a morir m'invoglia.

v. 1. *Dell'età grande*, dell'età inoltrata. *Grande* aggiunto di età ha esempio nelle Favole di Esopo.

3. *Dolce Isotta*. È la sorella dell'autore, per la quale sentiva grandissimo affetto; lodata per bontà d'animo e cultura d'ingegno, e donna al marchese Landi, gentiluomo di Piacenza.

4. *Dall'Arno*. La Landi morì a Firenze nella verdissima età di anni quattordici.

13. *Là volar dove s'india*, volare in cielo, ove ella a Dio si unisce, e partecipa della sua beatitudine. Dante, Parad. IV:

De' sersia colui che più s'india.

LXXXIX.

Per l'Ebe del Canova.

Dove per te, celeste ancella, or vassi,
 Che di te l'aurea eterna mensa or privi?
 Come degni cambiar gli astri nativi
 Con questi luoghi tempestosi e bassi?
 O Canova immortal, che addietro lassi
 L'italico scarpello e il greco arrivi,
 Sapea che i marmi tuoi son molli e vivi,
 Ma chi visto t'avea scolpire i passi?
 Spirar qui vento ogni pupilla crede,
 E la gonna investir, che frettolosa
 Si ripiega ondeggiando e indietro riede.
 E natura, onde leggi ebbe ogni cosa,
 Che pietra e moto in un congiunti vede,
 Per un istante si riman pensosa.

Questo bellissimo sonetto fu tradotto in inglese da mrs. Hemans, e celebrato con un epigramma da Carlo Roncalli.

Il celebre scultore Antonio Canova era nato nel 1587, e morì nel 1822.

VINCENTIO MONTI

XC.

Per monaca.

Donzella, il giorno che sul tuo bel viso
 Tutta la gloria del grand' atto ardea,
 E uua luce gentil di paradiso
 Tranquilla dai ridenti occhi piovea,
 Qua de' verd' anni tuoi tristo e deriso
 Lo stuol dolci lamenti a te spargea,
 E là dogliosa sul tuo crin reciso
 La disprezzata libertà piangea.
 Il piacer lusinghiero i suoi funesti
 Diletti offriati fermo in sulle porte,
 E colla mano ti scuotea le vesti.
 Ma invan; che tu, nel rischio invitta e forte,
 Del recinto fedel l'uscio chiudesti,
 E ne prese le chiavi in man la morte.

Non apporrò note a questo sonetto di per se chiarissimo, e le cui bellezze si palesano di tratto al solo posarvi sopra lo sguardo. Per chi amasse i riscontri ne darò in cambio un altro d'un illustre viueute, fatto per una Teresiana:

In questo mar di guai che he oome vita,
 In questo de' terreni aspro duello,
 Oh lui beato che si cerca ostello
 In solitario munte, o val romita.

Là un'erba, un fiore, un rivoleto invita:
 Trovi dolcezza in questo loco o in quello,
 Nè temi invidia o cortigian drappello,
 Nè il crudel oro o l'emistà mentita.
 Ma tu io sommo beata, o vergio pura,
 Che dispreghiando quel che più ne elletta,
 In saggio asilo te oe vai sicura,
 Dove facendo l'ele, alma engeletta,
 Dai nieoti umani alle celesti mura,
 La Serafiot del Carmel t'aspetta.

LUIGI MUZZI.

XCI.

In morte di Teresa Venier.

Al letto, ove languia smorto il bel viso,
Atropo venne, e in man la force avea:
Amor, che stava in su la sponda assiso,
Supplice accorse alla tremenda dea.
Ferma, e uno stame non voler reciso
Così caro a la terra, egli dicea.
Scoss'ella in capo l'infernal narciso,
E sorda le bramose armi stendea.
Torse lo sguardo Amor dalla ferita;
Ed ir lasciando al suolo arco e quadrella,
Fe un velo agli occhi delle rosee dita.
E la stessa del Sonno empia sorella
Ebbe orror del suo colpo, e fu pentita
Quando vide cader vita sì bella.

XCII.

Sullo stesso argomento.

Sciolta l'alma gentil dal terreo manto,
 L'ali aperse, ed al cielo erta levosse:
 Ogni stella ver lei dolce si mosse,
 Di foco ardendo più pudico e santo.
 Parca che presa d'amoroso incanto
 Tutta degli astri la famiglia fosse.
 Lunge il lume rotò sol Marte, e scosse
 Sangue nel seno de l'Europa, e pianto.
 Fra tante luci errava irrequieta
 L'eterea pellegrina, e ancor divise
 Fra questo avea le brame e quel pianeta:
 Quando il sole comparve, e le sorrise.
 Cors' ella in grembo del grand' astro, e lieta
 Nel maggior padiglion di Dio s'assise.

Il pensiero di questo sonetto fu
 disteso dal Monti medesimo in
 alquante stupende terzine della
 cantica in morte del Maschero-

ni, dove è tra gli astri bella gara
 di avere nella propria luce lo spi-
 rito dell' illustre matematico.

XCIII.

*Per un dipinto di Filippo Agricola rappresentante
la figlia dell'autore.*

Più la contemplo , più vaneggio in quella
 Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
 Sì nell'obbietto del suo amor delira,
 Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
 Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
 Labbro non move, ma lo sguardo gira
 Ver me sì lieto, che mi dice: Or mira,
 Diletto genitor, quanto son bella.
 Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
 Ridon tue forme; e questa imago è diva
 Sì che ogni tela al paragon vien meno.
 Ma un'imago di te vegg'io più viva,
 E la veggo sol io; quella che in seno
 Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

La figlia del Monti ebbe nome Costanza, e fu donna di Giulio Perticari. Incitata dai domestici e chiari esempi, scrisse de' versi, e tradusse Cornelio Nipote e alcuni trattati di Seneca. Dopo tre anni d'infermità, morì il 6 di settembre del 1840, suo quarantesimo sesto.

v. 4. *Gli amplessi n'aspetta ec.*
 Dante da Maiano:

Dello mio affanno assai n'alleggeria,
 Potessi udir lo suo dolce parlare.

E il Petrarca:

S'avesse dato all'opera gentile
 Con la figura voce ed intelletto,
 Di sospir molti mi sgombrava il petto.

FRANCESCO PACCHIANI

XCIV.

La Ninfa che dorme svegliata da Amore che suona.

Di lusinghevol melodia sull'orma,
 Che i cuor più duri a dolci cose alletta,
 M'inoltro in appartata cameretta,
 Là dove il gran Canova i marmi informa.
 Come al romor si desta uomo che dorma,
 Veggo una Ninfa sul bel fianco eretta,
 Che senichiusa ancor la turgidetta
 Pupilla al suon d'Amor volge e conforma.
 Un invito d'Amor quel suon parca,
 E la Ninfa pareva gradir l'invito;
 Tanto il guardo a quel suono rispondea.
 Da quel dì in poi restommi sì scolpito
 Quel suono e quello sguardo, che l'idea
 Sempre mi sta negli occhi e nell'udito.

Fu scritto nel 1815 per una scultura del Canova.

v.3. *Appartata cameretta*, luogo riposto.

5. *Come ec.* Dante Inf. canto iv, 5:

Come persona che per forza è desta.

13, 14. *Che l'idea sempre ec.* L'idea, a parlar proprio, sta nella mente: l'autore però con questo modo efficace vuole indicare e i

sensi dai quali venne l'idea (come Dante, che nel 27 del Paradiso dice che *l'ebbrezza gli entrava per l'udire e per lo viso*), e la tanto viva impressione che fece l'oggetto nei sensi medesimi, da far quasi credere continuata la sensazione, tuttochè sia lontano l'oggetto che la mosse, e l'immagine (che tanto suona la parola *idéal*) sia passata nell'anima.

UGO FOSCOLO

XCV.

All'isola di Zante sua patria.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
 Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
 Zacinto mia, che te specchi nell'onde
 Del greco mar, da cui vergine nacque
 Venere, e fea quelle isole feconde
 Col suo primo sorriso, onde non tacque
 Le tue limpide nubi e le tue fronde
 L'inclito verso di colui che l'acque
 Cantò fatali, ed il diverso esiglio
 Per cui bello di fama e di sventura
 Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse?
 Tu non altro che il canto avrai del figlio,
 O materna mia terra; a noi prescrisse
 Il fato illacrimata sepoltura.

v. 4. *Vergine nacque ec.* Il Tasso, Ger. XVI, 60:

Come fuore
 Spuntò nascendo già dalle feconde
 Spume dell'oceano la dea d'amore.

Circa questo nascimento di Venere dall'onde marine, è assai celebre quel luogo di Varrone: *Poetae de coelo semen igneum cecidisse di-*

cunt in mare, ac natam ex spumis Venerem coniunctione ignis et humoris.

8. *Di colui*, di Omero, di cui disse il Petrarca:

Questi cantò gli errori e le fatiche
 Del figliuol di Laerte e della Diva,
 Primo pittor delle memorie antiche.

XCVI.

Nella morte d' un suo fratello.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
 Di gente in gente, mi vedrai seduto
 Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
 Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
 La madre or sol, suo di tardo traendo,
 Parla di me col tuo cenere muto:
 Ma io deluse a voi le palme tendo;
 E se da lunge i miei tetti saluto,
 Sento gli avversi numi, e le secrete
 Cure che al viver tuo furon tempesta;
 E prego anch'io nel tuo porto quiete:
 Questo di tanta speme oggi mi resta:
 Straniere genti, l'ossa mie rendete
 Allora al petto della madre mesta!

v. 1. *S'io non andrò sempre fuggendo ec.* Tocca del ramingo suo vivere. Poichè, vista la patria sua spogliata prima, e poi venduta sotto colore di libertà, errò per vari paesi, e fu in Toscana, in Milano, in Genova e ultrove; e in ultimo fermò sua stanza in Inghilterra ove morì. E l'irrequieta sua indole

è anche accennata nell'epitaffio ch'egli stesso si era preparato sotto il finto nome di Didimo Cherico:

DIDIMI CLERICI
 VITIA VIRTUS OSSA
 HIC POST ANNOS . . .
 CONQUIESCERE COEPERE.

XCVII.

In morte di suo padre.

Era la notte; e sul funereo letto
 Agonizzante il genitor vid'io
 Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
 Mirarmi e dirmi in suon languido: addio.
 Quindi, scordato ogni terreno obbietto,
 Erger la fronte, ed affissarsi in Dio;
 Mentre, disciolta il crin, batteasi il petto
 La madre, rispondendo al pianto mio.
 Ei volte a noi le luci lacrimose,
 Deh basti! disse, e a la mal ferma palma
 Appoggiò il capo, tacque, e si nascose.
 E tacque ognun: ma alfin spirata l'alma,
 Cessò il silenzio, e a le strida amorose
 La notturna gemea terribil calma.

v. 4. *Scordato ogni terreno ob-*
bietto cc. Reminiscenza di quella
 terzina dell'Alighieri nel c. VIII
 del Purgatorio:

Ella giunse e levò ambe le palme,
 Ficcando gli occhi verso l'oriente,
 Come dicesse a Dio: D'altro non calmo.

XCVIII.

*Per la sentenza capitale proposta nel gran Consiglio
cisalpino contro la lingua latina.*

Te, nudrice alle muse, ospite e dea,
 Le barbariche genti che ti han doma
 Nomavan tutte, e questo a noi pur fea
 Lieve la varia, antiqua, infame soma.
 Che se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
 Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
 In te viveva il gran dir che avvolgea
 Regali allori alla servil tua chioma.
 Or ardi, Italia, al tuo genio ancor queste
 Reliquie estreme di cotanto impero;
 Anzi il toscano tuo parlar celeste
 Ognor più stempra nel sermon straniero;
 Onde, più che di tua divisa veste,
 Sia il vincitor di tue barbarie altero.

v. 1. *Te, nudrice ec.* Costruisci: Le barbariche genti che ti han doma, nomavan te nutrice ec.

4. *La varia, antiqua, infame soma.* È noto come gli stranieri di varia nazione fin dai più remoti e barbari tempi abbiano miseramente straziata l'Italia.

6. *Ti han morto.* Qui è in senso attivo e metaforico.

11. *Anzi il toscano ec.* I veri amatori della patria hanno in tutt'i tempi avuta a cuore la conservazione della propria favella, perchè in essa vedevano consistere gran parte di civiltà. E ne fa buon testimonio Plutarco in quelle famose parole: È più vergogna per un popolo perder la lingua, che la libertà.

XCIX.

A Firense.

E tu ne' carmi avrai perenne vita,
 Sponda ch'Arno saluta in suo cammino,
 Partendo la città che del latino
 Nome accoglica finor l'ombra fuggita.
 Già dal tuo ponte all'onda impaurita
 Il papale furore e il ghibellino
 Mescean gran sangue, ove oggi al pellegrino
 Del fiero vate la magion si addita.
 Per me cara, felice inclita riva,
 Ove sovente i piè leggiadri mosse
 Colei che vera al portamento diva
 In me volgeva sue luci beate,
 Mentr'io sentia dai crin d'oro commosse
 Spirar d'ambrosia l'aure innamorate.

v. 3, 4. *La città che del latino nome ec.* Dante, Inf. c. xv.

Faccian le bestie fiesolane strame
 Di lor medesime, e non tocchin lapinata,
 S'alcuna surge ancor nel lor letame,

In cui rivila la semenza santa
 Di quei Roman, che vi rimaser, quando
 Fu fatto il nido di malizia tanta.

5. *Già dal tuo ponte ec.* Buon-
 delmonte de' Buondelmonti fu uc-

ciso dagli Amidei e loro consorti
 sul ponte d'Arno la mattina di
 pasqua di Resurrezione del 1215.
 Di qui cominciarono anche in Fi-
 renze le parti guelfa e ghibellina,
 e fu posto fine al viver lieto, co-
 me dice Dante nel c. xvi del Pa-
 radiso.

6. *Il papale farore e il ghi-
 bellino.* Intendi le fazioni guelfa
 e ghibellina, che faceansi manto
 dell'autorità del papa o dell'im-
 peratore.

BARTOLOMMEO SESTINI

C.

La lontananza.

O dolci colli, o rive avventurose,
 O beate montagne, io vi ravviso:
 Oh come un moto incognito improvviso
 Mi ricerca del sen le vie nascose!
 O valli, o rive, o fiumi, o selve ombrose,
 Che ornò natura del divin sorriso,
 E fin a quando viverò diviso
 Dalle vostre soavi ombre amorose?
 Ah! che se fosse a lo mio fral concesso
 Seguir quell'aura che spirando suole
 Volar colà dov'io lasciai me stesso,
 Lieve più de l'aurora avanti al sole,
 Sarei già spinto ad adorar d'appresso
 Lei che dei fati e del mio mal si duole.

Questo sonetto condotto con elegante semplicità e governato da soave malinconia, palesa un animo altamente sensitivo, e quale

richiedevasi in chi nella Pia dovea dare all'Italia una delle più care e commoventi leggende che vanta la lingua nostra.

CANZONI E ODI

F. IACOPONE DA TODI

I.

A Maria Vergine.

Maria Vergine bella,
 Scala che ascendi e guidi all'alto cielo,
 Da me leva quel velo
 Che fa sì cieca l'alma tapinella.
 Vergine sacra, del tuo padre sposa,
 Di Dio sei madre e figlia:
 O vaso picciolino, in cui si posa
 Colui che il ciel non piglia,
 Or m'aiuta e consiglia
 Contro i mondani ascosi e molti lacci.
 Priegoti che ti spacci,
 Nanzi ch'io muoia, o Verginetta bella.

Con quanto di verità e di buon senso il Perticari, parlando di fra Iacopone, accusi di goffo e plebeo lo stile di lui, dopo letta questa canzone, chi ha intelletto del vero bello poetico sel vegga.

v. 3. *Da me leva quel velo ec.*
 Anche s. Bernardo per bocca dell'Alighieri nel xxxiii del Paradiso cantava:

Perchè tu ogni nube gli dislegghi
 Di sua mortalità co' preghi tuoi.

4. *Tapinella*, meschinella.

6. *Di Dio sei madre e figlia.*
 Dante:

Vergine madre, figlia del tuo figlio.

E il Petrarca nella canzone a Maria Vergine:

Del tuo parto gentil figliuola e madre.

7. *Vaso*. Qui è in significato me-

taforico, come in Dante, Inf. II, e Purg. VII; e come *vaso spirituale* è pure invocata Maria dalla Chiesa. — *In cui si posa*, in cui discende. Il Petrarca, loc. cit.:

E di colui che amodo io te si pose.

8. *Colui ec.* Iddio, cui il cielo non è bastante a comprendere. *Quem coeli capere non poterant, tuo gremio confulisti.* Così di Maria canta la Chiesa.

11. *Ti spacci*, ti sbrighi, ti affretti.

12. *Nanzi*, innanzi: voce antica, di che il Vocabolario dà questi due soli esempi di prosa. Amm. Ant. 36. 7. 7: « Nanzi alcun lodarlo è cosa vergognosa ». Coll. Ah. Isaac, cap. 43: « Rinnuova nell'animo nostro la tua sollicitudine nanzi la morte ».

Porgi soccorso, o Vergine gentile,
 A quest'alma tapina,
 E non guardar ch'io sia terreno e vile,
 E tu del ciel regina:
 O stella mattutina,
 O tramontana del mondan viaggio,
 Porgi il tuo santo raggio
 Alla mia errante e debil navicella.
 Il ciel s'aperse, e in te sola discese
 La grazia benedetta:
 E tu dal ciel discendi, e vien cortese
 A chi tanto t'aspetta.
 Per grazia fusti eletta
 A sì sublime ed eminente seggio:
 Dunque a me non far peggio
 Di quel che a te fu fatto, o Verginella.
 Ricevi, donna, nel tuo grembo bello
 Le mie lagrime amare,
 Tu sai che ti son prossimo e fratello,

v. 1. *Gentile*, di nobili e dignitose maniere.

3. *E non guardar ch'io sia ec.* Il Petrarca esprime lo stesso sentimento, ma forse con minor semplicità, in questi due versi della mentovata canzone:

Soccorri alla mia guerra;
 Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.

Da questo luogo e da gli altri, che pur noteremo, chiaro apparisce, che quel sommo ingegno non isdegnava leggere i versi del buon frate, e farne al bisogno suo pro.

6. *Tramontana*. Così è detta la stella polare che serve di scorta ai naviganti. Qui è per metafora. — *Mondan viaggio*, il cammin della vita. Di *mondano* in tal significato non ha esempio il vocabolario, sì uno di prosa ne dà il Manzoni.

9. *In te sola discese ec.* Il Petrarca:

Al sommo sole
 Piacesti al, che in te sua luce scosse.

11. *Vien*, vieni. È da por mente, che questo verbo così troncato è da evitarsi per l'ambiguità che può generare, ove non sia accompagnato, come qui, dal pronome *tu*.

15, 16. *A me non far peggio di quel ec.*, non voler meco adoperar meno di quello che fu adoperato teo. Oggidi questa frase non s'userebbe.

17. *Donna*, signora. Vien dal latino *domina*, che si disse anche *domna*, e finalmente *donna*.

19. *Tu sai che ti son prossimo e fratello*, tu sai che ho teo comune il creatore ed il padre, ch'è Dio. Il Petrarca:

Del comune principin amor t'educa.

E tu nol puoi negare.
 Vergine, non tardare,
 Che carità non suol patir diinora:
 Non aspettar quell' ora
 Che il lupo mangi la tua pecorella.
 Porgimi mano, ch'io per me non posso
 Levar, che altrui mi prieme:
 La carne, il mondo, ognun mi grava addosso,
 Il lion rugge e freme:
 L'anima debil teme
 Sì gran nemici, e di virtù son nudo.
 Vergine, fammi scudo,
 Ch'io vinca quel che sempre a te ribella.
 Donami fede, speme e caritate,
 Notizia di me stesso.
 Fammi ch'io pianga ed abbia in Dio pietate
 Del peccato commesso.
 Stammi ognora da presso
 Ch'io più non caschi nel profondo e basso:
 Poi, nell'estremo passo
 Guidami sue alla superna cella.

v. 5. *Che il lupo ec.*, che io cada in potere del diavolo.

6. *Porgimi mano ec.* Il Petrarca:

Deh porgi mano all' affannato ingegno.

7. *Levar*, rilevarmi, alzarli.—
Altrui. Quantunque regolatamente non si soglia adoperare nel caso retto, pure ne ha esempi e del Boecaccio, e del Passavanti, e de' Fioretti ec. Ma voglionsi però avvertire i giovani, che non conviene alla loro età uscir di grammatica con licenze.

8. *Mi grava*, mi si aggrava.

9. *Il lion*, il diavolo. *Adver-*

sarius vester diabolus, tamquam leo rugiens, circuit quaerens quem devoret.

12. *Fammi scudo*, difendimi.

13. *Quel che sempre a te ribella*, colui che a te si ribella, cioè il diavolo. Il Petrarca:

Ti prego

Che'l tuo nemico del mio mal non rida.

15. *Notizia di me stesso*, conoscenza delle opere mie; giusta quell'assioma d'ogni religione e d'ogni civiltà: *Nosce te ipsum.*

16. *Pietate* qui vale pentimento.

21. *Sue, su.*— *Alla superna cella*, al paradiso.

DANTE ALIGHIERI

II.

Piange la morte di Beatrice.

Gli occhi dolenti per pietà del core
 Hanno di lagrimar sofferta pena,
 Sì che per vinti son rimasi omai:
 Ora s'io voglio sfogare il dolore,
 Che appoco appoco alla morte mi mena,
 Convienemi parlar traendo guai:
 E perchè mi ricorda ch'io parlai
 Della mia donna mentre che vivia,
 Donne gentili, volentier con vui,
 Non vo parlarne altrui,
 Se non a cor gentil che'n donna sia:
 E dicerò di lei piangendo pui
 Che se n'è gita in ciel subitamente,
 Ed ha lasciato Amor meco dolente.

Delle liriche dell' Alighieri si disse dal Fraticelli e si ripeté dal Balbo, che comparate a quelle del Petrarca in morte di Laura, elle sono non meno belle quanto a poesia, e più vere forse quanto ad affetto. E il padre Alfò scriveva nel cap. 9 del suo Dizionario prelettivo: « *Dante posé studio particolare nelle sue canzoni veramente divine e piene d'altissima filosofia, che le rende in ogni parte ammirabili: tale e tanta poi fu l'energia e la forza d'esprimere i suoi pensieri con evidenza e vivezza, che si rese quasi insuperabile* ».

v. 1. *Gli occhi dolenti* ec. Intendi: gli occhi, che per la compassione del cuore si dolevano, hanno nel lagrimare sofferto pena così grande, che omai sono restati

abbattuti, sicchè se voglio sfogare il dolore non posso piangere, ma conviemi ec.

6. *Traendo guai*, facendo lamenti compassionevoli.

8. *Vivia*, viveva. Voce primitiva ed intera: di che vedi la nota al v. 4 del sonetto VII.

9. *Vui*. Gli antichi cambiarono spesso l'*o* nell'*u*, e viceversa. E così qualche volta costumiamo anche noi.

10. *Fo*, voglio. Voce intera e però non necessaria d'apostrofo, ma sì *vo'* o *vuoi* per vuoi. Tutt'al più si potrà contrassegnare d'accento per non confonderla con *vo*, voce del verbo andare.

12. *Dicerò*, dirò. Latinismo oggi ito in disuso, ma comune in antico al verso e alla prosa.—*Pui*, poi. Voce anch'essa dimenticata.

Ita n'è Beatrice in l'alto cielo,
 Nel reame ove gli angeli hanno pace;
 E sta con loro; e voi, donne, ha lasciate.
 Non la ci tolse qualità di gelo,
 Nè di calor, siccome l'altre face;
 Ma sola fu sua gran benignitate,
 Che luce della sua umilitate
 Passò li cieli con tanta virtute,
 Che fe maravigliar l'eterno sire,
 Sì che dolce desire
 Lo giunse di chiamar tanta salute;
 E fella di quaggiuso a se venire;
 Perchè vedea ch'esta vita noiosa
 Non era degna di sì gentil cosa.
 Partissi della sua bella persona
 Piena di grazia l'anima gentile,
 Ed essi gloriosa in loro degno.
 Chi non la piange, quando ne ragiona,
 Core ha di pietra, sì malvagio e vile,
 Ch'entrar non vi può spirito benegno.
 Non è di cor villan sì alto ingegno,

v. 2. *Pace*. Paradiso, c. xv.

E venni dal martirio a questa pace.

7. *Che luce*, poichè la luce ec.
 9. *Sire*, signore.

11. *Lo giunse*, lo prese, lo invase ec. Così figuratamente fu usato questo verbo dal poeta nel xxxi dell' Inf. :

Fuggémi errore, e giugnémi paura;

nel qual luogo, come nota il Bianchi nel suo bel commento, *giugnémi* sta per *giugniami*, mi giugnia (da *giugnire*).

12. *Fella*, la fe, la fece.

13. *Esta*, questa.

15. *Bella persona*. Inf. c. v.

Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta, ec.

17. *Essi*, si è, si sta.

20. *Benegno*, benigno. Non già per far rima coll' *ingegno* dell'altro verso, ma per essere voce naturale venuta dal *benignus* de' Latini; nel trasportare dalla qual lingua nella nostra vediamo assai spesso l' *i* tramutato in *e*: così da *lignum* legno, da *signum* segno, da *pignus* pegno ec. Vedi quello che intorno all' amistà che è tra le vocali e ed *i* fu detto nella nota al 2 verso del son. xi.

Che possa immaginar di lei alquanto,
 E però non gli vien di pianger voglia:
 Ma n'ha tristizia e doglia
 Di sospirar e di morir di pianto,
 E d'ogni consolar l'anima spoglia,
 Chi vede nel pensiero alcuna volta
 Quale ella fu, e come ella n'è tolta.
 Dannomi angoscia li sospiri forte,
 Quando il pensiero nella mente grave
 Mi reca quella che m'ha il cor diviso:
 E spesse fiate pensando la morte,
 Me ne viene un desio tanto soave,
 Che mi tramuta lo color nel viso.
 Quando l'immaginar mi tien ben fiso,
 Giungemi tanta pena d'ogni parte,
 Ch'io mi riscuoto per dolor ch'io sento;
 E sì fatto divento,
 Che dalle genti vergogna mi parte:
 Poscia piangendo, sol nel mio lamento
 Chiamo Beatrice, e dico; or se' tu morta!
 E mentre che io la chiamo, mi conforta.
 Pianger di doglia e sospirar d'angoscia
 Mi strugge il core, ovunque sol mi trovo,
 Sì che ne increscerebbe a chi'l vedesse:
 E quale è stata la mia vita, poscia
 Che la mia donna andò nel secol nuovo,

v. 1. *Alquanto*, almenchè, qualche cosa.

3. *Tristizia*, mestizia, affanno. Oggidì si suole più comunemente usare questa parola ad accennare *ribalderia, scelleratezza* ec.

5. *E d'ogni consolar* ec. E priva l'anima d'ogni consolazione.

9. *Grave*, molesto, increscioso.

11. *Fiate*, volte. — *Pensando*, considerando.

14. *Immaginare*, immaginazione, come sopra *consolare* per *consolazione*.

18. *Che dalle genti* ec. Ci fa risovvenire quello del Petrarca:

E gli occhi porto, per fuggire, intenti,
 Dove vestigio uman l'arena stampi.

— *Parte*, divide, allontana.

26. *Secl nuovo*, nuovo stato di vita, cioè *l'alto cielo* ec. detto di sopra.

Lingua non è che dicer lo sapesse:
 E però, donne mie, pur ch'io volesse,
 Non vi saprei ben dicer quel ch'io sono;
 Sì mi fa travagliar l'acerba vita,
 La quale è sì invilita,
 Che ogni uomo par mi dica: io t'abbandono,
 Vedendo la mia labbia tramortita.
 Ma qual ch'io sia, la mia donna se'l vede,
 Ed io ne spero ancor da lei mercede.
 Pietosa mia canzone, or va piangendo,
 E ritrova le donne e le donzelle,
 A cui le tue sorelle
 Erano usate di portar letizia;
 E tu, che sei figliuola di tristizia,
 Vattene sconsolata a star con elle.

v. 1. *Lingua non è ec.* Iacopo da Lentino:

Con non lo pensiero, nè l' diria lingua.

— *Dicer*, dire.

2. *Pur ch'io volesse*, quantunque io volessi. Del *volesse* per *volessi* il Nannucci ne arreca questo esempio di Bartolommeo Maconi:

E non creio (*credo*) ch'io potesse

Partirmi a' io volesse.

7. *Labbia*, volto, viso. Vedi la nota al 12 verso del son. v.

12. *Le tue sorelle*. Intendi le antecedenti canzoni, che sono, come questa, nella Vita Nuova, le quali *erano usate di portar letizia*, perchè composte prima che Beatrice andasse nel reame ove gli angeli hanno pace.

15. *Con elle*. *Ella ed elle sono*, secondo grammatica, casi retti, ma anche negli obliqui si trovano qualche volta adoperate con grazia, in poesia specialmente.

III.

*Rimpogna Firenze de' suoi visi,
e la eccita a tornare all' antica virtù.*

O patria degna di trionfal fama,
De' magnanimi madre,
Più che 'n tua suora, in te dolor sormonta:
Qual è de' figli tui che in onor ti ama,
Sentendo l'opre ladre
Che in te si fanno, con dolore ha onta.
Ahi! quanto in te la iniqua gente è pronta
A sempre congregarsi alla tua morte,
Con luci bieche e torte
Falso per vero al popol tuo mostrando!
Alza il cor de' sommersi; il sangue accendi;
Sui traditori scendi.
Nel tuo giudizio; sì che in te, laudando,
Si posi quella grazia che ti sgrida,
Nella quale ogni ben surge e s'annida
Tu felice regnavi al tempo bello
Quando le tue crede

v. 1. *Degna di trionfal fama*, perchè vincitrice de' suoi nemici vicini.

3. *Più che 'n tua suora*, più che in Roma.—*Sormonta*, avvanza.

4. *Qual*, qualunque, chiunque.—*Che in onor ti ama*, cheti desidera onorata.

5. *Ladre*, pessime.

6. *Onta*, vergogna.

8. *Congregarsi*, cospirare, congiurare.

11. *Alza*, solleva, rinfranca.—*Sommersi*, abbattuti.

13. *Laudando*, con tua lode.

14. *Grazia*, affetto, benevolenza; sottintendi *de' buoni*.

17. *Le tue crede*, i tuoi eredi, i tuoi figli. Gli antichi fecero femminini assai nomi che oggidì non s'usano che nel mascolino; come per es. *la costuma*, *la valore*, *la travaglia* e simili, per *il costume*, *il valore*, *il travaglio* ec.; e per contrario usarono nel mascolino alcuni altri che oggi sono soltanto di genere femminino, come *il sedio*, *il porporo*, *il velo*, *il dimando*, *il preghiera* ec.

Voller che le virtù fussin colonue.
 Madre di loda, e di salute ostello,
 Con pura, unita fede
 Eri beata, e colle sette donne.
 Ora ti veggio ignuda di tai gonne;
 Vestita di dolor; piena di vizi;
 Fuori i lei Fabrizi;
 Superba; vile; nimica di pace.
 O disnorata te! specchio di parte!
 Poichè se' aggiunta a Marte,
 Punisci in Antenora qual verace
 Non segue l'asta del vedovo giglio,
 E a que' che t'aman più, più fai mal piglio.
 Dirada in te le maligne radici,
 De' figli non pietosa,
 Che hanno fatto il tuo fior sudicio e vano,

v. 1. *Le virtù fussin colonne*, le virtù sì teologali come cardinali, fossero sostegno. — *Fussino* per *fossero*, come *fussi*, *fusse* ec. per *fossi*, *fosse* ec. sono voci più prossime al lat. *fuisse*, *fuissem*, *fuisse*, e però famigliari agli antichi; ma oggi si preferiscono le seconde.

4. *Colle sette donne*. Queste sette donne simboliche, ossia le virtù nominate di sopra, sono dal poeta descritte nel xxix del Purgatorio. Circa poi lo stato di Firenze e gl'innocenti costumi e le glorie di que' primi tempi vedasi la maravigliosa dipintura che ne fa il poeta nel xv del Paradiso.

5. *Ignuda di tai gonne*, spogliata, priva di tali virtù.

7. *Fuori i lei Fabrizi*, fuori tutti coloro che, come Fabrizio, hanno in amore la lealtà e il distacco dai beni terreni, tali in somma che amino meglio virtù con povertà,

Che gran ricchezza posseder con vizio.

9. *Disnorata*, disonorata. Nei

vocabolari è soltanto *disnore*. — *Specchio di parte*. Intendi: se' alle altre genti tristo esempio di litigi e fazioni.

10. *Poichè se' aggiunta* ec. Intendi: punisci come traditor di patria chiunque non segue verace l'asta della tua vedova insegna. E vedovo chiama Dante il giglio fiorentino perchè privo, come annota il Fraticelli, di giuste leggi e di virtù, e siccome conseguenza dell'antecedente frase *nuda di tai gonne*, e della susseguente *tuo fior sudicio e vano*.

11. *Antenora* chiama l'Alighieri, con vocabolo da lui creato, quel luogo dove in inferno si puniscono i traditori della patria.

13. *Più fai mal piglio*, più guardi a mal occhio.

14. *Dirada* ec. Costruisci e intendi: o non pietosa de' figli, dirada, cioè, toglì via le radici, ossia le cagioni che hanno bruttato di vizi e reso dispregevole il tuo giglio, la tua insegna.

E vogli le virtù sien vincitrici:
 Sì che la fe nascosa
 Resurga con giustizia a spada in mano.
 Segui le luci di Giustiniano;
 E le focose tue mal giuste leggi
 Con discrezion correggi,
 Sì che le laudi'l mondo e'l divin regno:
 Poi delle tue ricchezze onora e fregia
 Qual figliuol te più pregia,
 Non recando ai tuo' ben chi non è degno:
 Sì che prudenza ed ogni sua sorella
 Abbi tu teco; e tu non lor rubella.
 Serena e gloriosa in sulla ruota
 D'ogni beata essenza,
 Se questo fai, regnerai onorata;
 E'l nome eccelso tuo che mal si nota,
 Potrà poi dir Fiorenza;
 Dacchè l'affezion t'avrà ornata,
 Felice l'anima che in te sia creata!
 Ogni potenza e loda in te sia degna:
 Sarai del mondo insegna.
 Ma se non muti alla tua nave guida,

v. 1. *Vogli*. Quest' imperativo, come gli altri, nasce dalla seconda voce del presente dell' indicativo, giacchè *vogli* è appunto la seconda voce dell' antico *vogliere*.

3. *Resurga*, risorga. Latinismo non infrequente presso gli antichi, e di buon effetto anche oggidì nella poesia, ove se ne usi pareamente. — *A*, con la.

4. *Le luci*, le leggi. È ciò consentaneo alle opinioni politiche del nostro Alighieri nel fatto della Monarchia.

9. *Qual*, qualunque.

10. *Non recando ec.*, non levando ai pubblici uffici gl' immeritevoli.

11. *Ogni sua sorella*, le virtù sue compagne.

12. *Tu non lor rubella*, non esser contraria ad esse virtù.

13, 14. *In sulla ruota d'ogni beata essenza*, nel colmo di ogni felicità. Purgatorio, canto xviii:

Non è felicità, non è la buona

Essenza, d'ogoi ben frutto e radice.

16. *E'l nome eccelso ec.* Intendi: e il nome tuo glorioso, che or male si nota, cioè si vitupera, tu potrai poi dire, cioè chiamare *Fiorenza*, che è a dire *bello, gravisso*, come fiore.

18. *Dacchè*, poichè.

22. *Alla tua nave guida*, rettori alla tua repubblica.

Maggior tempesta con fortunal morte
 Attendi per tua sorte,
 Che le passate tue piene di strida.
 Eleggi omai: se la fraterna pace
 Fa più per te, o t' star lupa rapace.
 Tu te n' andrai, canzone, ardita e fera,
 Poichè ti guida amore,
 Dentro la terra mia, cui doglio e piango;
 E troverai de' buon, la cui luniera
 Non dà nullo splendore,
 Ma stan sommersi, e lor virtù è nel fango.
 Grida: surgete su, che per voi clango.
 Prendete l'armi, ed esaltate quella:
 Che stentando vive ella;
 E la divoran Capaneo e Crasso,
 Aglauro, Simon Mago, il falso Greco,
 E Macometto cieco,

v. 1. *Fortunale*, tempestosa, turbolenta.

3. *Piene di strida*, piene d'affanni, d'angosce. È preso qui l'effetto per la causa. In questo senso *strida* non è in vocabolario, comechè ne offra altri esempi l'Alighieri, canz. v, st. 2:

Che per aver di minor doglia strida.

E canz. v, st. 4:

Allor mi surgon nella mente strida.

5. *Lupa rapace*. E quelli che reggeranla, o per dir meglio tiranneggiavanla, chiama lupi nel c. xiv del Paradiso.

6. *Fera*, altera, baldanzosa. E in senso onesto, come qui, il poeta adopera altre volte questa voce. Così dopo avere chiamata in una canzone *fera* la sua donna, cioè la Filosofia, si dichiara d'averla chiamata a quel modo, perchè non gli ridea, in quanto le sue persua-

sioni non intendeva ancora. Convivio, tratt. 3.

8. *Cui doglio ec.* Dolerè adoperato come qui, attivamente e nel quarto caso, non è in Crusca.

9. *Luniera*, per metaf. senno, virtù ec. I buoni cittadini, nota il Dionisi, erano quelli che sebben forniti di bontà, stavan lontani dalla reggenza della repubblica, amando la quiete domestica e gli agi.

12. *Clango*, propriamente *suono la tromba*, qui figuratamente *leva alto la voce*. La Crusca non registra questo verbo, quantunque noti *clangore*.

13. *Quella*, cioè Firenze.

15. *Capaneo ec.* In Capaneo è simboleggiata la superbia, in Crasso l'avarizia, in Aglauro l'invidia, in Simon Mago la simonia, nel falso Greco (Sinope) la frode, in Maometto lo scisma, in Giugurta la perfidia, in Faraone l'ostinattezza.

Che tien Giugurta e Faraone al passo .
 Poi ti rivolgi a' cittadin suoi giusti ,
 Pregando sì ch' ella sempre s' augusti .

v. 2. *A' cittadin suoi giusti.* Il Dionisi osserva, che per cittadini giusti Dante intendeva quelli che attendevano ai pubblici negozi, ed erano pur di giustizia forniti, ma non si attentavano di porsi al riordinamento della patria, perchè impediti dagli ingiusti che prevalevano.

3. *S' augusti, sì felicità.* Questo verbo non è registrato in vocabolario. E dopo un tanto esempj, il Muzzi, che lo usò, non meriterebbe nemmeno in questo la taccia di novatore. E così tant' altri vocaboli, usati da lui e creduti di suo getto, si trovano nelle più solenni scritture. Il che debbe anche tenere avverti-

ti i giovani a non sentenziare senza una perizia, com' egli ha, di nostra favella. Della quale pur sono presso i Trecentisti le voci *padrefamiglia, madrefamiglia, requiescono* ed altre, credute sue e trovate poi negli scrittori del trecento. Ed io qui ne accennerò un'altra, creduta in lui gallicismo, e che non è tale, sì per l'esempio del Petrarca, come per l'analogia; vo dire la parola *sensibile* in significato di sensitivo, capace di sensazione ec., che ha nel vocabolario il suo opposto *insensibile* con apertissimo esempio. Di che è a vedere la strenna modenese, *Catalogo di spropositi*, n. 4.

IV.

La vera nobiltà.

Le dolci rime d'amor, ch' i' solia
 Cercar ne' miei pensieri,
 Convien ch' i' lasci, non perch' i' non sperì
 Ad esse ritornare,
 Ma perchè gli atti disdegnosi e ferì
 Che nella donna mia
 Sono appariti, m' han chiuso la via
 Dell' usato parlare:
 E poichè tempo mi par d' aspettare,
 Diporrò giù lo mio soave stile,
 Ch' i' ho tenuto nel trattar d'amore,
 E dirò del valore,
 Per lo qual veramente è l' uom gentile,
 Con rima aspra e sottile
 Riprovando il giudizio falso e vile
 Di que' che voglion che di gentilezza

Nel commento di questa canzone ho il più delle volte usate le parole medesime dell' Alighieri nella Vita nuova e nel Convivio.

v. 1. *Solia*, solea. E qui torna in proposito quel ch' è detto di *facia* nella nota al verso 4 del sonetto VII.

5. *Disdegnosi e ferì*, intendi secondo l'apparenza.

6. *Nella donna mia ec.* Per mia donna intendo sempre quella luce virtuosissima Filosofia, i cui raggi fanno i fiori rinfronzire e fruttificare la verace degli uomini nobiltà.

9. *E poichè tempo ec.*, e poichè a parlare d'amore, parve a me che fosse d'aspettare tempo ec.

10. *Diporrò giù ec.*, lascerò stare lo mio stile, cioè il modo soave che, d'amore parlando, è stato tenuto.

12. *Del valore.* Avvegnachè valore intender si possa per più modi, qui si prenda valore quasi potenza di natura, ovvero bontà da quella data.

13. *Gentile*, nobile.

15. *Falso e vile*; *falso*, cioè, rimosso dalla verità, e *vile*, cioè, da viltà d'animo affermato e fortificato.

16. *Gentilezza*, nobiltà. Così sempre.

Sia principio ricchezza:
 E cominciando, chiamo quel signore
 Ch' alla mia donna negli occhi dimora,
 Per ch' ella di se stessa s'innamora.
 Tale imperò, che gentilezza volse,
 Secondo 'l suo parere,
 Che fosse antica possession d' avere,
 Con reggimenti belli;
 Ed altri fu di più lieve sapere,
 Che tal detto rivolse,
 E l' ultima particola ne tolse,
 Che non l' avea fors' elli.
 Di dietro da costui van tutti quelli,
 Che fan gentile per ischiatta altrui,
 Che lungamente in gran ricchezza è stata:
 Ed è tanto durata
 La così falsa opinion tra nui,
 Che l' uom chiama colui
 Uomo gentil, che può dire: i' fui
 Nipote o figlio di cotal valente,
 Benchè sia da niente;

v. 2. *Chiamo quel signore ec.*, chiamo la verità che sia meco, la quale è quel signore che negli occhi, cioè nelle dimostrazioni della Filosofia dimora.

4. *Ella*, la Filosofia. Vuol dire che l'anima filosofante non solamente contempla essa verità, ma ancora contempla il suo contemplare medesimo e la bellezza di quella, rivolgendosi sovra se stessa, e di se stessa innamorando per la bellezza del primo suo guardare.

5. *Tale imperò*, tale usò l'ufficio imperiale. Fu costui Federico di Svevia, imperatore nel XIII secolo, il quale, per continuarmi coll'Alighieri nel commento a ciò che segue, domandato che fosse gentilezza, rispose, Ch'era antica

ricchezza e be' costumi. E altri fu di più lieve sapere, che levò via l'ultima particola, cioè i *belli costumi*, e tenuesi alla prima, cioè all'*antica ricchezza*, forse per non aver egli i bei costumi.

14. *Per ischiatta ec.*, per essere di progenie lungamente stata ricca. Plutarco: «Gentilezza di sangue è bella cosa, ma è bene esterno, e de' nostri progenitori».

16. *Ed è tanto durata ec.* Dice adunque che quest'ultima opinione del vulgo è tanto durata, che senza altro rispetto, senza inquisizione d'alcuna ragione, gentile è chiamato ciascuno che figliuolo sia, o nipote d'alcuno valente uomo, tuttochè esso sia da niente.

Ma vilissimo sembra, a chi 'l ver guata,
 Cui è scorto il cammino e poscia l'erra,
 E tocca tal, che è morto, e va per terra.
 Chi diffinisce l'uom, legno animato;
 Prima dice non vero,
 E dopo 'l falso parla non intero;
 Ma forse più non vede.
 Similmente fu, chi tenne impero,
 In diffinire errato,
 Che prima pose 'l falso, e d'altro lato
 Con difetto procede;
 Che le divizie, siccome si crede,
 Non posson gentilezza dar nè torre,
 Perocchè vili son di lor natura:
 Poi chi pinga figura,
 Se non può esser lei, non la può porre:
 Nè la diritta torre
 Fa piegar rivo, che di lunge corre.
 Che sieno vili appare ed imperfette,

v. 1. *Ma vilissimo ec.* Dico costoro mentire massimamente, perocchè non solamente colui è vile, cioè non gentile, ch'è disceso di buono, ed è malvagio, ma eziandio è vilissimo, e pongo esempio del cammino mostrato.

3. *E tocca tal ec.* A maggiore dottrinamento dico questocotal vilissimo esser morto, parendo vivo. Potrebbe alcuno dire: come è morto e va? Rispondo che è morto uomo, ed è rimaso bestia.

4. *Chi diffinisce ec.* Dico adunque che *chi diffinisce, uomo è legno animato*, prima dice non vero, cioè falso, in quanto dice legno; e poi parla non intero, cioè con difetto, in quanto dice animato, non dicendo razionale, ch'è differenza per la quale l'uomo dalla bestia si parte.

8. *Similmente ec.* Similmente

fu erroneo in diffinire colui che tenne impero (Federigo sovraccennato), poichè pose nella nobiltà falso soggetto, cioè *antica ricchezza*; e poi procede a difettiva forma.

12. *Che le divizie ec.* Mostro che le ricchezze non possono curare nobiltà, perchè sono vili; e mostro quelle non poterla torre a chi l'ha, perchè sono disgiunte molto da nobiltà.

15. *Poi chi pinga ec.* Nullo dipintore potrebbe porre alcuna figura, se intenzionalmente non si facesse prima tale, quale la figura essere dee.

17. *Nè la diritta torre ec.* Non vuole altro dire, se non rispondere a ciò che detto è dinanzi, che le divizie non possono torre nobiltà, dicendo quasi quella nobiltà essere torre diritta, e le divizie fiume da lungi corrente.

Che quantunque collette,
 Non posson quietar, ma dan più cura;
 Onde l'animo, ch'è dritto e verace,
 Per lor discorrimento non si sface.
 Nè voglion che vil uom gentil divegna,
 Nè di vil padre scenda
 Nazion, che per gentil giammai s'intenda;
 Quest'è da lor confesso;
 Onde la lor ragion par che s'offenda,
 In tanto quanto assegna,
 Che tempo a gentilezza si convegna,
 Difinendo con esso.
 Ancor segue di ciò che innanzi ho messo,
 Che siam tutti gentili, ovver villani,
 O che non fosse a uom cominciamento.
 Ma ciò io non consento,
 Nè eglino altresì, se son cristiani,
 Per che a intelletti sani
 È manifesto, i lor diri esser vani;

v. 1. *Collette*, adunate.

2. *Più cura*, maggior desiderio; e con questo paura e sollecitudine grande sopra l'acquisto.

3. *Onde l'animo ec.* E però l'uomo di diritto appetito e di vera conoscenza, per loro perlitia non si disface.

5. *Nè voglion ec.* Opinione di questi erranti è, che uomo prima villano, mai gentile uomo dicer non si possa; e uomo che figlio sia di villano, similmente mai dicer non si possa gentile; e ciò rompe la loro sentenza medesima quando dicono che tempo si richiede a nobiltà.

15. *Ancor segue ec.* Boezio:

Omne hominum genus in terris
 Simili surgit ab ortu:

Unus enim pater est,
 Unus qui cuncta ministrat;
 Mortales igitur cunctos
 Edit nobile germen, ec.

15. *Cominciamento*, cioè un solo.

17. *Se son cristiani*. Dice cristiani, e non filosofi, ovvero gentili, le cui sentenze anche sono incontro; perocchè la cristiana sentenza è di maggior vigore, ed è rompitrice d'ogni calunnia, mercè della somma luce del cielo che quella allumina.

19. *I lor diri ec.*, i detti di costoro esser vani, cioè, senza middola di verità. Così lo stesso Dante nel sonetto xxv:

A danno nostro e delli nostri diri,

Ed io così per falsi li riprovo,
 E da lor mi rimovo:
 E dicer voglio omai, siccom' io sento,
 Che cosa è gentilezza, e da che viene,
 E dirò i segni che gentil uom tiene.
 Dico che nobiltà principalmente
 Vien da una radice,
 Virtute intendo, che fa l'uom felice
 In sua operazione.
 Quest'è, secondochè l'Etica dice,
 Un abito eligente,
 Lo qual dimora in mezzo solamente,
 E tai parole pone.
 Dico che nobiltate in sua ragione
 Importa sempre ben del suo soggetto,
 Come viltate importa sempre male:
 E virtute cotale
 Dà sempre altrui di se buono intelletto;
 Perchè in medesimo detto
 Convengono ambedue, ch'en d'un effetto;
 Onde convien, dall'altra venga l'una,
 O da un terzo ciascuna;
 Ma se l'una val ciò che l'altra vale,

v. 5. *E dirò i segni ec.* dirò come si può conoscere l'uomo in cui essa è.

6. *Dico ec.* L'Alighieri nel pre-
 citato commento conforta la sua sen-
 tenza coll' autorità di Giovenale,
 di cui è il verso seguente:

Nobilitas sola est atque unica virtus.

10. *L'Etica*, sottintendi d'Ari-
 stotile, che dice: *Virtus est abitus
 electivus in medietate consistens.*

11. *Eligente*, che elegge, dalla-
 tino *eligens*.

14. *Dico che nobiltate ec.* Dico
 adunque che nobiltate e virtute co-

tale, cioè morale, convengono in
 questo, che l'una e l'altra importa
 loda di cui di cui si dice.

20. *Convengono ec.*, cioè in loda-
 re e credere pregiato colui, cui esser
 dicono. — *Ch'en*, eh' enno, che
 sono.

21. *Onde convien ec.* Dice che
 però conviene l'una procedere dal-
 l'altra, ovvero ambe da un terzo;
 e soggiugne che piuttosto è da pre-
 sumere l'una venire dall'altra, che
 ambe da un terzo, s'egli appare
 che l'una vaglia quanto l'altra, e
 più aneora.

Ed ancor più, da lei verrà piuttosto:
 E ciò, ch'io ho detto qui, sia per supposto.
 È gentilezza dovunque virtute,
 Ma non virtute ov'ella;
 Siccome è 'l cielo dovunque la stella,
 Ma ciò non è converso.
 E noi in donne ed in età novella
 Vedem questa salute,
 In quanto vergognose son tenute;
 Ch'è da virtù diverso.
 Dunque verrà, come dal nero il perso,
 Ciascheduna virtute da costei,
 Ovvero il gener lor ch'ì'misi avanti.
 Però nessun si vanti
 Dicendo: per ischiatta i' son con lei;

7.2. *E ciò, ch'io ho detto ec.* Ultimamente dice che quello ch'è detto, (cioè, che ogni virtù morale venga da una radice ec.) tutto sia per supposto, cioè ordito e apparecchiato a quello che per innanzi s'intende.

5. *Siccome è 'l cielo ec.* Dice adunque: *Siccome è 'l cielo dovunque la stella;* e non è questo vero e converso, che dovunque è cielo sia la stella; così è nobiltà dovunque è virtù, e non virtù dovunque è nobiltà.

6. *E converso*, al contrario. Latinismo come *e contrario*, *ex opposito*, *ab aeterno ec.*, avverbii usati dai nostri sottili, e massime dai prosatori.

7. *In età novella*, in persone d'età giovanile. Daute, Inf. c. xxxiiii:

Innocenti faces l'età novella.

Petrarca, canz. xii:

Tutta l'età mia nora

Passai contento ec.

E di qui *Vita Nuova* chiama Dante quel libro, in cui ci diede la sua vita dal nono anno al vigesimo sesto.

8. *Vedem questa salute.* Tocca nobiltà (che bene è vera salute) essere dov'è vergogna, cioè tema di disonoraanza, siccome è nelle donne e oelli giovani.

10. *Ch'è da virtù diverso.* La qual vergogna non è virtù, ma certa passio buona.

11. *Dunque verrà ec.* Duoque ogoi vertute, ovvero il gener lor, cioè l'abito elettivo consistente oel mezzo, verrà da questa, cioè nobiltà; e siccome il perso dal nero discende, così virtù discende da nobiltà. Il perso è uo colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina.

15. *Con lei*, coo essa nobiltà. — Seneca: *Qui genus laudat suum, aliena laudat.*

Ch'elli son quasi Dei,
 Que' ch'han tal grazia fuor di tutti rei;
 Che solo Iddio all'anima la dona,
 Che vede in sua persona
 Perfettamente star, sicchè ad alquanti
 Lo seme di felicità s'accosta,
 Messo da Dio nell'anima ben posta.
 L'anima, cui adorna esta bontate
 Non la si tiene ascosa;
 Che dal principio, ch'al corpo si sposa,
 La mostra infin 'la morte:
 Ubidente, soave e vergognosa
 È nella prima etate,
 E sua persona adorna di beltate,
 Colle sue parti accorte:
 In giovinezza temperata e forte,
 Piena d'amore e di cortese lode,
 E solo in lealtà far si diletta:
 E nella sua senetta,
 Prudente e giusta, e larghezza se n'ode;

v. 1. *Elli*, essi.

2. *Fuor di tutti rei*, fuor di ogni reità, ovvero *senza macola*, come spiega lo stesso Alighieri. *Reo*, reità. Inf. c. iv, 40, e Purg. c. vii, 7.

3. *Solo Iddio ec.* Iddio solo porge questa grazia all'anima di quello cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere.

8. *Esta bontate*, questa nobiltà.

10. *Che dal principio ec.* Intendi: poichè la dimostra dal momento che si unisce al corpo insino alla morte, cioè per tutta la vita.

13. *Nella prima etate*, nell'adolescenza, che infino al venticinquesimo anno l'anima nostra intan-

de al crescere e allo abbellire del corpo. Dà adunque la buona natura a questa etade quattro cose necessarie all'entrare nella città del ben vivere, obbedienza, soavità, vergogna, adornezza corporale.

16. *In giovinezza ec.* Dice che la nobile natura nella gioventute, che nel quarantacinquesimo anno si compie, si fa temperata forte ed amorosa, e cortese e leale.

19. *Nella sua senetta ec.* Nella senettute, che si termina nel settantesimo anno, l'anima nobile si è prudente, si è giusta, si è larga e allegra di dire bene e pro d'altrui, e d'udire quello. — *Senetta*, vecchiaia: v. latina.

E'n se medesma gode
 D'udire e ragionar dell'altrui prode:
 Poi nella quarta parte della vita
 A Dio si rimarita,
 Contemplando la fine che l'aspetta,
 E benedice li tempi passati.
 Vedete omai quanti son gl'ingannati!
 Contr'agli erranti, mia, tu te n'andrai:
 E quando tu sarai
 In parte dove sia la donna nostra,
 Non le tenere il tuo mestier covertò;
 Tu le puoi dir per certo:
 Io vo parlando dell'amica vostra.

v. 2. *Prode*, pro, utilità.

3. *Nella quarta &c.* Dice che la nobile anima nel senio, cioè in quel tempo che oltre la senectute rimane della nostra vita, ritorna a Dio, e benedice il cammino che ha fatto.

8. *Contr'agli erranti, mia.* Intendi: o mia canzone, scritta contra gli erranti, contro a coloro che sono in errore. — *Tu te n'andrai.* Qua-

si dica: Tu se' omai perfetta, e tempo è da non istare ferma, ma di gire.

10. *La donna nostra*, la Filosofia.

11. *Il tuo mestier*, la tua sentenza, il tuo animo, il tuo intendimento.

13. *Amica vostra*, la verace Nobiltà.

FRANCESCO PETRARCA

V.

Chiare, fresche e dolci acque,
 Ove le belle membra
 Pose colei che sola a me par donna;
 Gentil ramo, ove piacque,
 Con sospir mi rimembra,
 A lei di fare al bel fianco colonna;
 Erba e fior, che la gonna
 Leggiadra ricoverse
 Con l'angelico seno;
 Aer sacro sereno,
 Ov' amor co' begli occhi il cor m'aperse;
 Date udienza insieme
 Alle dolenti mie parole estreme.
 S'egli è pur mio destino,
 E'l cielo in ciò s'adopra,
 Ch' amor quest'occhi lagrimando chiuda,
 Qualche grazia il meschino
 Corpo fra voi ricopra,
 E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
 La morte sia men cruda,
 Se questa speme porto

Questa bella canzone fu recata in eleganti versi latini da Marc' Antonio Flaminio.

v. 2. *Ove ec.*, presso o in riva alle quali adagiò la sua bella persona.

4. *Ramo*, arbore. La parte per il tutto. — *Ove piacque ec.*, al quale le piacque d'appoggiare ec.

9. *Con l'angelico seno*, e l'angelico seno.

15. *In ciò s'adopra*, vuol così.

16. *Ch' amor quest'occhi ec.*, che io piangendo muoia d'amore.

17. *Qualche grazia ec.*, qualche gentile e graziosa anima sotterra l'infelice mio corpo qui tra voi.

19. *Al proprio albergo*, al cielo, giusta le idee platoniche. — *Ignuda*, spogliata del corpo.

A quel dubbioso passo;
 Che lo spirito lasso
 Non poria mai in più riposato porto
 Nè 'n più tranquilla fossa
 Fuggir la carne travagliata e l'ossa.
 Tempo verrà ancor forse,
 Ch' all' usato soggiorno
 Torni la fera bella e mansueta:
 E là 'v' ella mi scorse
 Nel benedetto giorno,
 Volga la vista desiosa e lieta,
 Cercandomi; ed, o pietà!
 Già terra infra le pietre
 Vedendo, Amor l' ispiri
 In guisa che sospiri
 Sì dolcemente che mercè m' impetre,
 E faccia forza al cielo,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.
 Da' be' rami scendea,
 Dolce nella memoria,
 Una pioggia di fior sovra'l suo grembo;
 Ed ella si sedea

v. 1. *Dubbioso passo*, la morte. E nel capitolo 1 del trionfo della morte:

I' dico che giunt' era l' ora estrema
 Di quella breve vita gloriosa,
 E 'l dubbioso passo di che 'l mondo trema.

2. *Che lo spirito ec.*, poichè il mio stanco spirito non potrebbe mai in più riposato porto e tranquilla sepoltura lasciare questo travagliato mio corpo, che qui fra voi.

6. *Tempo verrà ec.* Virgilio: *Scilicet et tempus veniet ec.*

7. *All' usato soggiorno*, al loco ov' ella a diletto solea venire.

8. *La fera*, Laura, ch' egli chiama così pel suo severo contegno

rispettivamente all'amore di lui.

10. *Nel benedetto giorno*, nel felice giorno che la vidi seduta in tanta gloria.

12. *O pietà*, o dolore. Anche latinamente ad accennare compassione si disse *heu pietas!*

13. *Già terra ec.*, vedeo il corpo mio fatto terra ec.

15. *Che sospiri*, che ella sospiri.

16. *Impetre*, impetri.

18. *Asciugandosi gli occhi ec.* Il Tasso inserì questo verso così intero nel iv della Gerusalemme.

20. *Dolce nella memoria*, dolce a ricordare. *Dulce est meminisse*, come dicevano i Latini.

Umile in tanta gloria,
 Coverta già dell' amoroso nembo.
 Qual fior cadea sul lembo,
 Qual su le trecce bionde,
 Ch' oro forbito e perle
 Eran quel dì a vederle;
 Qual si posava in terra e qual su l' onde;
 Qual con un vago errore
 Girando, pareva dir: qui regna Amore.

Quante volte diss' io

Allor pien di spavento:
 Costei per fermo nacque in paradiso!
 Così carico d' obbligo
 Il divin portamento
 E' l' volto e le parole e' l' dolce riso
 M' aveano, e sì diviso
 Dall' immagine vera,
 Ch' i' dicea sospirando:
 Qui come venn' io, o quando?
 Credendo esser in ciel, non là dov' era.
 Da indi in qua mi piace

v. 2. *Dell' amoroso nembo*, dell' amorosa pioggia di fiori detta di sopra.

3. *Sul lembo*. Supplisci, della sua veste.

5. *Oro forbito*. Accenna al biondo colore di quelle trecce. Le quali chiama anche *perle*, o a cagione de' fiori di che biancheggiano, o perchè sciolte sul bianco collo. Il Tasso in diversa maniera, Gerusalemme, c. iv, 74:

E le nascenti lagrime a vederle

Erano ai rai del sol cristallo e perle.

8,9. *Con un vago errore girando*,

aggirandosi vagamente per l' aere.

11. *Pien di spavento*, attonito per la maraviglia del vedere tanta bellezza, quasi fosse divina cosa.

12. *Per fermo*, senza dubbio, certamente.

13. *Così carico d' obbligo* ec. Intendi: il celeste portamento, il volto, le parole e il dolce riso di lei m' aveano fatto scordare di me stesso e alienato dal conoscimento vero di ciò ch' io vedeva, per forma che io diceva sospirando ec.

20. *Dov' era*, in terra, ov' io era veramente.

Quest' erba sì, ch' altrove non ho pace.
 Se tu avessi ornamenti quant' hai voglia,
 Potresti arditamente
 Uscir del bosco e gir infra la gente.

v. 1. *Quest' erba.* Supplisci, ove
 ella s' assise.

canzone, fossi bene adornata se-
 condo il desiderio tuo ec.

2. *Se fu avessi ec.*, se tu, o

VI.

*Ai signori d'Italia, eccitandoli a liberarla
della dura sua schiavitù.*

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno
Alle piaghe mortali
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio,
Piacemi almen ch'è miei sospir sien quali
Spera l' Tevero e l' Arno,
E' l Po, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del ciel, io cheggio
Che la pietà che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese:
Vedi, signor cortese,
Di che lievi cagion che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, Padre, e 'ntenerisei e snoda;
Ivi fa che 'l tuo vero,
Qual io mi sia, per la mia lingua s'oda.

v. 1, 2. *Indarno alle piaghe mortali*, non profittevole ai gravi mali.

4. *Ch'è miei, che i miei sospiri* siano così pietosi come spera e brama Italia circoscritta dai tre fiumi. *E, i.*

5. *Tevero, Tevere*. I vostri antichisti alle volte terminarono in o parecchi nomi, che oggi comunemente hanno la desinenza in e. Così dissero anche *nomo, sublime, ostq, giovane, comune, verme*, che oggi ogni discreto non scriverebbe se non *sublime, oste, giovane, comune, verme*. — *L' Arno*. Que' grammatici che alla voce *Arno* negano l' articolo hanno cootrò di loro, oltre questo, gli esempi del Filicaia del Chiabrera del Menzini

e d'altri. *El' uso vivo in Toscana* or l' accompagna d' articolo, ora no.

7. *Cheggio, chiedo*.

8. *Ti condusse in terra*. Supplicisci, a pigliare umana carne.

9. *Diletto almo paese*, l'Italia, da te eletta per sede eterna della tua santa Chiesa.

11. *Di che lievi cagion ecc.*, da quanto lievi cagioni ci è nata tanto ec. — *Crudel guerra*. Accenna alle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini de' suoi tempi.

15. *Ivi, ne' cuori di que' signori*.

16. *Qual io mi sia*, qualunque io mi sia; cioè, meritevole o no che per me si manifesti la verità che da te deriva.

Voi cui fortuna ha posto in mano il freno
 Delle belle contrade,
 Di che nulla pietà par che vi stringa,
 Che fan qui tante pellegrine spade?
 Perchè 'l verde terreno
 Del barbarico sangue si dipinga?
 Vano error vi lusinga;
 Poco vedete e parvi veder molto;
 Che 'n cor venale amor cercate o fede.
 Qual più gente possiede,
 Colui è più da' suoi nemici avvolto.
 O diluvio raccolto
 Di che deserti strani
 Per innondar i nostri dolci campi!
 Se dalle proprie mani
 Questo n'avven, or chi sia che ne scampi?
 Ben provvede natura al nostro stato
 Quando dell'alpi schermo
 Pose fra noi e la tedesca rabbia;
 Ma 'l desir cieco e 'ncontra 'l suo ben fermo

v. 1. *Voi, o voi, signori d'Italia.* — *Il freno delle belle contrade ec.*, il governo del bel paese italiano, di cui non sentite veruna pietà.

4. *Pellegrine spade.* Sono le genti di Lodovico il Bavaro, dai Ghibellini chiamate in Italia contra i Guelfi.

5. *Perchè ec.* Intendi: sperate forse che per voi combattendo spargano 'il sangue?

7. *Vano error vi lusinga, v'ingannate.*

9. *Che 'n cor venale ec.* Un gran politico del secolo xv scriveva, che « se uno tiene lo stato suo fondato in su le armi mercenarie, non sarà mai fermo nè sicuro, perchè le sono disunite, am-

biziose e senza disciplina, infedeli; gagliarde tra gli amici, tra i nemici vili; non hanno timore di Dio, non fede con gli uomini: . . . e nella pace sei spogliato da loro, nella guerra da' nemici ».

10. *Qual, qualunque, chiunque.*

13. *Di che deserti strani, o di che strani e inospitali luoghi.*

16. *N'avven, ci avviene.* — *Ne scampi, ci scampi.*

17. *Ben provvede ec.* La sentenza è di Plinio: *Alpes Italiae pro muris adversus impetum Barbarorum natura dedit.*

18. *Schermo, riparo.*

20. *Incontra 'l suo ben fermo,* ostinato contra il proprio bene.

S'è poi tanto ingegnato,
 Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
 Or dentro ad una gabbia
 Fere selvagge e mansuete gregge
 S'annidan sì che sempre il miglior geme:
 Ed è questo del seme,
 Per più dolor, del popol senza legge,
 Al qual, come si legge,
 Mario aperse sì'l fianco,
 Che memoria dell'opra anco non langue,
 Quando, assetato e stanco,
 Non più bevve del fiume acqua che sangue.
 Cesare taccio, che per ogni piaggia
 Fece l'erbe sanguigne
 Di lor vene, ove'l nostro ferro mise.
 Or par, non so per che stelle maligne,
 Che'l cielo in odio n'aggia:
 Vostra mercè, cui tanto si commise:
 Vostre voglie divise
 Guastan del mondo la più bella parte.

v. 2. *Al corpo sano ec.*, all'Italia, dapprima sana e intera, ha portato mali e danni.

3. *Dentro ad una gabbia*, in uno stesso paese, eh'è l'Italia.

4. *Fere selvagge e mansuete gregge*, Tedeschi e Italiani.

6. *Ed è questo del seme ec.* Costruisci: e per maggior nostro dolore, questa gente barbara, per cui geme il migliore, discende di quel popolo senza freno e disciplina ec.

9. Sì, talmente.

12. *Non più bevve ec.* Vuol dire, che per la grande uccisione de' barbari fatta da Mario, il fiume fu colorato in sangue.

15. *Vene*, sangue; come disse Dante nel xxiii del Purgatorio:

Che quella voglia all'arbore ci mena,
 Che menò Cristo lieto a dire Eli
 Quando ne liberò con la sua vana.

— *Il nostro ferro*, le armi italiane.

16. *Per che*, per quali. È il nescio *quo fato* de' Latini.

17. *Aggia*, abbia.

18. *Vostra mercè, cui tanto si commise*, per voi, ai quali si diede in signoria sì bel paese.

19. *Vostre voglie divise*, vostre discordie.

Qual colpa, qual giudizio o qual destino,
 Fastidire il vicino
 Povero; e le fortune afflitte e sparte
 *Perseguire; e'n disparte
 Cercar gente, e gradire
 Che sparga 'l sangue e venda l'alma a prezzo?
 Io parlo per ver dire,
 Non per odio d'altrui nè per disprezzo.
 Nè v'accorgete ancor, per tante prove,
 Del bavarico inganno,
 Che alzando 'l dito, con la morte scherza?
 Peggio è lo strazio, al mio parer, che'l danno.
 Ma 'l vostro sangue piove
 Più largamente; ch'altr'ira vi sferza.
 Dalla mattina a terza
 Di voi pensate, e vederete come
 Tien caro altrui chi tien se così vile.
 Latin sangue gentile,
 Sgombra da te queste dannose some:

v. 1. *Qual colpa*. Supplisci, di loro che voi tribolate. — *Giudicio*, gastigo; come in quel di Dante, c. vi del Purgatorio:

Giusto giudicio dalle stelle caggia

Sorra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto.

E *judicium*, in significato parimente di punizione celeste, disse Tacito nel proemio delle Storie.

4. *In disparte*, altrove, fuor di Italia.

5. *Gradire*, avere a grado, aver caro.

6. *L'alma*, la vita. La cagione per l'effetto.

8. *D'altrui*. Quale grammatico opina che il pronome *altrui* di secondo o terzo caso debba stare senza il segnacaso di o *ad*. Ecco un esempio del contrario. E il Boc-

caccio: « Umile vien come piace ad altrui ». Ameto, 102, ediz. fior. Taceio per brevità altri esempi delle Pistole di Seneca, della Rettorica d'Aristotile tradotta dal Segni, e così di mille.

11. *Con la morte scherza*, fa le viste di porsi in rischio.

12. *Strazia*, ludibrio, seheruo.

14. *Altr'ira vi sferza*, vi punge un'ira diversa da quella de' Barbari; quella cioè delle parti.

15. *Dalla mattina a terza*. Dice così per esser quello il tempo più acconcio a intendere e conoscere il vero: oppure vuol dire, per poco tempo.

17. *Tien caro ec.* Vuol dire, che non può tener cari voi quella gente che tien se tanto vile da vender l'alma a prezzo.

Non far idolo un nome
 Vano, senza soggetto:
 Che 'l furor di lassù, gente ritrosa
 Vincerne d'intelletto,
 Peccato è nostro e non natural cosa.
 Non è questo 'l terren ch' i' toccai pria?
 Non è questo 'l mio nido,
 Ove nudrito fui sì dolcemente?
 Non è questa la patria in ch' io mi fido,
 Madre benigna e pia,
 Che copre l' uno e l' altro mio parente?
 Per Dio, questo la mente
 Talor vi mova; e con pietà guardate
 Le lagrime del popol doloroso,
 Che sol da voi riposo,
 Dopo Dio, spera; e, pur che voi mostriate
 Segno alcun di pietate,
 Virtù contra furore
 Prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto;
 Che l' antico valore
 Nell' italici cor non è ancor morto.

v. 1, 2. *Non far idolo ec.*, non avere in reverenza. Tasso, *Gerusalemme*, c. xiv, st. 63:

Nomi, e senza soggetto idoli sono

Ciò che pregio e valore il mondo appella.

— *Nome vano*, quello che allor diceasi romano impero. Il Petrarca non la sentiva come Dante.

3. *Il furor di lassù*, il furore di quelle genti settentrionali. Come sopra avea detto *tedesca rabbia* invece di *rabbiosi Tedeschi*, così pone qui *furor di lassù* in cambio di *furiosi settentrionali*, che chiama anche *gente ritrosa*, cioè *gente indocile e maldisciplinata*. Da questa interpretazione si parte il Leopardi, e intende nel fu-

ror di lassù la malignità delle stelle, considerando che il poeta non usò mai figuratamente l'averbio *lassù*, che parlando di cielo.

6. *Pria*, da prima.

7. *Il mio nido*, la mia abitazione.

11. *Che copre l' uno e l' altro mio parente*, ov' è sepolto mio padre e mia madre.

12. *Per Dio*. Formola di preghiera, che vale, *per amor di Dio*. — *Ques'o*, le cose dette.

18. *Virtù contra furore*, la virtù italiana contra il furore tedesco.

19. *Fia 'l combatter corto*, breve guerra basterà ad averne vittoria.

Signor, mirate come 'l tempo vola,
 E sì come la vita
 Fugge, e la morte n'è sovra le spalle.
 Voi siete or qui: pensate alla partita;
 Che l'alma ignuda e sola
 Conven ch'arrive a quel dubbioso calle.
 Al passar questa valle,
 Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
 Venti contrari alla vita serena;
 E quel che'n altrui pena
 Tempo si spende, in qualche atto più degno,
 O di mano o d'ingegno,
 In qualche bella lode,
 In qualche onesto studio si converta:
 Così quaggiù si gode,
 E la strada del ciel si trova aperta.
 Canzone, io t'ammonisco
 Che tua ragion cortesemente dica;
 Perchè fra gente altera ir ti conviene;
 E le voglie son piene
 Già dell'usanza pessima ed antica
 Del ver sempre nemica.

v. 1. *Signor*, signori italiani.

2, 3. *La vita fugge ec.* Il poeta nel sonetto 231:

La vita fugge e non s'arresta un'ora;

E la morte vien dietro a gran giornate.

—*N'è sovra le spalle*, ci è imminente, ci sovrasta.

4. *Siete or qui*, adesso siete in vita, siete nel mondo.—*Partita*, partenza da questo mondo, morte.

5. *Ignuda*, sgombra del corpo, o veramente delle umane passioni. Nel sonetto 90, parlando pur dell'anima, avea detto che *le bisogna ir leve al periglioso varco*.

6. *Dubbioso calle*, il passo dell'eternità. Vedi la nota al verso 1 della fucina 128.

7. *Questa*, per questa.

10. *E quel che'n altrui pena ec.*, e quel tempo che per voi s'impiega in far male ad altrui ec.

13. *Bella lode*, lode onorata, qual è quella che bene operando si acquista.

14. *Si converta*, si rivolga.

15. *Così quaggiù si gode*, così, e non altrimenti, si può gioire a questo mondo.

20. *E le voglie son piene ec.*, e invecchiata è negli animi loro la pessima usanza d'odiare la verità.

Proverai tua ventura
 Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace:
 Dì lor: chi m'assicura?
 I' vo gridando: pace, pace, pace,

v. 1. *Proverai tua ventura*, ti avventurerai.

2. *A chi*, ai quali. Oggi è uso poco seguitato, ma non manca di altri esempi antichi.

3. *Dì lor*, fa di dir loro. *Dì* è voce intera, e però malamente l'è dato l'apostrofo da molti.—*Chi m'assicura ec.*, chi di voi mi protegge, mentre vo gridando, ec.

VII.

A Maria Vergine.

Vergine bella, che di sol vestita,
 Coronata di stelle, al sommo Sole
 Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose;
 Amor mi spinge a dir di te parole:
 Ma non so 'ncominciar senza tu'aita,
 E di colui ch'amando in te si pose.
 Invoco lei che ben sempre rispose
 Chi la chiamò con fede.
 Vergine, s' a mercede
 Miseria estrema dell'umane cose
 Giammai ti volse, al mio prego t'inchina;
 Soccorri alla mia guerra;
 Bench' i' sia terra, e tu del ciel regina.
 Vergine saggia, e del bel numero una
 Delle beate vergini prudenti,

Di questa stupenda canzone dice il Muratori così: « Chi gustale bellezze del compor sodo e virile e dello stile maturo, distinguerà meco la nobiltà, la pulizia e felicità di questo, che io chiamerei inno sacro, se non abbracciasse ancora gli amori petrarcheschi. Or mira adagio e attentamente questa prima stanza, io cui non è pensiero, non frase, non parola o rima, che non entri naturalmente e gentilmente e con forza nell'argomento». v. 1. *Di sol vestita ec.* È dell'Apocalisse, che dice: *Mulier amicta sole . . . et in capite eius corona stellarum duodecim*.

2. *Al sommo Sole*, a Dio padre.

3. *Sua luce*, il figliuolo Gesù ch'è luce del Padre.

4. *Amor*, amor celeste.

6. *Amando. Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret*. Vedi l'Alighieri oel c. vii. del Paradiso.

8. *Chi la chiamò*, se uoo la invocò.

9. *S' a mercede ec.* Vuol dire; se mai alcuna estrema iofelicità ti mosse a pietoso soccorso, questa è la volta che to debba ascoltare la mia preghiera.

12. *Guerra*; cioè gli sfrenati movimenti dell'animo, che si levano contro alla ragione.

Anzi la prima e con più chiara lampà;
 O saldo scudo dell'afflitte genti
 Contra colpi di morte e di fortuna,
 Sotto 'l qual si trionfa, non pur scampa;
 O refrigerio al cieco ardor ch' avvampa
 Qui fra mortali sciocchi,
 Vergine, que' begli occhi,
 Che vider tristi la spietata stampa
 Ne' dolci membri del tuo caro figlio,
 Volgi al mio dubbio stato,
 Che sconsigliato a te vien per consiglio.
 Vergine pura, d'ogni parte intera,
 Del tuo parto gentil figliuola e madre,
 Ch'allumi questa vita e l'altra adorni;
 Per te il tuo figlio e quel del sommo Padre,
 O finestra del ciel lucente, altera,
 Venne a salvarne in su gli estremi giorni;

v. 1. *Con più chiara lampà.* È nota la parabola evangelica delle cinque vergini sagge, e cinque stolte.

4. *Si trionfa, non pur scampa,* non solo si scampa dai colpi, cioè dai mali della eterna morte e di fortuna, ma se ne riporta vittoria.

5. *Al cieco ardor,* all'ardore, cioè, della concupiscenza.

8. *Che vider tristi ec.*, che dogliosi videro le aeree piaghe impresse ec. — *Stampa*, segni stampati, piaghe; e *spietata stampa* in questo senso usò il Tasso almeno due volte nelle sue rime sacre.

10. *Dubbio stato ec.*, periglioso stato, che, privo di consiglio, ricorre a te per averlo. Qui è da por mente a quel *dubbio stato*, che alla fin fine è il poeta medesimo che si confessa pieno di consiglio, e ricorre a Maria.

12. *D'ogni parte intera*, perfetta del corpo e dell'anima. *Intera* è alla maniera de' Latini, e ram-

menta l'*integer vitae* d'Orazio.

13. *Del tuo parto ec.* A somiglianza di Dante, che nel xxxiii del Paradiso disse:

Vergine madre, figlia del tuo Figlio.

14. *Ch'allumi quest'a vita.* Medesimamente a Maria l'Alighieri, ivi.

Qui se' a noi meridiana face

Di caritate, ec.

16. *O finestra del ciel.* La Chiesa la disse *Ianua coeli*.

17. *Estremi giorni.* I padri della Chiesa dividevano in sei età la durata del mondo, l'ultima delle quali ponevano dalla venuta di Gesù Cristo alla fine del mondo. Questo verso rammenta quello di Virgilio:

Ultima Cumaei venit iam carminis aetas:

seppure non si voglia intendere giorni estremi delle umane miserie, perchè pieni d'ignoranza e d'iniquità.

E fra tutt' i terreni altri soggiorni
 Sola tu fosti eletta,
 Vergine benedetta,
 Che 'l pianto d' Eva in allegrezza torni.
 Fammi, che puoi, della sua grazia degno,
 Senza fine o beata,
 Già coronata nel superno regno.
 Vergine santa, d' ogni grazia piena,
 Che per vera ed altissima umiltate
 Salisti al ciel, onde miei preghi ascolti;
 Tu partoristi il fonte di pietate,
 E di giustizia il Sol, che rasserena
 Il secol pien d' errori oscuri e folti:
 Tre dolci e cari nomi ha' in te raccolti,
 Madre, figliuola e sposa;
 Vergine gloriosa,
 Donna del Re che nostri lacci ha sciolti,
 E fatto 'l mondo libero e felice;
 Nelle cui sante piaghe
 Prego ch' appaghe il cor, vera beatrice.
 Vergine sola al mondo, senza esempio;
 Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti;

v. 1. *Fra tutt' i terreni ec.*, fra tutti gli altri corporei ricetti che il Verbo, incarnando, poteva scegliersi ad albergo.

4. *Torni*, rivolgì, convertì, muti. Del qual verbo in questa significazione n' è esempio anche in Dante Inf. c. xv:

Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

5. *Che puoi*, che ben lo puoi.

11, 12. *Il fonte di pietate, e di giustizia il Sol*, Gesù Cristo, così appellato nelle sante Scritture.

14. *Ha'*, hai.

17. *Donna*, signora. Vedi la nota al verso 17 della fac. 108.

20. *Prego ch' appaghe*. Costruisci: prego che tu, vera beatrice, perchè sola può rendere altrui beato, appaghe, cioè, acqueti con sempiterna pace il cor mio nelle sante piaghe.—*Beatrice*. Il poeta nel son. 158:

Dolce del mio pensier ora (aura) beatrice.

22. *Che 'l ciel di tue bellezze innamorasti*. Il Tasso nel iv st. 84 della Gerusalemme parlando d' Armida:

Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
 Asciugandosi gli occhi col bel velo.

Cui nè prima fu simil nè seconda;
 Santi pensieri, atti pietosi e casti
 Al vero Dio sacrato e vivo tempio
 Fecero in tua virginità seconda.
 Per te può la mia vita esser gioconda,
 S' a' tuoi preghi, o Maria,
 Vergine dolce e pia,
 Ove 'l fallo abbondò la grazia abbonda.
 Con le ginocchia della mente inchine
 Prego che sia mia scorta,
 E la mia torta via drizzi a buon fine.
 Vergine chiara e stabile in eterno,
 Di questo tempestoso mare stella,
 D'ogni fedel nocchier fidata guida;
 Pon mente in che terribile procella
 I mi ritrovo, sol, senza governo,
 Ed ho già da vicin l'ultime strida.
 Ma pur in te l'anima mia si fida;
 Peccatrice, i' nol nego,

v. 1. *Cui nè prima ec.*, alla quale non fu simile veruna di quante furono innanzi a lei, nè alcuna di quante vennero dopo; come disse Orazio parlando di Giove, od. 12 lib. 1:

Nil maius generatur ipso;
 Nec viget quicquam simile, aut secundum.

Quasi lo stesso avea detto il poeta, parlando di Laura, nel son. LXX in morte:

Chi nè prima simil nè seconda
 Ebbe, ec.

2. *Santi pensieri ec.*, cioè i santi tuoi pensieri e le pie e caste opere tue invitarono il vero Iddio a scegliersi per suo sacrato tempio il tuo seno verginale, ove s'incarnò.

6. *A' tuoi preghi*, per le tue preghiere.

8. *Ove 'l fallo abbondò ec.* È di san Paolo: *Ubi superabundavit peccatum, superabundet et gratia.*

9. *Con le ginocchia della mente inchine*, con mente umile e devota.

10. *Sia, sii.*

11. *Via*, il viaggio all'eternità.

14. *Fidata*, fida.

16. *Sol*, spoglio di quella virtù che in simile stato bisogna. — *Senza governo*, senza l'ainto della ragione, già vinta dai rei appetiti.

17. *Ed ho già da vicin ec.*, e son già vicino a naufragare, a perdermi. Nel sonetto LXXX disse:

E già l'ultimo di del cuor mi tuona.

Vergine; ma ti prego
 Che 'l tuo nemico del mio mal non rida:
 Ricorditi che fece il peccar nostro
 Prender Dio, per scamparne,
 Umana carne al tuo virginal chiostro.
 Vergine, quante lagrime ho già sparte,
 Quante lusinghe e quanti preghi indarno
 Pur per mia pena e per mio grave danno!
 Da poi ch' i' nacqui in su la riva d' Arno,
 Cercando or questa ed or quell' altra parte,
 Non è stata mia vita altro ch' affanno.
 Mortal bellezza, atti e parole m' hanno
 Tutta ingombrata l' alma.
 Vergine sacra ed alma,
 Non tardar, ch' i' son forse all' ultim' anno.
 I di miei più correnti che saetta,
 Fra miserie e peccati,
 Sonsen andati, e sol morte n' aspetta.
 Vergine, tale è terra e posto ha in doglia
 Lo mio cor, che vivendo in pianto il tenne;
 E di mille miei mali un non sapea;

v. 2. *Il tuo nemico*, il diavolo.

4. *Prender Dio*, che Dio prendesse; è modo de' Latini, e vaghiissimo.

5. *Al tuo virginal chiostro*, nel tuo seno verginale.

7. *Quante lusinghe ec.*, quante lusinghevoli parole. Accenna alle tante lodi date vanamente a Laura, di che nella sestina viii in vita pur disse:

Quante lagrime, lasso, e quanti versi
 Ho già sparti al mio tempo!

8. *Pur per mia pena ec.*, solamente per lo mio peggiore. Anche nel son. xxii in morte avca detto:

O quant' era 'l peggior farmi sottoposto
 Quelle ch' or siede in cielo e 'n terra giace!

10. *Cercando ec.*, errando per questo e per quel paese.

14. *Alma*. Viene da *alo*, e vale come ristoratrice, nutrice: poi, osserva il Forcellini, *almi*, a cagion d'onore, si dissero gli dei e i sacerdoti.

16. *I di miei più ec.* Dante, Inf. c. viii, 5:

Corda non pinse mai da se saetta,
 Che si corresse via per l'etre snella,
 Com'io vidi ec.

— *Correnti*, fugaci, veloci.

19. *Tale è terra ec.*, è divenuta terra, è morta ed ha posto il mio cuore in affanno una tal donna (cioè Laura), che vivendo ec.

E per saperlo, pur quel che n'avvenne
 Fora avvenuto; ch'ogni altra sua voglia
 Era a me morte ed a lei fama rea.

Or tu, Donna del ciel, tu nostra dea;

Se dir lice e conviensi;

Vergine d'alti sensi,

Tu vedi il tutto; e quel che non potea

Far altri, è nulla alla tua gran virtute,

Por fine al mio dolore;

Ch'a te onore ed a me fia salute.

Vergine, in cui ho tutta mia speranza

Che possi e vogli al gran bisogno aiutarme,

Non mi lasciare in su l'estremo passo:

Non guardar me, ma chi degnò crearme;

No'l mio valor, ma l'alta sua sembianza

Ch'è in me, ti mova a curar d'uom sì basso.

Medusa e l'error mio m'han fatto un sasso

D'umor vano stillante:

Vergine, tu di sante

Lagrima e pie adempi 'l mio cor lasso;

v.1. *E per saperlo ec.*, e quando anche l'avesse saputo, non gli avrebbe badato per amor della sua onestà. Nel son. cccxvii ella dice al poeta:

Ma pur per nostro ben dura ti fui.

2. *Ogni altra sua voglia*, ogni desiderio diverso da quello suo pudico e onesto di salvar sua fama e lui.

5. *Se dir lice e conviensi*, se è lecito e conveniente di chiamarti con questo nome.

7. *Quel che non potea ec.*, quello che umana persona, o sì vero Laura, non poteva fare, cioè finir la mia doglia.

8. *È nulla alla tua gran virtute*, non costa niente alla tua gran potenza.

10. *Ch'a te onore ec.* Per contrapposizione al verso sesto della strofe.

12. *Aitarme*, aiutarmi.

13. *In su l'estremo passo*, sul fine della vita.

15. *L'alta sua sembianza*, la similitudine sua, di che m'improntò, creandomi. Così nel Genesi: *Faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram*.

16. *A curar*, a pigliarti cura.

17. *Medusa*. Intende di Laura, alla quale, come di Medusa conta la favola, anche nel son. cxlv in vita, dà la virtù di sassificare il suo cuore:

L'ombra sua sola fa'l mio core un ghiaccio;

Ma gli occhi hanno virtù di farne un marmo.

18. *D'umor vano*, di lagrime vanamente sparse; ed ha il suo opposto nelle *sante lagrime* de' versi seguenti.

20. *Adempi*, empi, riempi.

Ch'almen l'ultimo pianto sia devoto,
 Senza terrestre limo,
 Come fu'l primo non d'insania voto.
 Vergine umana e nemica d'orgoglio,
 Del comune principio amor t'induca;
 Misericordia d'un cor contrito, umile:
 Che se poca mortal terra caduca
 Amar con sì mirabil fede soglio,
 Che dovrò far di te, cosa gentile?
 Se dal mio stato assai misero e vile
 Per le tue man resurgo,
 Vergine, i' sacro e purgo
 Al tuo nome e pensieri e 'ngegno e stile,
 La lingua e'l cor, le lagrime e i sospiri.
 Scorgimi al miglior guado;
 E prendi in grado i cangiati desiri.
 Il dì s'appressa, e non pote esser lunge;
 Sì corre il tempo e vola,
 Vergine unica e sola;
 E'l cor or coscienza or morte punge.
 Raccomandami al tuo figliuol, verace
 Uomo e verace Dio,
 Ch'accolga'l mio spirito ultimo in pace.

v. 1. *Che*, talmente che, eotalehè.
 — *Devoto*, rivolto a Dio, santo.

2. *Senza terrestre limo*, spoglie d'affetto per cosa terrena.

3. *Non d'insania voto*, pazzo.

4. *Umana*, benigna, cortese.

5. *Del comune principio*, della naturale terrena origine che sortisti con meco e con gli altri mortali.

9. *Dovrò*, dovrò. Viene dall'antico *devere*, di cui si trovano assai esempi anche in altre autorevoli scritture. — *Gentile*, eccelsa, perfetta.

11. *Resurgo*, risorgo, mi rilevo.

12. *Purgo*, tergo, forbisco.

15. *Scorgimi a miglior guado*,

guidami a miglior passo, per la via, cioè, onde si va a salute.

16. *Prendi in grado*, gradisci i desiderii miei non più d'amor terreno e vano, ma divino e certo.

17. *Il dì*, quello, cioè, del morire. — *Pote*. Da *Potere*. Oggi amiamo di scrivere *puote*, ma *pote* è più grata e più prossima alla latina *potest*, per la quale i Latini dissero talvolta anche *pote*.

18. *Sì*, tanto, sì fattamente.

20. *Or coscienza or morte*, or consapevolezza de' propri falli, or timore della morte vicina.

23. *Spirto*, respiro.

S. CATERINA DA BOLOGNA

VIII.

Anima benedetta
 Dall'alto Creatore,
 Risguarda il tuo Signore
 Che confitto t'aspetta.
 Risguarda i piè forati,
 Confitti da un chiavello;
 Stan così tormentati
 Pe' colpi del martello.
 Pensa ch'egli era bello
 Sovr'ogni creatura,
 E la sua carne pura
 Era più che perfetta.
 Risguarda quella piaga
 Ch'egli ha dal manco lato;
 Vedi che 'l sangue paga
 Per tutto il tuo peccato;
 Mira il cor trapassato
 Dalla lancia crudele,

Questa laude n'è buono argomento, come nel secolo XV, la lingua nostra, scaduta per colpa degli scrittori, serbasse il candore e la freschezza del secolo antecedente nei libri devoti e ne' monasteri; ed è pure altro esempio a prova dell'osservazione fatta da Tullio in proposito delle donne: *Facilius enim mulieres incorruptam anti-quitatem conservant, quod multorum sermonis expertes, ea tenent semper quae prima didicerunt (De Oratore)*. La quale osservazione ripetè un illustre filologo in rignar-

do di una monaca toscana, che scrisse nel quattrocento con le forme del miglior tempo.

Non tralascero di osservare, che questa laude fu attribuita a vari, e modernamente a frate Iacopone: ma il p. Grassetti nella vita di santa Caterina dice donde naeque l'errore, e mostra le ragioni per cui debbe tenersi fattura di essa Santa.

v. 6. *Chiavello*, chiodo.

9. *Egli era bello* ec. Salmo XLIV, 3: *Speciosus forma prae filiis hominum*.

Che per ciascun fedele
 Il passò la saetta.
 Risguarda quelle mani
 Sante che ti plasmaro;
 Vedi come que' cani
 Giudei le conficcaro;
 Ora con pianto amaro
 Piangi il Signor che 'n croce
 Soffrì pena sì atroce
 Perchè tu fosti lieta.
 Risguarda quella faccia
 Ch'era sì rilucente:
 Vella piena di sputi
 E di sangue corrente!
 Pensa, anima dolente,
 Come lo tuo Signore
 Fu morto dall'amore,
 Solo per darti vita!
 Mira il capo sacrato
 Ch'era sì diletto;
 Vedil tutto forato
 Di spine e sanguinoso.

v. 4. *Che ti plasmaro*. I fabbricatori di statue in creta foron detti dai Latini *plastes*, con voce greca, e *plastica* ne fu chiamata l'arte. Così *plasmare* usaron gli antichi nostri per dire che Dio formò l'uomo col fango; sebbene si trovi adoperato per semplicemente *creare*; come è l'esempio de' Sermoni di s. Agostino: « Plasmotti (o uomo) libero, e adornotti di senno e di scienza ».

10. *Fosti, fossi*. Di siffatte licenze soleano pigliarsi non di rado gli antichi nostri.—*Lieta*. Un dotto filologo proponeva di supplire *eletta*, perchè questa strofe al-

tresi abbia nell'ultimo verso la rima in *etta* come le altre. Ma che supplire a *vita* della strofa seguente? Nella quale è pur da notare il primo e il terzo verso che non rimano, come dovrebbero. Di siffatti peccati la colpa è per lo più de' copisti: ma anche gli autori anticamente non soleano guardarla troppo per la sottile in queste materie.

15. *Vella*, vedila. Viene dall'antico verbo *veire* o *veere*, di cui l'imperativo è *vei*, scemato in *ve* per amor dell'affisso. E può esser eziandio voce intera da *vere*, come *to*, *co* da *torre* o *torre*, *core* o *corre*.

20. *Diletto*, amabile.

Anima, egli è il tuo sposo;
 Dunque perchè non piagni,
 Sì che piangendo bagni
 Ogni tua colpa in fretta?
 Vedil tutto piagato
 Per te in sul duro legno,
 Pagando il tuo peccato,
 Mori il Signor benegno;
 Per menarti al suo regno
 Volse esser crucifisso!
 Anima, guardal fisso,
 Ed in lui ti diletta.

v. 1. *Anima* ec. Questi versi son vera poesia, e sforzano al pianto.

4. *In fretta*, senza por tempo in mezzo.

8. *Benegno*, benigno. Vedi la nota al v. 20 della faccia 111.

10. *Volse*. Dicono i grammatici che non si vuole usar questa voce, che appartiene al verbo *volgere*. Ma ella vien da *vogliere*, ed oltre a non pochi esempi antichi, ha buon appoggio nell'uso de' Toscani.

FEO BELCARI

IX.

Se pensassi l'errore
 Della tua vita fella,
 Anima tapinella,
 Piangeresti a tutt'ore.
 Tu sprezzi il Creatore
 Che ti fe tanto bella,
 E pel mondano amore
 Di Dio tu se' ribella.
 Nemica d'ogni stella,
 In tenebre è il tuo core.
 Non se' viva, ma morta
 Per la colpa mortale,
 E 'l demon ti fa scorta
 Alla pena eterna,
 E 'l tuo vizio bestiale
 T'ha tolto il vero onore.
 Piangi li tuo' gran danni
 Ch' hai perduto il tuo sposo;
 Duolti de' tuoi malanni
 Che non trovi riposo:
 Lasciasti Dio gioioso

v. 2. *Fella*, malvagia.3. *Tapinella*, meschinella.4. *A tutt'ore*, sempre: dal lat. *tota hora*, in provenzale *totora*.8. *Di*, a. Trovasi *ribellare* col secondo caso, e col terzo e col sesto.10. *In tenebre*. Sottintendi, di peccato.13. *Ti fa scorta*, ti conduce.14. *Alla pena eterna*, all'in-

ferno. Il Boccaccio, nov. 48, 9:

«Sono alle pene eternali dannato».

15. *Bestiale*, da bestia. Dante, Inf. c. xxv:

Vita bestial mi piacque, e non umana.

17. *Tuo'*, tuoi.19. *Duolti*, ti duoli: imperat. da *dolire*.21. *Gioioso*, che dà gioia; come Dante usò *pauroso*.

Per loto e per fetore.
 Ritorna al Signor pio,
 Che tanto amor ti porta.
 Vedi Gesù tuo Dio,
 Che'n croce ti sopporta;
 Se dentro ti conforta,
 Abbraccial con fervore.
 Considera l'offesa
 Ch'hai fatta a Gesù Cristo;
 Dal demon fusti presa
 Per piacer vano e tristo.
 Lo'nferno era il tuo acquisto
 Con eterno dolore.
 Vederai la nequizia
 Del tuo tempo perduto.
 Or piangi con letizia
 Che Dio t'è in aiuto,
 E'l tuo cor ben pentuto
 Fia ripien di splendore.
 Sentirai nella mente
 Pace con gran dolcezza;
 Gli angeli di presente
 Ne faranno allegrezza;
 Gesù, somma bellezza,

v. 1. *Per loto e per fetore*, barranti Dio con un po' di fango e di puzza, cioè, con i piaceri e colle delizie mondane. S. Gio. Grisostomo, Omelie, 112: « Riputava l'oro come loto, e rifiutava le delizie come puzza ».

2. *Pio*, pietoso, misericordioso.

5. *Ti sopporta*, ti sofferisce, ti comporta.

10. *Dal demon ec.*, il demonio ti prese lusingandoti con un piacere ec.

12. *Lo'nferno ec.*, tu t'eri guadagnato l'inferno.

14. *Vederai ec.*, vedrai quanto mal facesti a scioprarti.

16. *Or piangi ec.* Gentil conet- to! Lionardo Giustiniani in una sua laude chiamò Cristo

Fontana d'allegrezza,
 Che in mezzo el pianto ridi.

18. *Pentuto*, pentito. V. la nota al v. 6 del son. v.

19. *Di splendore*, di scieuzza, ch'è luce dell'intelletto.

22. *Di presente*, incontanente, subito.

Sarà tuo difensore .
 Canterai poi un canto
 Tutto pien di diletto ;
 L'amor divino e santo
 Riempirà il tuo petto :
 Gusterai con effetto
 Il tuo dolce Signore .

v. 2. *Canterai ec.* Pagnar pugne,
 guerreggiar guerre, donar dono ec.
 Son tutti modi comunissimi agli
 antichi, e usati talvolta anche dai
 moderni.

6. *Effetto*, affetto. Di questo cor-
 rompimento abbiamo al triesempi
 di antichi.

GIOVANNI DELLA CASA

X.

Errai gran tempo; e, del cammino incerto,
 Misero peregrin molti anni andai
 Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;
 Nè posa seppi ritrovar già mai
 Per piano calle, o per alpestro ed crto,
 Terra cercando e mar lungi e da presso:
 Tal che 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso;
 E tutti i miei pensier mi spiacer poi
 Ch' i' non potea trovar scorta o consiglio.
 Ahi! cieco mondo, or veggio i frutti tuoi
 Come in tutto dal fior nascon diversi.
 Pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi
 In così lungo esiglio
 Peregrinando, fora;
 Non già ch' io scorga il dolce albergo ancora;
 Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
 La via mi mostra, e mia colpa è s' io caggio.
 Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,

« Bellissima fra le canzoni del Casa, da competere colle più belle del Petrarca e di tutta la poesia italiana » . CARRER.

v. 1. *Errai gran tempo ec.* Il Tasso imitò il cominciamento di questa canzone in quel suo sonetto:

Arsi gran tempo, e del mio fuoco indegno.

3. *Con dubbio piè.* In altro proposito diceva anche Orazio, ode xi *Epodon*:

Ferebar incerto pede

Ad ann amicos, heu! mihi postes, et heu!

Limina dura, quibus

Lumbos at infregi latus.

10. *Ahi! cieco mondo.* Anche il Petrarca:

Abi orbo mondo ingrato!

e altrove:

Ma il mondo cieco che virtù non cura.

14. *Fora*, sarebbe. Dal latino *foram, fores, foret ec.*, in luogo di *essem, esses, esset ec.*, derivarono i nostri *fore, fora ec.*

16. *Santo Signor*, Iddio.

Sì dolce al gusto in su l'età fiorita,
 Che tosto ogni mio senso ebro ne fue:
 E non si cerca o libertate o vita,
 O s'altro più di queste uom saggio prezza,
 Con sì fatto desio, com'ì le tue
 Dolcezze, Amor, cercava; ed or di due
 Begli occhi un guardo, or d'una bianca mano
 Seguia le nevi; e se due treccie d'oro
 Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
 O se talor di giovenetta donna
 Candido piè scoprio leggiadra gonna;
 (Or ne sospiro e ploro)
 Corsi, com'angel sole,
 Che d'alto scenda, ed a suo cibo vole:
 Tal fur, lasso! le vie de' pensier miei . .
 Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
 E per far anco il mio pentir più amaro,
 Spesso, piangendo, altrui termine chiesi
 De le mie care e volontarie pene;
 E'n dolci modi lacrimare appresi;
 E'n cor piegando di pietate avaro,
 Vegghiai le notti gelide e serene;
 E talor fu, ch'io 'l torsi; e ben convenne
 Or penitenzia e duol l'anima lave .

v. 1. *In su l'età fiorita*, nella giovinezza. Il Petrarca:

Qual io la vidi in su l'età fiorita.

4. *Di queste*. Sottintendi, libertà e vita.

7. *D'una bianca mano* ec. Metafora ardita.

9. *Lontano*, da lontano.

13. *Corsi, com'angel sole* ec. Il Petrarca:

Riprese il corso più veloce assai,
 Cha falcon d'alto a sua preda volando.

E il Boccaccio, nov. 6o, 5: « Non altrimenti che si gitta l'avoltoio alla carogna ec., là si calò ».

22. *Vegghiai le notti gelide e serene*. Vedi questo verso e la sua nota alla pag. 62 di questa raccolta.

23. *Convene*, conviene.

24. *Or*, che or.—*Penitenzia* ec. Passavanti, cap. vi, dist. 5: « Tutti i peccati si lavano, anzi si lava l'anima da' peccati nella confessione ».

De' color atri, e del terrestre limo,
 Ond'ella è per mia colpa infusa e grave.
 Che se'l ciel me la diè candida e leve,
 Terrena e fosca a lui salir non deve.
 Nè po, s'io dritto estimo,
 Nelle sue prime forme
 Tornar già mai, che pria non segni l'orme
 Pietà superna nel cammin verace,
 E la tragga di guerra, e ponga in pace.
 Quel vero Amor. dunque mi guidi e scorga,
 Che di nulla degnò sì nobil farmi;
 Poi per se'l cor pure a sinistra volge,
 Nè l'altrui po, nè 'l mio consiglio aitar mi;
 Sì tutto quel che luce a l'alma porga,
 Il desir cicco in tenebre rivolge.
 Come scotendo pure al fin si svolge
 Stanca talor fera da i lacci, e fugge;
 Tal io da lui, ch'al suo venen mi colse
 Con la dolce esca, ond'ei pascendo strugge,
 Tardo partimmi, e lasso, a lento volo:
 Indi cantando il mio passato duolo,
 In se l'alma s'accolse,
 E di desir novo arse,
 Credendo assai da terra alto levarse:
 Ond'io vidi Elicona, e i sacri poggi

v. 1. *Limo*. Propriamente *fango*; qui, *colpa*. Si noti, ma per non s'imitare, la frase *infusa di terrestre limo*, che al poeta piaceva ripetere in un sonetto.

4. *Terrena*, grave; ed è buon contrapposto a *leve* del verso di sopra, poichè *leve* dà sempre idea di sostanza eterea.

5. *Po*: voce intera del verbo *porre* o *porre*, e però non necessaria d'apostrofo: oggi si scrive *può*. *Nè po ec.* Intendi: se io veggo bene, non

può l'anima tornare nelle prime sue forme, cioè *candida e leve*, se non le sia mostrato il cammino di verità dalla divina misericordia.

11. *Che di nulla ec.* Costruisci: che si degno far sì nobile me, eh'era un nulla.

12. *Poi* qui vale *poichè*, e n'è esempio anche nel Petrarco, son. 41:

Ma poi vostro destino a voi pur vieta.

18. *Lui*, amore.

23. *Di desir novo*, della poesia.

Salii, dove rado orma è segnata oggi.
 Qual peregrin, se rimembranza il punge
 Di sua dolce magion, talor se'nvia
 Ratto per selve e per alpestri monti;
 Tal men giv' io per la non piana via,
 Seguendo pur alcun, ch'io scorsi lunge;
 E fur tra noi cantando illustri e conti.
 Erano i piè men del desir mio pronti;
 Ond' io, del sonno e del riposo l'ore
 Dolci scemando, parte aggiunsi al die
 De le mie notti, anco in quest'altro errore,
 Per appressar quella onorata schiera:
 Ma poco alto salir concesso m'era
 Sublimi elette vie,
 Onde 'l mio buon vicino
 Lungo Permessso feo novo cammino.
 Deh come seguir voi miei piè fur vaghi!
 Nè par che altrove ancor l'alma s'appaghi.

V. 1. *Dove rado orma* ec. Il poeta nel son. xiv:

Nel sacro monte, ov'oggi uom rado vene.

2. *Qual peregrin, se rimembranza il punge* ec. Rammenta quei son-
 vi versi dell'Alighieri, Purg. viii:

Era già l'ora che volga il disio
 Ai osviganti, e intenerisce il core
 Lo di c'han detto e dolci amici addio;

E che lo novo peregrin d' amore
 Punge, se ode squilla di lontano,
 Che paie il giorro pianger che si more.

3. *Se n'via* ec., si mette in cammino per selve ec.

6. *Alcun* qui è troncamento del plurale *alcuni*, da non imitare, comechè ne abbia esempin in questo verso del Petrarca:

Ove raffigurai alcun modarai.

7. *Cantando*, per rime.

8. *Erano i piè* ec. Dante, Purg. can. xii:

Fiso li tuoi piè dal buon voler al vanti,
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma s'è diletto loro esser su pianti.

11. *Quest'altro errore*. Intendi: l'andar cercando lode per imitazione di coloro che furono illustri e conti in poesia.

12. *Appressar*, avvicinarsi. Si suole usare più comunemente in signif. nentro passivo. — *Quella onorata schiera*. Intendi, di poeti illustri.

15. *Onde 'l mio buon vicino* ec. Per questo vicino intendi il Petrarca, toscano come lui.

16. *Feo novo cammino*. Dice il Varchi nell'Ercolano, che monsignor della Casa teneva maggiore e miglior poeta il Petrarca che Dante.

17. *Deh come* ec. Costruisci: Deh come i miei piedi furono vaghi di seguir voi.

Ma volse il penser mio folle credenza
 A seguir poi falsa d'onore insegna;
 E bramai farmi a i buon di fuor simile:
 Come non sia valor, s'altri nol segna
 Di gemme e d'ostro; o come virtù, senza
 Alcun fregio, per se sia manca e vile.
 Quanto piansi io, dolce mio stato umile,
 I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
 Volti in notti atre e rie, poi ch' i' m'accorsi
 Che, gloria promettendo, angoscia e scorni
 Dà il mondo; e vidi quai pensieri ed opre
 Di letizia talor veste o ricopre.
 Ecco le vie ch' io corsi
 Distorte: or vinto e stanco,
 Poi che varia ho la chioma, infermo il fianco,
 Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
 Che per quei sentier primi a morte vassi.
 Picciola fiamma assai lunge riluce,
 Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
 Angusto calle a nobil terra adduce.
 Che sai, se quel pensiero infermo e lento,
 Ch' io mover dentro a l'alma afflitta sento,
 Ancor potrà la folta
 Nebbia cacciare, ond' io
 In tenebre finito ho il corso mio;
 E per sicura via, se 'l ciel l'affida,
 Sì com' io spero, esser mia luce e guida?

v. 1. *Ma volse ec.* Costruisci: ma folle credenza volse il mio pensiero *ec.* — *Penser.* Vedi la nota al verso 3 del sonetto XL.

4. *Come non sia valor ec.* Nel sonetto suo XLIV avea espressa la medesima idea in questi versi:

Come splende valor, perch' uom nol lasci
 Di gemme o d'ostro; o come ignuda piace,
 E negletta virtù pura e verace,
 Trifon, morendo, esempio al mondo lasci.

— *Segna, fregia.*

15. *Poi che varia ec.* Nella canzone prima disse:

Or che la chioma ho varia, e 'l fianco io infermo.

TORQUATO TASSO

XI.

Per la nascita di Cosimo II de' Medici.

Lascia, Musa, le cetre e le ghirlande -
 Di mirto, e i bei mirteti, ove tal volta
 Dolce cantasti lagrimosi carmi;
 E prendi lieta altera cetra e grande,
 Coronata d'allor; ch' a chi n' ascolta,
 Canto si dee ch' agguagli il suon de l'armi.
 Or tuo favore a me non si risparmi
 Più ch' a quei che cantar Dido e Pelide;
 Che se ben lodo pargoletto infante,
 È 'l ragionar d' Atlante
 Minor soggetto, e 'l ciel già sì gli arride,
 Che può in cuna agguagliar l'opre d' Alcide.

Il giovinetto studioso osservi intanto queste forme vaghissime di nobile poesia, e ne faccia suo pro: aiutato poi dall'istoria, ch'è luce dei tempi passati, conoscerà quanto sia di vero in questi concetti, e quanto sia da concedere alla fantasia del poeta e alla congiuntura in cui egli scrisse.

Cosimo nacque nel 1590. Succeduto al padre Ferdinando nel 1609, seguì il suo disegno di vantaggiare la marina toscana. Dice uno storico, che ebbe gran desiderio di gloria militare; ma fu impedito dalla mal ferma salute e dalla vita brevissima, che gli finì nel 1621.

v. 6. *De l'armi.* Il Tasso era solito adoperare ne' versi l'articolo disgiunto dal segnaesso. E così essendo piaciuti di fare anche a de' moderni poeti, troppa autorità s'arrogano que' grammatici che oggidì vorrebbero veder sempre congiunte queste

particelle sì nel verso come nella prosa. I giovinetti seguitino l'uso; gli scrittori s'abbiano libertà di legare o di sciorle; e non si ardisca poi di far mutamento nelle scritture degli antiehi, a cui piacque meglio un modo che l'altro.

8. *Quei che cantar Dido e Pelide.* Dido per Didone, che pur si trova negli antiehi prosatori, oggi è dei poeti. Achille fu figliuolo di Teti e di Peleo. Della prima descrisse con soavissimi versi l'amore e la morte Virgilio nell' *Enaide*: dell' altro cantò Omero nell' *Iliade l'ira funesta*.

10. *Atlante.* Dicono le favole che fosse un gigante, sulle cui spalle posava il mondo: ma veramente è un altissimo monte della Mauritania in Africa.

12. *L'opre d' Alcide.* Ereole fu nipote di Alceo. I poeti latini, e massime Ovidio, son pieni delle sue lodi.

Già può domare i mostri; ed or lo scudo
 Tratta, con l' elmo scherza, e Palla e Marte
 L' asta gli arruota l' un, l' altro la spada:
 Ed egli al folgorar del ferro ignudo
 Intrepido sorride, e con lor parte
 L' ore; nè scherzo alcun tanto gli aggrada,
 Mentre a i ferì trastulli intento bada.
 Soave canto di nutrice o vezzi
 Non gli lusinghin gli occhi al sonno molle;
 Ma' l suon, ch' alto s' estolle,
 Lo svegli, e già i riposi e l' ozio sprezzi,
 E vere laudi ad ascoltar s' avvezzi.
 Quinci Lorenzo e quindi Cosmo suone
 A le tenere orecchie, e'n lor si stille
 Dolce ed alta armonia di fatti egregi.

v. 2. *Palla*; Minerva, dea della sapienza e delle arti.—*Marte*; dio della guerra.

12. *E vere laudi ec.* Così Virgilio scaldava l'animo del figliuol di Pollione nel genetileo che ei lasciò di lui nell'egloga iv:

At simul heroum laudes et facta parentis
 Iam legere, et quæ sibi poteris cognosce-
 re virtus.

13. *Quinci Lorenzo e quindi Cosmo.* Lorenzo de' Medici, detto il magnifico, fu gran politico, poeta e favoritore de' letterati. Come politico era tenuto in Italia mirabile; perchè nel discorrere le cose era eloquente ed arguto, nel risolverle savio, nell'eseguirle presto ed animoso. I suoi scritti fanno fede del suo valore nella poesia, colla quale coltivò l'architettura e la musica. Agnolo Poliziano, Cristoforo Lan-

dino, Demetrio Calcondila, Giovanni della Mirandola, per tacere di molti altri, rendon testimonianza della cortesia con cui favoriva le lettere e i loro cultori. Nacque nel 1449, e morì nel 1494.—Cosimo nacque nel 1389: ebbe la sua prima età piena di travagli; ma passati i quarant'anni, visse felicissimo. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno di una natural prudenza. Degli uomini letterati fu amatore ed esaltatore: nuli nelle sue case Marsilio Ficino, condusse in Firenze l'Argiropolo greco, raccolse codici preziosissimi, e istituì un' accademia, in cui alla tirannide d' Aristotile fu opposto Platone. Morì nel 1464, pieno di gloria; e per pubblico decreto fu sopra la sepoltura nominato padre della patria. Sono bensì per altri severamente giudicati questi due fondatori della grandezza medicea.

Tal, ma in più ferma età, dal suo Chirone
 Udia cantar l'avventuroso Achille
 Del genitore e del grand'avo i pregi.
 Oda, che scinti d'arme, in toga, i regi
 Temuti in guerra, e i capitani invitti
 Agguagliar di fortuna e di valore;
 Oda, ch' al primo onore
 L'arti greche e romane e i chiari scritti
 Tornaro a sollevar gl'ingegni afflitti.

Di Giulio ancor la vendicata morte,
 Ch'ebbe a l'antico Giulio egual fortuna,
 Sappia, e per duol ne pianga e ne sospiri:
 Sappia ch'in ciel traslato or gli è consorte
 D'onore; e quando l'orizzonte imbruna,
 Fra l'altre stelle lampeggiar rimiri
 La Giulia luce, e vigilar ne' giri;
 Mentre ad ogni alma al sangue suo rubella,
 Con orrido splendor, con fiera faccia,
 Sangue e morte minaccia;
 Teman pur gli empì i rai dell'altra stella,
 Che o custodire o vendicar puot'ella.

v. 1. *Tal, ma in più ferma età ec.*
 Vedi la bella parenesi di questo
 centauro educatore di Achille nel-
 l'ode del Parini intitolata l'Educa-
 zione, che noi riportiamo al suo
 luogo. Daote nel xii dell'Inf. cel
 dipinge come uomo che pensa:

E quel di mezzo, che al petto si mira,
 È il gran Chirone, il qual nutrí Achille.

10. *Giulio ec.* Giuliano, fra-
 tello di Lorenzo, fu ucciso nel duo-
 mo di Firenze da Bernardo Bandi-
 ni nella famosa congiura dei Pazzi,
 l'anno 1478. Per lui dettava Ange-
 lo Poliziano quelle Stanze, che so-
 no una delle più care gioie della
 italiana poesia.

11. *L'antico Giulio.* Giulio Ce-
 sare ucciso in senato. Chiuse Vir-

gilio il primo libro delle sue Geor-
 giche descrivendo i prodigi che ac-
 caddero prima e poi l'uccisione di
 Cesare.

13. *In ciel traslato.* Di Giulio
 Cesare trasformato in stella, vedi
 Ovidio nel lib. xv delle *Metamor-*
fosi, verso il fine.

16. *La Giulia luce.* Così Orazio,
 od. 12, lib. 1, parlando di Marcello
 nipote d' Augusto:

Crescit, occulto velut arbor aëvo,
 Fama Marcelli: micat inter omnes
 Iulium sidus, velut inter ignes

Luna minoris.

— *Ne' giri*, nelle celesti sfere.

21. *Che o custodire ec.*, ch'ella
 può salvare o pigliar vendetta.

Oda poi lode più famose e conte

De' lor due grandi e generosi credi,
 Del sacro peso e dell'impero onusti,
 I quai di tre corone ornar la fronte,
 Calcar gli scettri, e del gran seggio i piedi
 Porser sovente a' regi ed a gli Augusti:
 Oda come fur saggi e forti e giusti;
 Come per liberar l'Italia e Roma
 L'uno e l'altro sudò sotto il gran manto:
 E insieme onori il canto
 Gli altri che d'ostro e d'or fregiar la chioma,
 E lei che Francia armata in gonna ha doma.

Ma sovra mitre e scettri alti e diademi

S'innalzin d'un guerrier l'arme onorate,
 Che fu scudo d'Italia e spada e scampo,
 Per cui poteva a' prischi onor supremi
 Di nuovo ella aspirar; ma in verde etate

v. 2. *Due grandi e generosi eredi* ec. Giovanni e Giulio. Giovanni, secondo figlinolo di Lorenzo, fu tratto alla dignità del cardinalato di quattordici anni, e al pontificato di trentasette, col nome di Leone X. Morì nel 1521, dopo ott'anni di regno, e quarantasei di vita. Discepolo del Poliziano, amò le lettere, e chiamò alla sua corte il Bembo, il Sadoleto, e chiunque era in un'arte eccellente.—Giulio fu figliuolo di Giuliano: ebbe il cardinalato dal cingolo, e dopo il brevissimo regno di Adriano vi salì sulla cattedra di san Pietro, col nome di Clemente vii. Al suo tempo (1527) accadde il celebre sacco di Roma, e la caduta della repubblica Fiorentina (1530). Morì nel 1534.

3. *Del sacro peso*, del papale ammanto. — *Onusti*, carichi.

5. *Del*, dal. È frequentemente usato dai classici questo scambio co' verbi si attivi e si nentri, dinotanti separazione o allontanamento.

6. *Porser sovente a' regi ed a gli Augusti*. Sottintendi, e baciare. Altri legge *poser*, altri *torser*; ma il senso vien meno netto.

11. *Gli altri* ec. Ippolito, Giovanni, Carlo ed altri cardinali; Alessandro, Cosimo, Francesco ec.

12. *E lei* ec. Costruisci: e lei che in gonna ha doma Francia armata. Questa è Caterina, nata nel 1519, e morta nel 1589, moglie di Enrico II re di Francia.

14. *D'un guerrier l'arme onorate*. Giovanni, pronipote di Lorenzo il magnifico, fu capitano di gran valore. Morì nel 1526, giovine (dice il Muratori) di circa 28 anni, di mirabil senno, ed insieme di non minor ardire; mancando in lui chi si sperava avesse a divenire l'onore d'Italia nell'arte della guerra. Nella sua morte i suoi soldati fecero gran corrotto, e mutarono in nere le bianche insegne; quindi trassero il nome di Bande nere.

Passò, quasi nel ciel trascorre un lampo.
 Vedova la milizia ed orbo il campo
 Rimase, e de' ladroni arte divenne
 Quella che ne le tue superbe scuole,
 Marte, apprendere si suole;
 E s'ammutir, quando il gran caso avvenne,
 Le lingue tutte, e si stemprar le penne.

Ma pur figlio lasciò l'alto guerriero,
 Onde il natio terren si fe giocondo
 Per nova speme, e non fu già fallace;
 Che i fondamenti del toscano impero
 Fermò poi sì, che per crollar del mondo,
 Nulla si scote, e sta sicuro in pace;
 E l'onora l'Ibero e'l Franco e'l Trace.
 Questo lo specchio sia, questo l'oggetto
 A cui rivolga vagheggiando i lumi.
 Quinci i regi costumi,
 Quinci'l valor e'l senno il pargoletto
 Tragga, e n'imprima e formi il molle petto.
 Ma rivolga ancor gli occhi a' veri e vivi
 Spegli d'ogni valor; miri il gran padre
 Tra'l fratel sacro e tra l'armato assiso:
 Quinci anco i semi di virtù nativi
 Maturi, e d'alte immagini leggiadre
 S'empia e fecondi: e i baci lor nel viso

v. 8. *Figlio*. Cosimo, natogli della Maria Salviati, l'anno 1519. Successe ad Alessandro nel governo di Firenze nel 1537; e da Pio v fu chiamato granduca nel 1570. Morì nel 74.

11. *Che i fondamenti ec.* All'antico dominio aggiunse la repubblica di Siena.

14. *L' Ibero*, lo Spagnolo. — *E'l Trace*. Cosimo istituì l'ordine dei cavalieri di san Stefano per

frenare l'insolenza dei Turchi, che predando scorrevano il mare.

21. *Il gran padre*. Ferdinando I, figliuolo di Cosimo, successe al fratello Francesco, e pel trono lasciò la porpora sacra. Morì nel 1609.

22. *Il fratel sacro*. Giovanni, cardinale e arcivescovo di Pisa, morto giovanissimo. — *L'armato*. Pietro, che visse ai servigi del re di Spagna, per cui combattè ne' Paesi Bassi: e questi è il *gran sio* del verso 3 della fac. seguente.

Lietamente riceva, e mostri al riso
 Com'ei ben gli distingua: indi la mano
 Al fianco del gran zio sicuro stenda,
 E la spada ne prenda,
 E tra se volga, onore alto e sovrano,
 Trofei, vittorie, il Nilo e l'Oceano.
 Gran cose in te desio; ma ciò che fora
 Mirabile in altrui, leve in te sembra,
 O discesa dal ciel progenie nova;
 Ch'a te ridon le stelle, a te s'infiora
 Anzi tempo la terra; a te le membra,
 Qual pargoletta al ballo, orna e rinnova;
 Si placa il vento, e l'aria e l'acqua a prova
 A te si raddolcisce e rasserena,
 E depongono per te le fere il tosco;
 Stilla a te mele il bosco;
 A te nudre il mar perle ed or l'arena,
 E scoprono i metalli ogni lor vena.
 Mille destrieri a te la Spagna serba,
 E mille altri ne pasce il nobil regno
 Che si bagna ne l'Adria e nel Tirreno;
 De' quai parte con fronte alta e superba
 Erra disciolta, e parte altero sdegno

v. 1. *E mostri al riso* ec. Virgilio, egl. 1v:

Inteip, parve puer, risu cognoscere matrem.

9. *O discesa dal ciel progenie nova.* Anche qui il poeta ebbe l'occhio a quel tratto ove Virgilio applica alla nascita del mentovato Pollione la profezia della Sibilla Cumana, che vari cristiani scrittori opinarono fosse un cenno al divino Riparatore.

*Magnus ab integro saeculorum nascitur ordo.
 Iam redit et virgo, redeunt saturnia regna:
 Iam nova progenies coelo demittitur alto.*

I quali versi furono così succintamente tradotti dall'Alighieri nel xxii del Purgatorio:

Secol si rinnova,

*Torna giustizia e primo tempo umano;
 E progenie discende dal ciel nuova.*

10. *A te s'infiora* ec. Poco diversamente Virgilio nel luogo citato:

*Nec magna metuunt armenta leones.
 Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores.
 Occidet et serpens, et fallax herba veneni
 Occidet
 Et duras quercus adadum rosca mella.*

In fumo spira, e morde il ricco freno:
 E duolsi il Carrarese, e marmi a pieno
 Non stima aver, in cui si affretti e sudi
 Per formar tempi ed archi e simulacri.
 In tua memoria sacri:
 E Mongibel rimbomba, e'n su l'incudi.
 Tì fan già l'arme i gran giganti ignudi.
 Canzon, s'a' piè reali
 Tua fortuna t'invia, prega, ma taci;
 E il pregar sia con umiltà di baci.

v. 2. *Il Carrarese*. Son noti i
 marmi delle cave di Carrara.

6. *Mongibel*, l'Etna in Sicilia.

Quivi la favola pone le officine dei
 ciclopi. Vedi Virgilio, *Georgiche*,
 lib. iv, verso 170 e seg.

XII.

Si duole della sua fortuna.

O del grand' Apennino
 Figlio picciolo sì, ma glorioso,
 E di nome più chiaro assai che d'onde;
 Fugace peregrino,
 A queste tue cortesi amiche sponde
 Per sicurezza vengo e per riposo.
 L'alta quercia che tu bagni e seconde
 Con dolcissimi umori, ond'ella spiega
 I rami sì, ch' i monti e i mari ingombra,
 Mi ricopra coll'ombra:
 L'ombra sacra ospital, ch'altrui non niega
 Al suo fresco gentil riposo e scede,
 Entro al più denso mi raccoglie e chiuda;
 Si ch'io celato sia da quella cruda
 E cieca Dea, ch'è cieca e pur mi vede,
 Bench'io da lei m'appiatti in monte o'n valle,
 E per solingo calle
 Notturmo io mova e sconosciuto il piede:

Questa canzone è incompiuta; ma è frammento prezioso, in cui si svelano le sciagure che sino dall'età più verde agitarono l'anima mestissima di Torquato.

v. 1, 2. *O del grand' Apennino figlio ec.* Il Metauro, che scorre non lunge da Urbino. Il poeta, quando compose questa canzone, stava alla corte dei duchi della Rovere.

6. *Per sicurezza vengo ec.*, vengo a cercar sicurezza ec. Ed è bel modo vivo in Toscana, come *Pandar per uno, o per una cosa ec.*

7. *L'alta quercia.* È lo stem-

ma di que duchi. I quali, come tutti i signori italiani di quel secolo, onoravano le lettere e proteggevano i cultori di esse.

14, 15. *Quella cruda e cieca Dea*, la fortuna.

16. *Appiatti.* Appiattarsi col senso non ha esempio neanche nei più recenti vocabolari.

18. *Notturmo* qui è quasi in forza di avverbio, come nel Petrarca, cap. 1 del Trionfo della fama:

Di Claudio dico, che notturno a pino,
 Come 'l Metauro vide, a purgar venut
 Di ria semenza il buon campo romano.

E mi saetta sì, che ne' miei mali
 Mostra tanti occhi aver, quanti ella ha strali.
 Oimè! dal dì che pria
 Trassi l'aure vitali, e i lumi apersi
 In questa luce a me non mai serena,
 Fui dell'ingiusta e ria
 Trastullo e sogno; e di sua man soffersi
 Piaghe che lunga età risalda a pena.
 Sassel la gloriosa alma Sirena,
 Appresso il cui sepolcro ebbi la cuna:
 Così avuto v'avessi o tomba o fossa
 Alla prima percossa!
 Me dal sen della madre empia fortuna
 Pargoletto divelse. Ah! di que' baci,
 Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
 Con sospir ni rimembra, e degli ardenti
 Preghi che sen portar l'aure fugaci;
 Ch'io giunger non dovea più volto a volto,
 Fra quelle braccia accolto
 Con nodi così stretti e sì tenaci!
 Lasso! e seguì con mal sicure piante,

v. 4. *Trassi*, respirai.

9. *Sassel*, se lo sa. Dante nel
 v del Purgatorio, v. 135 e seg.:

Ricorditi di me, che son la Pia:
 Siena mi fe, disfecemi Maremma:
 Salsi colui che innanellata pria,
 Disposando, m'avea con la sua gemma.

—*La gloriosa alma Sirena*. Partenope, una delle Sirene vinte da Ulisse. Il suo corpo fu rigettato dal mare, ed ebbe una tomba sul lido. Vi fu poscia fabbricata una città, che prima si chiamò del nome della Sirena, e poi Napoli, che in greco suona *città nuova*. Le coste della Sicilia ispirarono le fantasie dei più illustri poeti. Ippolito Pindemonte, visitandole nella sua gio-

ventù, le cantava con questi versi:

Sempre fu questo mar pieno d'ioanti
 Per chi levò su questo mar le vele:
 Qui le sirene con dolci querele
 Fermavano nel lor corso i naviganti:
 Qui nelle fresche sue grotte stilianti
 Teone Calipso l'Itaco infedele:
 Qui je' suoi cedri al lume oprado tele,
 Circe l'ar notturno enopia di canti.

10. *La cuna*. Il Tasso nacque in Sorrento, che siede nel golfo di Napoli.

12. *Alla prima percossa*. Sottintendi, della fortuna.

16. *Con sospir mi rimembra*. È del Petrarca, nella canz. v di questa raccolta.

Quale Ascanio o Cammilla, il padre errante.
 In aspro esiglio e'n dura
 Povertà crebbi in quei sì mesti errori:
 Intempestivo senso ebbi agli affanni;
 Ch' anzi stagion matura
 L'acerbità de' casi e de' dolori
 In me rendè l'acerbità degli anni.
 L'egra spogliata sua vecchiezza e i danni
 Narrerò tutti or che non sono io tanto
 Ricco de' propri guai, che basti solo
 Per materia di duolo?
 Dunque altri, ch' io, da me dev' esser pianto?
 Già scarsi al mio voler sono i sospiri;
 E queste due d'umor sì larghe vene
 Non agguaglian le lagrime alle pene.
 Padre, o buon padre, che dal ciel rimiri,
 Egro e morto ti piansi, e ben tu il sai;
 E gemendo scaldai
 La tomba e il letto: or che negli alti giri
 Tu godi, a te si deve onor, non lutto:
 A me versato il mio dolor sia tutto.

v. 1. *Quale Ascanio o Cammilla.* Vedi il libro II e il XI dell'Eneide. — *Il padre errante.* Bernardo Tasso, nato in Bergamo, fu sempre a' servigi dei principi italiani: onesto cortigiano, n'ebbe in mercede esilii, confische e povertà. Scrisse un poema lunghissimo, che nessuno più legge; e delle belle liriche, nelle quali vive.

3. *Errori.* Qui *errore* ha il significato di vagamento, pelle-

grinazione, ec.; e ne abbiamo, fra gli altri, un esempio del Petrarca nella terzina riportata alla fac. 99 di questa raccolta.

4. *Intempestivo ec.* Intendi: sentii gli affanni prima del tempo.

12. *Dunque altri ec.* Intendi: dunque debbo io pianger altri fuor di me?

14. *E queste due ec.* Gli occhi, che son quasi due vene di pianto.

21. *A me, per me.*

GABRIELLO CHIABRERA

XII.

*Quando nell' Arcipelago si conquistò la capitana
e la padrona delle galere d' Alessandria.*

Sulla terra quaggiù l'uom peregrino,
Da diversa vaghezza
Spronato a ciascun' ora,
Fornisce traviando il suo cammino.
Chi tesor brama, chi procaccia onori,
Chi di vaga bellezza
Fervido s'innamora;
Altri di chiuso bosco ama gli orrori,
Ed in soggiorno ombroso
Mena i giorni pensoso.
A questa ultima schiera oggi m'attegno,
E da ciascun m'involò;
Amo gioghi selvaggi,
D'alpestri numi abbandonato regno,
Nè fra loro temenza unqua mi prende,
Benchè romito e solo;
Che da' villani oltraggi

La conquista celebrata in quest'ode, accaduta forse nel 1602, è una delle imprese dei cavalieri di S. Stefano, che furono appunto istituiti da Cosimo I a perseguire e distruggere i corsari barbareschi che infestavano ne' secoli XVI e XVII il mare mediterraneo. — *Capitana e padrona* chiamavansi le principali di quelle galere.

v. 2. *Vaghezza*, desiderio, talento.

4. *Fornisce*, finisce, compie.

— *Traviando*, uscendo della dritta via.

5. *Chi tesor brama* ec. L'Ariosto descriveva così i vari modi per

cui si perde il senno. Orlando, canto XXXIV, st. 85:

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze,
Altri ne le speranze de' signori,
Altri dietro alle magiche sciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di pittori,
Et altri in altro che più d'altro appresse.

13. *Gioghi*, le sommità de' monti.

14. *D'alpestri numi*. I poeti popolarono di deità e i campi e i monti e le selve e l'acque. Le Ninfe, che si piacevano di abitare nei monti, chiamavansi *oreadi*.

Le mie ricchezze povertà difende,

Inni tra rime e versi

Di puro mel cospersi.

Qui già sacrai la cetra, e non indarno,

Italia, a' guerrier tuoi;

Or lieto a' vostri vanti

Si rivolge il mio cor, principi d'Arno,

Sferza de' vizi, alle virtù conforto,

Norma d'eccelsi eroi;

Per cui gli afflitti erranti

In pelago di guai trovano porto;

Da cui certa mercede

Proponsi a stabil sede.

Voi dal tirreno mar lunge spingete

I predator infidi;

E ne' golfi sicuri

Dell'imperio Ottoman voi gli spegnete.

L'Egeo se'l sa, che d'Alessandria scerse

Dianzi ululare i lidi,

Quando in ceppi sì duri

Poneste il piè delle gran turbe avverse,

E sotto giogo acerbo

Il duce lor superbo.

v. 1. *Le mie ricchezze ec.* I versi sono l'unica ricchezza dei poeti. Il Parini cantava:

*Four che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.*

E questo tesoro è tanto poco stimato dalla gente, che a niuno vien la voglia di rubarlo.

8. *Sferza de' vizi ec.* Tocca i pregi di que' *principi d'Arno*. Allora regnava Ferdinando I, la cui gcoerosità, dice un istorico, si trasformava nei magistrati.

14. *Tirreno mar, il mar di Toscana.*

16. *Golfi sicuri, i golfi dell'im-*

pero turco, dove nondimeno sapea trovarli e spegnerli il valore toscano.

18. *L'Egeo, l'Arcipelago.*—*Scerse*, mirò, vide. Qui è adoperato in forza di *udire*; il che fu fatto pure dai Latini del verbo *cernere*, come il Forcellini osserva al § 14. Nella nota al verso 4 del sonetto XLVII mostrai per esempi autorevoli come il verbo *vedere* si applichi talvolta agli altri sensi, e se ne abbia un modo proprio e pittoresco.

19. *Ululare.* Intendi: risuonare degli ululati.

21. *Avverse, nemiche.*

Oh lui ben lasso, oh lui dolente a morte,
 Che in region remote
 Non più vedrassi intorno
 L'alma beltà della gentil consorte!
 Ella in pensar piena di ghiaccio il core,
 Umida ambe le gote,
 Alto piangeva un giorno
 Il tardo ritornar del suo signore;
 E così la nudrice
 Parlava all'infelice:
 Perchè t'affliggi in van? l'angoscia affrena;
 A che tanti martiri?
 Deh fa ch'io tra'bei rai
 La cara fronte tua miri serena.
 Distrugge i rei Cristian, però non riede
 Il signor che desiri;
 Ma comparte oggimai
 Tra'suoi forti guerrier le fatte prede,
 E serba a tue bellezze
 Le più scelte ricchezze.
 Così dicea, nè divinava comè
 Egli era infra catene
 La've con spessi accenti
 Mandasi al ciel di Ferdinando il nome.

v. 1. *Oh lui ben lasso ec.* In forza d'interiezione.

4. *L'alma beltà ec.* « Questa cara digressione della moglie del duce fatto schiavo, mi pare un esempio splendidissimo del modo con che si possono le digressioni in un'ode trarre dalle viscere medesime dell'argomento, senza ricorrere a istorie remote, o a favole. Poi quella tenera scena in mezzo a quel-

le memorie di guerra, mi fa gustare alcun che di quella soavità che prova chi, scorrendo l'Iliade omerica, si avviene nella dipartenza di Ettore da Andromaca, o da Ecuba, o in alcun'altra di simili pietose istorie ». FORNACIARI.

21. *Divinava*, indovinava.

25. *La've*. Vedi la nota al v. 5 del son. XIX.

O verdi poggi di Firenze egregia,
 O belle aure tirrene,
 Ed o rivi lucenti,
 Sì caro nome a gran ragion si pregia!
 O lieti, a gran ragione
 Gli tessete corone?
 Che più bramar dalla bontà superna
 Tra sue grazie divine,
 Salvo che giù nel mondo
 Sia giustizia e pietate in chi governa?
 Io non apprezzo soggiogato impero,
 Benchè d'ampio confine,
 Se chi ne regge il pondo
 È di tesor non di virtude altero.
 Ambizione è rea;
 Vero valor ci bea.

v. 1. *O verdi poggi ec.* Molti poeti hanno celebrate coi loro canti le colline di Firenze. Il Foscolo così le salutava nel suo carme dei Sepolcri:

Te beata, gridai, per le felici
 Aure pregne di rita, e pe' lavacri
 Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
 Lieta dell'aer tuo veste la luna

Di luce limpidissima i tuoi colli
 Per vendemmia festanti, e le convalli
 Popolate di case e d'oliveti
 Mille di fiori al ciel mandano incensi.

16. *Ci bea, ei fa beati.*

XIV.

Il riso.

Se bel rio, se bella auretta
 Tra l'erbetta
 Sul mattin mormorando erra;
 Se di fiori un praticello
 Si fa bello,
 Noi diciam: ride la terra;
 Quando avvien che un zeffiretto
 Per diletto
 Bagni il piè nell'onde chiare,
 Sì che l'acqua in sull'arena
 Scherzi appena;
 Noi diciam che ride il mare.
 Se giammai tra fior vermigli,
 Se tra gigli
 Veste l'alba un aureo velo,
 E su rote di zaffiro
 Move in giro;
 Noi diciam che ride il cielo.
 Ben è ver: quando è giocondo
 Ride il mondo,
 Ride il ciel quand'è gioioso:
 Ben è ver; ma non san poi
 Come voi
 Fare un riso grazioso.

In queste strofette, dice il Sal-
 vini, è una *grazia inimitabile*; e
 dice pure di questa *leggiadrissi-
 ma canzonetta*, che le *Grazie non*

la potrebbero fare più graziosa.
 E il Cesari: *Mi paiono* (queste stro-
 fette) *un vero riso di poesia celeste.*

VINCENZIO FILICAIA

XV.

Per l'assedio di Vienna.

E fino a quanto inulti
 Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quanto
 De i barbarici insulti
 Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
 Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto
 Di tu'alta possanza?
 Su'campi tuoi, su'campi tuoi più culti
 Semina stragi e morti
 Barbaro ferro, e te destar non ponno
 Da sì profondo sonno
 Le gravi antiche offese e i nuovi torti?
 E tu'l vedi e'l comporti,
 E la destra di folgori non armi,
 O pur le avventi agl'insensati ruarmi?
 Mira, oimè, qual crudele
 Nembo d'armi e d'armati; e qual torrente
 D'esercito infedele
 Corre l'Austria a inondar! Mira che il loco
 A tant'empito manca, e a tanta gente
 Par che l'Istro sia poco,

«Lo splendore delle poesie di Pindaro non fu mai forse emulato così bene da niun moderno, come dal fiorentino Vincenzio Filicaia». AMBROSOLI. Questa canzone fu scritta dal Filicaia quando i Turchi mossero guerra all'Imperatore e assediaron Vienna nel 1683.

v. 1. *A quanto*, a qual termine.

7. *Più culti*. Intendi: dove la

tua religione ha maggior culto.

9. *Ponno*, possono.

15. *Qual crudele ec.* Il Petrarca nella canzone vi di questa raccolta:

O diluvio raccolto ec.

20. *L'Istro*, il Danubio. — *Sia poco*. Sottintendi, a dar l'acqua a tanto esercito.

E di tant'aste all'ombra il dì si cele!
 Tutte son qui le spade
 Dell'ultimo Oriente; e alla gran lotta
 L'Asia s'unio qui tutta,
 E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade
 Le sarmatiche biade,
 E quei che calca la bistonìa neve,
 E quei che 'l Nilo e che l'Oronte beve.
 Di cristian sangue tinta
 Mira dell'Austria la città reina,
 Quasi abbattuta e vinta,
 Mille e mille raccor nel fianco infermo
 Fulmin temprati all'infernal fucina.
 Mira che frale schermo
 Son per lei l'alte mura, ond'ella è cinta:
 Mira le palpitanti
 Sue rocche; odi, odi il suon che a morte sfida:
 Le disperate strida
 Odi, e i singulti e le querele e i pianti
 Delle donne tremanti,
 Che al fiero aspetto de i comun perigli
 Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
 L'onnipotente braccio,
 Signor, deh stendi, e sappian gli empì oinai,
 Sappian che vetro e ghiaccio
 Son lor arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.
 Di tue giuste vendette a i caldi rai

v. 1. *E di tant'aste all'ombra*
 cc. Virgilio, Eneide, xi, 610 e seg.:

Fundunt simul undique tela (bra.
 Crebra nivis ritu, coelumque obtexitur um-

5. *Tanai*, fiume, oggi Don, che
 mette foce nel mare d'Azof.

6, 7. *Le sarmatiche biade* cc. *la*
bistonìa neve. Sarmazia e Bisto-
 nia son gli antichi nomi di provin-

cie venute in signoria dei Turchi.

10. *Dell'Austria la città reina*.
 Vienna.

12. *Raccor*, raccorre, ricevere.
 16, 17. *Le palpitanti sue rocche*
 sono una di quelle immagini che da-
 vano nel genio al secolo dell'auto-
 re, ma che il giovinetto debbe fug-
 gire.

Struggasi 'l popol rio.
 Qual porga il collo al ferro e quale al laccio:
 E come fuggitiva
 Polve avvien che rabbioso Austro disperga;
 Così persegua e sperga
 Tuo sdegno i Traci; e sull' augusta riva
 Del Danubio si scriva:
 Al vero Giove l'ottoman Tiseco
 Qui tentò di far guerra e qui cadeo.
 Del re superbo assiro
 Gli aspri arieti di Sion le mura
 So pur che in van colpiro;
 E tal poi monte d' insepolti estinti
 Alzasti tu che inorridì natura,
 Guerrier dispersi e vinti
 So che vide Betulia; e 'l duce siro,
 Con memorando esempio,
 Trofeo pur fu di femminetta imbellè.

v.3. *E come fuggitiva* ec. Salmo xxxiv, 5: *Fiant tamquam pulvis ante faciem venti*. E nel leggere le poesie del Filicaia soccorre non di rado alla mente or questo or quel luogo dei libri santi. Il Redi, scrivendo al nostro A., gli dava questa bella lode: « Se uno de' più nobili profeti del Vecchio Testamento avesse oggi dovuto parlar con Dio per un affare simile a quello dell'assedio di Vienna, non avrebbe potuto farlo nè più maestosamente, nè con più decorosa e santa umiltà, di quella con la quale V. S. illustrissima ha distesa la sua canzone. Ne ringrazi Dio benedetto, perchè altri che il di lui divino Spirito non può avergliela dettata ».

8. *Tiseco*. Uno de' giganti che, secondo le favole, mossero guerra agli Dei, e giacquero fulminati nella valle di Flegrea.

10. *Re superbo assiro*. Sennan-

cheribbo re di Assiria mandò un esercito di 185000 uomini ad assediare Gerusalemme; e Dio spedì un angelo che in una notte gli uccise tutti.

15. *Guerrier dispersi* ec. Dante (Purg. c. xi) vide nel pavimento istoriato dei più famosi superbi

Come in rotta si fuggiro

Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,

Ed anche le reliquie del martiro.

Oloferne fu ucciso da Giuditta. Il Petrarca nel cap. iii del Trionfo d' amore:

Vedi qui ben fra quante spade e lance

Amor e 'l sonno ed una vedovetta

Con bel parlar e sue pulite guance

Vince Oloferne; e lei tornar soletta

Con un' ancilla e con l'orribil teschio,

Dio ringraziando, a mezza notte in fretta.

16. *Il duce siro*; Sisara, che fu ucciso da Ginele.

Sulle teste rubelle
 Deh! rinnovella or tu l'antico scempio.
 Non è di lor men empio
 Quei che servaggio or ne minaccia e morte;
 Nè men fidi sian noi, nè tu men forte.
 Che s'egli è pur destino,
 E ne' volumi eterni ha scritto il fato,
 Che deggia un dì all'Eussino
 Servir l'ibera e l'alemannà Teti,
 E'l suol cui parte l'Apennin gelato,
 A' tuoi santi decreti
 Pien di timore e d'umiltà m'inchino.
 Vinca, se così vuoi;
 Vinca lo Scita; e'l glorioso sangue
 Versi l'Europa esangue
 Da ben mille ferite. I voler tuoi
 Legge son ferma a noi;
 Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
 Quell'opra è sol che al tuo voler consuona.
 Ma sarà mai ch'io veggia
 Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
 E pascolar la greggia
 Ove or sorgon cittadi, e senza tema
 Starsi gli arabi armati in riva al Reno?
 Nella ruina estrema
 Fia che dell'Istro la famosa reggia

v.6. *Che s'egli è ec.* Il Petrarca nella canzone v di questa raccolta:

S'egli è pur mio destino ec.

8. *L'Eussino*, il mar Nero, dov'è Costantinopoli.

9. *L'ibera e l'alemannà Teti*, i mari di Spagna e di Germania: ma questa espressione, notava l'Ambrósoli, par troppo mitologica in questo luogo. — Con questi cinque versi il poeta vuol dire: Se tu

hai stabilito nei tuoi consigli che i maomettani debbano pigliarsi la signoria dei paesi cristiani ec.

10. *E'l suol cui parte ec.*, e il paese cui divide ec. Intende dell'Italia. Il Petrarca, son. 114:

Il bel paese

Ch'Apennin parte e'l mar circonda e l'alpe.

18. *Tu sol se' buono e giusto.* Salmo cxiv, 5: *Misericors Dominus et iustus.*

D'ostile incendio avvampi,
 E dove siede or Vienna abiti l'eco
 In solitario speco,
 Le cui deserte arene orma non stampi?
 Ah no, Signor; tropp'ampi
 Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
 Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.

Ecco d'inni devoti

Risonar gli alti templi: ecco soave
 Tra le preghiere e i voti
 Salire a te d'arabi fumi un nembo.
 Già i tesor sacri, ond'ei sol tien la chiave,
 Dall'adorato grembo
 Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
 Erari apre, e comparte.
 Già i cristiani regnanti alla gran lega
 Non pur commuove e piega,
 Ma in un raccoglie le milizie sparte
 Del teutonico Marte;
 E se tremendo e fier, più che mai fosse,
 Scende il fulmin polono, ei fu che 'l mosse.

Ei dall'esquilio colle

Ambo in ruina dell'orribil Geta,
 Mosè novello, estolle

v.6. *E tal flagello ec.* Costruisci:
 e se tal flagello ec.

7. *M' appello*, chiedo nuovo
 giudizio.

11. *D' arabi fumi*, d'incenso.

12. *Onde*, dei quali.

14. *Innocenzio*, il pontefice Innocenzio XI.

21. *Il fulmin polono*, Giovanni Sobieski re di Polonia, che liberò poi Vienna, e fu cantato dal Filicaia.

22. *Esquilio colle*. L'Esquilino, uno de' sette colli di Roma.

23. *Geta*. I Geti furono popoli della Scizia: qui stanno pei Maomettani.

24. *Mosè novello*. Mosè combattendo contro gli Amaleciti, stava sul monte Orebbo; e quando alzava le mani, gl'Israeliti vincevano; e quando le posava, vincevano gli Amaleciti. Allora Aronne ed Ur gli sostennero le mani, uno di qua e un di là; e Giosuè vinse e messe a fil di spada i nemici. (Esodo, cap. xvii.)

A te le braccia, che da un lato regge
 Speme, e fede dall' altro. Or chi ti vieta
 Il ritrattar tua legge,
 E spegner l'ira che nel sen ti bolle?
 Pianse e pregò l'afflito
 Buon re di Giuda, e gli crescesti etate:
 Lagrime d'umiltate
 Ninive sparse, e sì cangiò 'l prescritto
 Fatale infausto editto.
 Ed esser può che 'l tuo pastor devoto
 Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?
 Ma sento, o sentir parme,
 Sacro furor che di sè m'empie. Udite,
 Udite, o voi che l'arme
 Per Dio cingete: Al tribunal di Cristo
 Già decisa in pro vostro è la gran lite.
 Al glorioso acquisto
 Su su pronti movete: in lieto carme
 Fra voi canta ogni tromba,
 E 'l trionfo predice. Ite, abbattete,
 Dissipate, struggete,

v.6. *Buon re*: Ezechia, che, come dice Dante (Parad. c. xx),

Morte indugiò per vera penitensa.

8. *Ninive*. A questa città peccatrice fu annunziata la distruzione dal profeta Giona: ma i cittadini ottennero da Dio il perdono.

19. *Canta, suona*. E così i Latini fecero di *canere*. Virgilio, *Encide*, v, 113:

Et tuba commissos medio cauit aggere ludos.

Nelle Meditazioni della vita di Gesù Cristo abbiamo questo esempio di prosa: « Quando (*s. Cecilia*) sta-

va in quella grande pompa delle nozze, dove si fanno cotante vanitadi, e cantando gli organi e gli stromenti belli, ella col cuor suo stabile e fermo, ec. ».

20. *Ite, abbattete ec.* Lucano nel vii della *Farsaglia*:

Ite per ignavas gentes, famosaque regna,
 Et primo ferri motu prosternite mundum.

E questi versi del latino poeta furono imitati anche dal Tasso nel xx della *Gerusalemme*:

Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
 Calcate, e stabilite il santo acquisto.

Quegli empi; e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
 D'alti applausi rimbomba
 La terra omai; che più tardate? aperta
 È già la strada, e la vittoria è certa.

v. 3. *Che più tardate? ec.* Il Tasso,
 Gerusalemme, c. xx:

Che più vi tengo a bada? assai distinto
 Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

GIUSEPPE PARINI

XVI.

L'innesto del vaiuolo.

O genovese, ove ne vai? qual raggio
 Brilla di speme su le audaci antenne?
 Non temi, oimè! le penne
 Non anco esperte degli ignoti venti?
 Qual ti affida coraggio
 All' intentato piano
 De lo immenso oceano?
 Senti le besse dell' Europa, senti
 Come deride i tuoi sperati eventi.
 Ma tu il vulgo dispregia. Erra chi dice
 Che natura ponesse all' uom confine
 Di vaste acque marine,
 Se gli diè mente onde lor freno imporre;
 E dall' alta pendice
 Insegnolli a guidare
 I gran tronchi sul mare,
 E in poderoso canape raccorre
 I venti, onde su l'acque ardito scorre.
 Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte

Sobrietà, nobiltà e felice ardimiento nei concetti sarebbero i principali pregi delle liriche del Parini, se un pregio maggiore non venisse loro dall'altezza dei sentimenti.

Quest'ode è diretta al dottor Giammaria Bicetti de' Buttinoni, il quale fu uno de' primi in Lom-

bardia a stendere *Osservazioni* sull'innesto del vaiuolo; e le fece stampare in Milano nel 1765. Quest'ode era posta in fronte alle medesime.
 v. 1. *Genovese*. Cristoforo Colombo, il quale però nacque in Savona.

13. *Diè*. Voce intera da *dere*, interposto l'i per amor di pronunzia.

I paventati d'Ercole pilastri;
 Saluta novelli astri,
 E di nuove tempeste ode il ruggito.
 Veggon le stupefatte
 Genti dell'orbe ascoso
 Lo stranier portentoso.
 Ei riede, e mostra i suoi tesori ardito
 All'Europa che il beffa ancor sul lito.
 Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
 Questa del viver suo lunga speranza:
 Più dell'oro possanza
 Sopra gli animi umani ha la bellezza.
 E pur la turba ignara
 Or condanna il cimento,
 Or resiste all'evento
 Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
 I novi mondi, al prisco mondo avvezza.
 Come biada orgogliosa in campo estivo,
 Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
 Ringiovanisce tutto
 Nell'aspetto de' figli il caro padre;
 E dentro al cor giulivo
 Conteruplando la speme
 De le sue ore estreme,
 Già cultori apparecchia, artieri e squadre
 A la patria d'eroi famosa madre.
 Crescete, o pargoletti; un dì sarete

v. 1. *I paventati d'Ercole pilastri*. Dante nel xxvi dell'Inferno gli chiamò *riguardi*, cioè segni. Questi sono le famose colonne di Ercole, cioè il monte Abila in Africa, e il monte Calpe in Europa: e gli antichi tenevano che il navigante non potesse andar più oltre. Ma come venne Colombo, i segni d'Ercole divennero

Parola vile ai naviganti industri.

11. *Più del Porro possanza* ecc. Anacreonte, od. 11, traduz. del Costa:

Qual dur non rompe o spezza,
 O incendio non ammorza
 D'un volto la bellezza?

16. *Il doppio tesor*. Intendi: sanità e bellezza.

19. *Il frutto*, la prole.

Tu forte appoggio de le patrie mura,
 E tu soave cura
 E lusinghevol esca a i casti cori.
 Ma, oh Dio! qual falce miete
 De la ridente messe
 Le sì dolci promesse?
 O quai d'atroce grandine furori
 Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
 Fra le tenere membra orribil siede
 Tacito seme: è d'improvviso il desta
 Una furia funesta,
 De la stirpe de gli uomini flagello.
 Urta al di dentro, e fiede
 Con lievito mortale;
 E la macchina frale
 O al tutto abbatte o le rapisce il bello,
 Quasi a statua d'eroe rival scarpello.
 Tutti la furia indomita vorace
 Tutti una volta assale a i più verd'anni;
 E le strida e gli affanni
 Da i tuguri conduce a'regi tetti;
 E con la man rapace
 • Ne le tombe condensa
 Prole d'uomini immensa.
 Sfugge taluno, è vero, a i guardi infetti;
 Ma palpitando peggior fato aspetti.
 Oh miseri! che val di medic'arte

v. 14. *Lievito*, fermentazione; ed è quel movimento che nasce in un corpo e ne dissolve le parti.

20, 21. *E le strida e gli affanni dai tuguri* ec. Vuol dire, che questo male non risparmia nè ricchi nè poveri; ma, come la morte,

23. *Condensa*, raccoglie, ammassa. In questo significato manca ai vocabolari.

25. *A i guardi infetti*, agli occhi della furia indomita vorace, che è il male, cui ha dato e mani e occhi.

*Aequo pulsat pede pauperum tabernas
 Regumque turres.*

Nè studi oprar nè farmaci nè mani?
 Tutti i sudor son vani
 Quando il morbo nemico è su la porta;
 E vigor gli comparte
 De la sorpresa salma
 La non perfetta calma.
 Oh debil arte, oh mal sicura scorta,
 Che il male attendi, e no'l preveni accorta!
 Già non l'attende in oriente il folto
 Popol che noi chiamiam barbaro e rude;
 Ma sagace delude
 Il fiero inevitabile demone.
 Poichè il buon punto ha colto
 Onde il mostro conquida,
 Coraggioso lo sfida;
 E lo astringe ad usar ne la tenzone
 L'armi che ottuse tra le man gli pone.
 Del regnante velen spontaneo elegge
 Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
 La ben amata prole,
 Che, non più recidiva, in salvo torna.
 Però d'umano gregge
 Va Pechino coperto;
 E di femmineo merto
 Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna
 Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.

v.8. *No'l preveni*, non gli vai innanzi per istornarlo, non ne pigli tal guardia da impedire che avvenga. *Prevenire* proprio in questa significazione non è in Crusca. Eppure l'usò il Tasso nel 1. della Ger.:

Prevenirò questi empì
Disegni loro, e sfogherommi appieno.

12. *Il fiero inevitabile demone*, il vaiuolo.

14. *Conquida*, vinca, atterri.

18. *Del regnante velen ec.* È noto il modo con cui si comunica all'uomo la vaccina, cioè tingendo un ago nella pustula vaccina, e passandolo sotto l'epidermide di esso uomo.

20. *Ben amata*, perchè da questa apparente crudeltà le deriva salute.

21. *Non più recidiva*, non più soggetta a ricadere nella malattia.

25. *I chiostri*, i serragli dei principi orientali.

O Montegù, qual peregrina nave,
 Barbare terre misurando e mari,
 E di popoli vari
 Diseppellendo antiqui regni e vasti,
 E a noi tornando grave
 Di strana gemma e d'auro,
 Portò sì gran tesauro,
 Che a pareggiare non che a vincer basti
 Quel che tu dall'Eussino a noi recasti?

Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
 Al rammentar del favoloso Innesto:
 E il giudizio molesto
 De la falsa ragione incontro alzosse.
 In van l'effetto arrise
 A lè imprese tentate;
 Che la falsa pietate
 Contro al suo bene e contro al ver si mosse,
 E di lamento femminile armosse.

Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
 Che, attraversando l'oceano aprico,
 Lor condusse Americo;
 E ad ambe man li trangugiarou pronte.
 De' lacerati troni
 Gli avanzi sanguinosi,
 E i frutti velenosi
 Strinser gioiando; e da lo stesso fonte
 De la vita succhiar spasimi ed onte.

v. r. *O Montegù ec.* Maria Wortley Montague inglese, avendo seguitato il marito a Costantinopoli, dove andava nel 1716 ambasciatore della corte britannica, attese a impraticarsi della inoculazione; della quale, tornata in patria, vi promulgò, la prima, il metodo e l'uso.

10. *Rise ec.* È noto come non solo derisa ma ferocemente combattuta fu la vaccinazione,

19. *Ben fur preste ec.* Accenna l'autore agli abusi che fecero gli Europei delle fortunate scoperte del nuovo continente.

21. *Americo*, Americo Vesputi fiorentino, che secondò il Colombo nella scoperta del nuovo continente, cui diede il nome.

27. *Succhiar*, succhiarono.

Tal del folle mortal, tale è la sorte:
 Contra ragione or di natura abusa;
 Or di ragion mal usa
 Contra natura che i suoi don gli porge.
 Questa a schifar la morte
 Insegnò madre amante
 A un popolo ignorante;
 E il popol colto, che tropp'alto scorge,
 Contro a i consigli di tal madre insorge.
 Scrivere il novo ch'è grande appar menzogna,
 Mio Bicetti, al volgar debile ingegno:
 Ma imperturbato il regno
 De' saggi dietro all'utile s'ostina.
 Minaccia nè vergogna
 No'l frena, no'l rimuove;
 Prove accumula a prove;
 Del popolare error l'idol rovina,
 E la salute ai posterì destina.
 Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
 Drappel di saggi contro al vulgo armarse.
 Lor zelo indomit'arse,
 E di popolo in popolo s'accese.
 Contro all'armi omicide
 Non più debole e nudo;
 Ma sotto a certo scudo
 Il tenero garzon cauto discese,
 E il fato inesorabile sorprese.
 Tu sull'orme di quelli ardito corri
 Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
 La pietà violenta
 Che a le insubriche madri il core implica.
 L'umanità soccorri;

v. 16. *Prove accumula a prove.*
 La fumosa accademia del Cimento
 si tolse questa epigrafe: *Provando*
e riprovando.

30. *La pietà ec.*, la sconsigliata
 pietà che piglia il cuore delle ma-
 dri ec.

Spregia l'ingiusto soglio
 Ove s'arman d'orgoglio
 La superstizion del ver nemica,
 E l'ostinata folle scola antica.
 Quanta parte maggior d'almi nipoti
 Coltiverà nostri felici campi!
 E quanta fia che avvampi
 D'industria in pacc o di coraggio in guerra!
 Quanta i soavi moti
 Propagherà d'amore,
 E desterà il languore
 Del pigro Imene, che infecundo or erra
 Contro all'util comun di terra in terra!
 Le giovinette con le man di rosa
 Idalio mirto coglieranno un giorno:
 All'alta quercia intorno
 I giovinetti fronde coglieranno;
 E a la tua chioma annosa,
 Cui per doppio decoro
 Già circonda l'alloro,
 Intrecceran ghirlande, e canteranno:
 Questi a morte ne tolse o a lungo danno.
 Tale il nobile plettro infra le dita
 Mi profeteggia armonioso e dolce;
 Nobil plettro che molce
 Il duro sasso dell'umana mente;
 E da lunge lo invita
 Con lusinghevol suono,
 Verso il ver; verso il buono;
 Nè mai con laude bestemmio nocente
 O il falso in trono, o la viltà potente.

v. 12. *Del pigro Imene*, dei rari
 connubi.

18. *Annosa*, antica, fatta per gli
 anni canuta e rara.

26. *Il duro sasso ec.*, la mente
 dura qual duro sasso.

30. *Nocente*, che nuoce.

XVII.

La Educazione.

Torna a fiorir la rosa,
 Che pur dianzi languia;
 E molle sì riposa
 Sopra i gigli di pria.
 Brillano le pupille
 Di vivaci scintille.

La guancia risorgente
 Tondeggia sul bel viso:
 E, quasi lampo ardente,
 Va saltellando il riso
 Tra i muscoli del labro
 Ove riede il cinabro.
 I crin che in rete accolti
 Lunga stagione ah! foro,
 Sull'omero disciolti
 Qual ruscelletto d'oro

Fu scilta per la recuperata
 salute di un fanciullo.

v.4. *Sopra i gigli ec.*, sopra le
 gotte che, cessato il malore, ritor-
 narono come prima candide al pa-
 ri de' gigli. Il Foscolo nell'ode per
 la guarigione di Loigia Pallavicini:

Fiorir sul caro viso

Veggio la rosa; tornano

I grandi occhi al sorriso

Insidiando, ec.

8. *Tondeggia*, apparisce roton-
 da e piena. Tondeggiare è in vocab.
 con soli esempi del Redi.

12. *Ove riede ec.* Ove ritoroa il
 cinabro, al quale, perchè rosso, fu
 dai poeti paragonato il color delle
 labbra. L'Ariosto, *Orl. Fur.* c. vii, 13:

*Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
 La borea sparsa di natio cinabro.*

14. *Foro*, furono. Vedi la nota
 al v. 13 del son. 68.

16. *Qual ruscelletto d'oro.* Que-
 sta metafora, per se stessa ardita,
 qui mi piace; mentre non saprei
 lodare il sig. Diodigi Strocchi nel
 mirabile suo volgarizzamento de-
 gl'Inni di Callimaco, dove le sem-
 plici frasi del greco: *Porterete*
 (parla alle bagnatrici di Pallade) *a*
lei (a Pallade) un pettine tutto
d'oro, affinché pettini la chioma;
 le rende così:

Recate . . . un pettin d'oro

A solcarle del crin gli aurati rivi.

Forma attendon novella
 D'artificiose anella.
 Vigor novo conforta
 L'irrequieto piede:
 Natura ecco ecco il porta
 Sì che al vento non cede
 Fra gli utili trastulli
 De' vezzosi fanciulli.

O mio tenero verso,
 Di chi parlando vai,
 Che studi esser più terso
 E polito che mai?
 Parli del giovinetto
 Mia cura e mio diletto?

Pur or cessò l'affanno
 Del morbo, ond'ei fu grave:
 Oggi l'undecim'anno
 Gli porta il sol, soave
 Scaldando con sua teda
 I figliuoli di Leda.

Simili or dunque a dolce
 Mele di favi iblei,
 Che lento i petti molce,
 Scendete, o versi miei,
 Sopra l'ali sonore
 Del giovinetto al core.

O pianta di buon seme,
 Al suolo, al cielo amica,

v. 12. *Polito*, forbito, elegante.

16. *Ond'ei fu grave*, dal quale egli fu aggravato, fu assalito.

19., 20. *Scaldando con sua teda i figliuoli di Leda*. Il sole era entrato ne' gemelli (Castore e Polluce, figliuoli di Leda), costellazione di maggio. Teda propriamente accen-

na quella fiaccola che usavano gli antichi nelle solennità nuziali, ma qui vale semplicemente raggio, calore o simile.

22. *Mele di favi iblei*. Il monte Iblea, in Sicilia, dava il miglior mele.

23. *Molce*, lenisce, addolcia.

Che a coronar la speme
 Cresci di mia fatica,
 Salve in sì fausto giorno
 Di pura luce adorno.
 Vorrei di geniali
 Doni gran pregio offrirti;
 Ma chi diè liberali
 Essere a i sacri spirti?
 Fuor che la cetra, a loro
 Non venne altro tesoro.
 Deh! perchè non somiglio
 Al tessalo maestro,
 Che di Tetide il figlio
 Guidò sul cammin destro!
 Ben io ti farei doni
 Più che d'oro e canzoni.
 Già con medica mano
 Quel Centauro ingegnoso
 Rendea feroce e sano
 Il suo alunno famoso.
 Ma non men che a la salma
 Porgea vigore all'alma.
 A lui', che gli sedea
 Sopra l'irsuta schiena,
 Chiron si rivolgea
 Con la fronte serena,

v. 7. *Diè*, concesse. — *Liberali*, larghi donatori.

8. *I sacri spirti*, i poeti.

12. *Tessalo maestro*, il centauro Chirone. Vedi la nota al v. 1 della fac. 158.

13. *Di Tetide il figlio*, Achille.

17. *Medica mano*, mano sperla nell'arte medica. Tasso Ger. 12, 24:

La Crusca, oltre quest'esempio del Tasso, ne allega dell'aggettivo *medico* un altro del Redi, che male si accorda col primo, e fa desiderare che di questi due esempi siano fatti due separati paragrafi.

19. *Feroce*, coraggioso, animoso.

21. *A la salma*, al corpo.

E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
 E le mediche mani e i detti ei sente.

Tentando in su la lira
 Suon che virtude inspira.
 Scorrea con giovanile
 Man pel selvoso mento
 Del precettor gentile;
 E con l'orecchio intento
 D'Eacide la prole
 Bevea queste parole:
 Garzon, nato al soccorso
 Di Grecia, or ti rineombra
 Perchè a la lotta e al corso
 Io t'educai le membra.
 Che non può un'alma ardita,
 Se in forti membri ha vita?
 Ben sul robusto fianco
 Stai; ben stendi dell'arco
 Il nervo al lato manco,
 Onde al segno ch'io marco
 Va stridendo lo strale
 Da la cocca fatale.
 Ma in van, se il resto obbligo,
 Ti avrò possanza infuso.
 Non sai qual contro a Dio
 Fe di sue forze abuso
 Con temeraria fronte
 Chi monte impose a monte?

v.4. *Selvoso mento*. Omero chiamò *irsuto* (Iliade, c. 1, v. 189) il petto di Achille.

5. *Gentile*, cortese, amorevole.

7. *D'Eacide la prole*. Eaco fu avo di Achille.

17. *Il nervo*, la corda.

18. *Marco, segno*, addito. *Marcare* in questa significazione non ha registro in vocabolario.

21. *Il resto*, l'educazione dello spirito.

26. *Chi ec.*, i Giganti che, secondo la favola, staccando i monti dalle radici, e ponendogli l'un sovra l'altro, mossero guerra a Giove, dal quale furono per tale ardimiento fulminati.

Di Teti, odi, o figliuolo,
 Il ver che a te si scopre.
 Dall'alma origin solo
 Han le lodevol' opre.
 Mal giova illustre sangue
 Ad animo che langue.
 D'Eaco e di Peleo
 Col seme in te non scese
 Il valor che Teseo
 Chiari e Tirintio rese:
 Sol da noi si guadagna,
 E con noi s'accompagna.
 Gran prole era di Giove
 Il magnanimo Alcide;
 Ma quante egli fa prove
 E quanti mostri accide,
 Onde s'innalzi poi
 Al seggio de gli eroi?
 Altri le altere cune
 Lascia, o garzon, che pregi.
 Le superbe fortune
 Del vile anco son fregi.
 Chi de la gloria è vago,
 Sol di virtù sia pago.
 Onora, o figlio, il nume
 Che dall'alto ti guarda:
 Ma solo a lui non fume
 Incenso o vittim'arda.

v. 1, 2. *Di Teti, odi, o figliuolo, il ver ec.* Dante, Parad. c.v, 40:

Apri la mente a quel ch'io ti paleso.

5. *Mal giova illustre sangue ec.* La canzone iv di questa Rac-

colta potrà essere il migliore e più nobile commento al presente *tratto* e ai seguenti.

10. *Tirintio*, Ercole; detto così per la dimora che faceva sovente nella città di Tirinto nell'Argolide, ove credesi anche fosse allevato.

È d'uopo, Achille, alzare
 Nell'alma il primo altare.
 Giustizia entro al tuo seno
 Sieda e sul labbro il vero;
 E le tue mani sieno
 Qual albero straniero,
 Onde soavi unguenti
 Stillin sopra le genti.
 Perchè sì pronti affetti
 Nel core il ciel ti pose?
 Questi a ragion commetti;
 E tu vedrai gran cose:
 Quindi l'alta rettrice
 Somma virtude elice.
 Sì bei doni del cielo
 No, non celar, garzone,
 Con ipocrito velo
 Che a la virtù si oppone.
 Il marchio ond'è il cor scolto
 Lascia apparir nel volto.
 Da la lor meta han lode,
 Figlio, gli affetti umani.
 Tu per la Grecia prode
 Insanguina le mani:
 Qua volgi qua l'ardire
 De le magnanim' ire.
 Ma quel più dolce senso,
 Onde ad amar ti picghi,

v. 11. *Commetti*, affida, poni in balia.

13. *L'alta rettrice*, la ragione, chiamata anche da Cino da Pistoia *l'alta imperatrice*, come colei ch'è regina de' sensi, e comanda alle passioni.

14. *Elice*, deriva, cava. Dal lat.

elicere, del quale non si usa che questa voce dai poeti.

17. *Con ipocrito velo*, col manto dell'ipocrisia.

19. *Il marchio ec.* Intendi: mostra in volto quel che hai in cuore. — *Onde*, di cui.

Tra lo stuol d'armi denso
 Venga; e pietà non nieghi
 Al debole che cade
 E a te grida pietade.
 Te questo ognor costante
 Schermo renda al mendico;
 Fido ti faccia amante
 E indomabile amico.
 Così con legge alterna
 L'animo si governa.
 Tal cantava il Centauro.
 Baci il giovan gli offriva
 Con ghirlande di lauro.
 E Tetide che udiva,
 A la fera divina
 Plaudia da la marina.

v. 2. *Pietà non nieghi ec.* È il *parcere subiectis* di Virgilio.

8. *Indomabile amico*, amico che non si doma per avversi casi, amico vero, e non della ventura.

11. *Tal, così.*

15. *A la fera divina*, a Chirone; al quale è dato l'aggiunto *divino* per esser questo Centauro figliuol di Saturno.

GIACOMO LEOPARDI

XVIII.

All' Italia.

O patria mia, vedo le mura e gli archi
 E le colonne e i simulacri e l' erme
 Torri degli avi nostri,
 Ma la gloria non vedo,
 Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carchi
 I nostri padri antichi. Or fatta inerme,
 Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
 Oimè quante ferite,
 Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,
 Formosissima donna! lo chiedo al cielo
 E al mondo: dite dite;
 Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
 Che di catene ha carche ambe le braccia;
 Sì che sparte le chiome è senza velo
 Siede in terra negletta e sconsolata,
 Nascondendo la faccia
 Tra le ginocchia, e piange.
 Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
 Le genti a vincer nata
 E nella fausta sorte e nella ria.

Giacomo Leopardi visse brevi giorni ed infelicissimi, e di qui presero i suoi scritti un colore di sublime tristezza. Al Giordani parve di doverlo paragonare a quanto nei loro tempi migliori ebbero di più sublime e profondo i Greci: e nessuno, io credo, vorrà opporsi alla sua sentenza.

v. 2. *Erme*, deserte, abbandonate.

6. *Inerme*, senz'arme, senza difesa.

10. *Formosissima*, bellissima: ed è voce latina.

19. *Nata*, destinata: ed è bel modo toscano questo: Tu se' nato alla poesia; cioè: Tu hai da natura molta disposizione alla poesia. Il qual moto con altri infiniti ci derivò dal latino, ov'è *Ad omnia summa natus* (Cic. de cl. orat.); *Natus abdomini, non laudi atque gloriæ* (Id. in Pison.); *Fruges consumere nati* (Oraz. Ep. l. 1).

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,
 Mai non potrebbe il pianto
 Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
 Che fosti donna, or sei povera ancella.
 Chi di te parla o scrive,
 Che, rimembrando il tuo passato vanto,
 Non dica: già fu grande, or non è quella?
 Perchè, perchè? dov'è la forza antica,
 Dove l'armi e il valore e la costanza?
 Chi ti discinse il brando?
 Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
 O qual tanta possanza
 Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?
 Come cadesti o quando
 Da tanta altezza in così basso loco?
 Nessun pugna per te? non ti difende
 Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo
 Combatterò, procomberò sol io.
 Dammi, o ciel, che sia foco
 Agl'italici petti il sangue mio.
 Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi
 E di carri e di voci e di timballi:
 In estranie contrade
 Pugnano i tuoi figliuoli.
 Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,
 Un fluttuar di fanti e di cavalli,

v. 1. *Five*, perenni, che non vengono meno.

14. *Come cadesti o quando*. Il Petrarca nella canzone v di questa raccolta:

Qui come venu' io, o quando?

18. *Procomberò*, soccomberò: ed è voce latina.

20. *Il sangue mio*. Nella bellissi-

ma ode per le nozze della sorella Paolina fa dire a Virginia press' a poco lo stesso in diversa frase:

E se pur vita e lena
 Roma avrà dal mio sangue, e tu mi srena.

22. *Timballi*. Il timballo è uno stromento musicale, detto anche taballo, e più comunemente timpano.

E fumo e polve, e luccicar di spade
 Come tra nebbia lampi.
 Nè ti conforti? e i tremebondi lumi
 Piegar non soffri al dubitoso evento?
 A che pugna in quei campi
 L'itala gioventude? O numi, o numi:
 Pugnate per altra terra itali acciari.
 Oh misero colui che in guerra è spento,
 Non per li patrii lidi e per la pia
 Consorte e i figli cari,
 Ma da nemici altrui
 Per altra gente, e non può dir morendo:
 Alma terra natia,
 La vita che mi desti ecco ti rendo.
 Oh venturose e care e benedette
 L'antiche età, che a morte
 Per la patria corran le genti a squadre;
 E voi sempre onorate e gloriose,
 O tessaliche strette,
 Dove la Persia e il fato assai men forte
 Fu di poch'alme franche e genchrose!
 Io credo che le piante e i sassi e l'onda
 E le montagne vostre al passeggiere

v. 8. *Oh misero colui* ec. Virg.
 En. v:

Omiserat, quae non manus, inquit, echuica
 (bello
Traxerit ad lethum, patrias sub moeni-
 (bus! o geos
Infelix! cui te exitio fortuna reservat?

9. *Pia*, che muove a pietà: e
 in questo senso usò *pia* il Poliziano:

Nè fu Cupido sordo al pio lamento.

19. *O tessaliche strette*, il pas-
 so o stretto delle Termopile, dove
 Leonida con trecento Lacedemoni
 disfece l'armata di Serse re de' Per-

siani. Di che cantava il Petrarca
 nella canzone che incomincia: « O
 aspettata in ciel ec. »:

Pon mente al temerario ardir di Serse,
 Che fece, per calcar i nostri lidi,
 Di suoi posti oltraggio alle mura:
 E vedrai nella morte de' mariti
 Tutte venute e broo le donne Perse,
 E tinto in rosso il mar di Salemina:
 E non pur queste misere rovine
 Del popolo infelice d'oriente
 Vittorie teu promatta;
 Me Maratone, e le mortali strette
 Che difese il Leon coo poca gente.

Con indistinta voce
 Narrin siccome tutta quella sponda
 Coprir le invitte schiere
 De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.
 Allor, vile e feroce,
 Serse per l'Ellesponto si fuggia,
 Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;
 E sul colle d'Antela, ove morendo
 Si sottrasse da morte il santo stuolo,
 Simonide salia,
 Guardando l'etra e la marina e il suolo.
 E di lacrime sparso ambe le guance,
 E il petto ansante, e vacillante il piede,
 Toglicasi in man la lira:
 Beatissimi voi,
 Ch' offriste il petto alle nemiche lance
 Per amor di costei ch' al sol vi diede;
 Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.
 Nell'armi e ne' perigli

v. 3. *Coprir*, copriro, coprirono.

4. *Devoti*, votati, offerti in voto.

7. *Agli ultimi nepoti*, alle genti avvenire più lontane.

8, 9. *Ove morendo si sottrasse da morte ec.* I trecento vi morirono tutti; ma per essi cominciò di qui una gloria che non morrà per volger di secoli. Vedi la vita di Temistocle fra quelle degli eccellenti capitani scritte da Cornelio Nipote.

10. *Simonide*. Di Ceo. Visse ai medesimi tempi della scesa di Serse, e cantò il fatto delle Termopile. L'antichità lo ripose fra gli ottimi poeti lirici. Platone lo chiamò uomo sapiente e divino. Orazio lo rammenta nell'ode 1 del 1 libro e nella 1x del quarto: e Catullo nel suo carme xxxviii ricorda le

lacrime Simonidee. E veramente egli ebbe special fama per i suoi *Treni* o versi lamentevoli. Il Leopardi nella lettera a Vincenzio Monti, premessa a questa canzone, scrive così: « Riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza, fossero perite, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni dell'animo del poeta in quel tempo, e con questo mezzo, salva la disuguaglianza degli ingegni, tornare a fare il suo canto ».

17. *Di costei ec.* della terra ove nasceste, della patria.

18. *Cole*, venera, reverisce.

Qual tanto amor le giovanette menti,
 Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?
 Come sì lieta, o figli,
 L'ora estrema vi parve, onde ridenti
 Correste al passo lacrimoso e duro?
 Parca ch'a danza e non a morte andasse
 Ciascun de' vostri, o a splendido convito:
 Ma v'attendea lo scuro
 Tartaro, e l'onda morta;
 Nè le spose vi foro o i figli accanto
 Quando su l'aspro lito
 Senza baci moriste e senza pianto.
 Ma non senza de' Persi orrida pena
 Ed immortale angoscia.
 Come lion di tori entro una mandra
 Or salta a quello in tergo e sì gli scava
 Con le zanne la schiena,
 Or questo fianco addenta or quella coscia;
 Tal fra le Perse torme infuriava
 L'ira de' greci petti e la virtute.
 Ve' cavalli supini e cavalieri;
 Vedi intralciare ai vinti
 La fuga i carri e le tende cadute,
 E correr fra' primieri
 Pallido e scapigliato esso tiranno;
 Ve' come infusi e tinti
 Del barbarico sangue i greci eroi,
 Cagione ai Persi d'infinito affanno,
 A poco a poco vinti dalle piaghe,
 L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:

v. 1. *Qual tanto amor*. Sottintendi, prese, occupò.

5. *Al passo*. Supplisci, della morte.

9. *L'onda morta*, le acque dei fiumi infernali. Dante nel xvii del Paradiso chiamò l'inferno il mon-

do defunto, come nell'viii dell'Inf. avea chiamato la palude Stige *la morta gora*.

21. *Ve'*, vedi.

25. *Esso tiranno*, Serse.

26. *Infusi*, aspersi.

Beatissimi voi

Mentre nel mondo si favelli o scriva.

Prima divelte, in mar precipitando,

Spente nell'imo strideran le stelle,

Che la memoria e il vostro

Amor trascorra o scemi.

La vostra tomba è un'ara; e qua mostrando

Verran le madri ai parvoli le belle

Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro,

O benedetti, al suolo,

E bacio questi sassi e queste zolle,

Che sien lodate e chiare eternamente

Dall'uno all'altro polo.

Deh foss'io pur con voi qui sotto, e molle

Fosse del sangue mio quest'alma terra.

Che se il fato è diverso, e non consente

Ch'io per la Grecia i moribondi lumi

v. 2. *Mentre nel mondo*, fino a tanto che nel mondo ee.

4. *Strideran le stelle*. A questo modo efficacissimo può aver dato origioe la fama anticamente divulgata in Ispagna e in Portogallo, che quando il sole tramontava si udisse di mezzo all'oceano uno stridore come di accesi carboni o di ferro rovente tuffati nell'acqua. Prova, che anche dalle favole e dalle semplici tradizioni i sommi ingegni s'io trar partito a creare o figure o frasi di grande evidenza. L'Alighieri, per esempio, stando ad alcune edizioni, si sarebbe giovato di una novella popolare a cavarne un utile ammaestramento, oel xiii del Purgatorio:

dico stando ad alcune edizioni, perchè il sig. Ciampolini meglio opina doversi leggere:

Come fa il merlo per poca bonaccia,

sì per esser ciò più io ragione colla bonaccia del mare, e sì pei vari riscontri che questa similitudine ha nei classici.

5, 6. *E il vostro amor*, e l'amore alla vostra memoria. — *Trascorra*, trapassi.

7. *La vostra tomba ee*. Dionisio nell'undecimo libro delle sue storie ci ha conservate alcune parole del canto di Simonide, e il nostro autore ne ha espresse alcune in questo verso.

Come fa il merlo per poca bonaccia;

Chiuda prostrato in guerra,
 Così la vereconda
 Fama del vostro vate appo i futuri
 Possa, volendo i numi,
 Tanto durar quanto la vostra duri.

- v. 1. *Prostrato*, abbattuto, morto. 4. *Volendo i numi*, consenten-
 2. *Vereconda*, casta, inconta-
 minata, e, come si direbbe oggi, di,
 vergine.

XIX.

A Silvia.

Silvia, rimembri ancora
 Quel tempo della tua vita mortale,
 Quando beltà splendea
 Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
 E tu, lieta e pensosa, il limitare
 Di gioventù salivi?
 Sonavan le quiete
 Stanze, e le vie dintorno,
 Al tuo perpetuo canto,
 Allor che all' opre femminili intenta
 Sedevi, assai contenta
 Di quel vago avvenir che in mente avevi.
 Era il maggio odoroso: e tu solevi
 Così menare il giorno.
 Io gli studi leggiadri
 Talor lasciando e le sudate carte,
 Ove il tempo mio primo
 E di me si spendea la miglior parte,

v.g. *Perpetuo canto* ec., assiduo
 canto. Virg. nel VII dell' Eneide:

16. *Sudate carte*, carte che co-
 stano molta diligenza e fatica.

Dives inaccessos ubi solis fida lucos
Assiduo resonat cantu.

D'in su i veroni del paterno ostello
 Porgea gli orecchi al suon della tua voce,
 Ed alla man veloce
 Che percorrea la faticosa tela.
 Mirava il ciel sereno,
 Le vie dorate e gli orti,
 E quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
 Lingua mortal non dice
 Quel ch'io sentiva in seno.
 Che pensieri soavi,
 Che speranze, che cori, o Silvia mia!
 Quale allor ci apparìa
 La vita umana e il fato!
 Quando sovviemmi di cotanta speme,
 Un affetto mi preme
 Acerbo e sconsolato,
 E tornami a doler di mia sventura.
 O natura, o natura,
 Perchè non rendi poi
 Quel che prometti allor? perchè di tanto
 Inganni i figli tuoi?
 Tu pria che l'erbe inaridisse il verno,

v. 1. *D'in su i veroni*. Si applichi al caso presente quello che il Colombo dice in ordine a questa frase del Certaldese: *avendogli levato il piè d'in su le dita*: « È da osservarsi questa bella proprietà della lingua nostra di ammettere più particelle prepositive a regolare insieme il medesimo caso di un nome. *Di o da* in questo luogo risponde alla preposizione *a* de' latini, e *in su* al loro *super*. Ora dove sarebbe somma gofferia, anzi error madornale, il dire in latino *a super digitis*, è propriissima

espressione e molto elegante il dire in toscano *d'in su le dita*. E non solo molto elegante, ma in oltre di gran forza; essendo che queste parole *levato il piè d'in su le dita* arrecano alla mente esse sole la medesima imagine che tutte queste altre: *levato il piè dalle dita sulle quali il teneva* ».

4. *Che percorrea ec.*, che intendeva al lavoro del tessere. Virgilio, parlando di Circe, la disse medesimamente

Arguto tenues percurrens pectine telas.

Da chiuso morbo combattuta e vinta,
 Perivi, o tenerella. E non vedevi
 Il fior degli anni tuoi;
 Non ti molceva il core
 La dolce lode or delle negre chiome,
 Or degli sguardi innamorati e schivi;
 Nè teco le compagne ai dì festivi
 Ragionavan d'amore.

Anche peria fra poco
 La speranza mia dolce: agli anni miei
 Anche negaro i fati
 La giovinezza. Ah! come,
 Come passata sei,
 Cara compagna dell'età mia nova,
 Mia lacrimata speme!
 Questo è quel mondo? questi
 I diletti, l'amor, l'opre, gli eventi
 Onde cotanto ragionammo insieme?
 Questa la sorte delle umane genti?
 All'apparir del vero,
 Tu, misera, cadesti: e con la mano
 La fredda morte ed una tomba ignuda
 Mostravi di lontano.

v. 1. *Da chiuso morbo*, da occulto malore.

14. *Nova*, giovanile. Vedi la nota al verso 7 della pag. 124.

FINE

TAVOLA

DEGLI AUTORI

NATO	MORTO		PAG.	
1493;	1556.	ALAMANNI LUIGI	"	<u>40.</u>
1749;	1803.	ALPIERI VITTORIO.	"	<u>85.</u>
1265;	1321.	ALIGHIERI DANTE	"	6. 110.
1509;	1553.	BECCUTI FRANCESCO DETTO IL COPPETTA.	"	57.
1410;	1484.	BELCARI FEO	"	<u>148.</u>
1470;	1547.	BEMBO PIETRO.	"	<u>34.</u>
1313;	1375.	BOCCACCIO GIOVANNI.	"	<u>33.</u>
1474;	1564.	BUONARROTI MICHELANGELO.	"	<u>37.</u>
1507;	1566.	CARO ANNIBALE.	"	<u>53.</u>
1503;	1556.	CASA (DELLA) GIOVANNI.	"	44. <u>151.</u>
1712;	1778.	CASSIANI GIULIANO	"	79.
	1463.	CATERINA (S.) DA BOLOGNA.	"	<u>145.</u>
1552;	1658.	CHIABRELLA GABRIELLO	"	22. <u>166.</u>
1270;	1336.	CINO DA PISTOIA	"	<u>16.</u>
1507;	1591.	COSTANZO (DI) ANGELO.	"	<u>50.</u>
1642;	1707.	FILICAIA VINCENZO	"	73. <u>171.</u>
1778;	1827.	FOSCOLO UGO	"	99.
1500;	1541.	GUIDICIONI GIOVANNI	"	<u>42.</u>
1250;	1294.	GUITTONE (FRA) D'AREZZO.	"	5.
		IACOPONE (FRA) DA TODI. FIORI NEL		
		SECOLO XIII.	"	<u>107.</u>

NATO	MORTO		PAG.	
1798;	1837.	LEOPARDI GIACOMO	"	<u>192.</u>
1674;	1759.	MANFREDI EUSTACHIO	"	75.
1754;	1828.	MONTI VINCENZIO.	"	94.
1771;	1835.	PACCHIANI FRANCESCO	"	98.
1729;	1799.	PARINI GIUSEPPE	"	81. 178.
1304;	1374.	PETRARCA FRANCESCO.	"	18. 127.
1753;	1828.	PINDEMONTE IPPOLITO.	"	87.
1696;	1760.	ROSSI QUINICO.	"	78.
1792;	1822.	SESTINI BARTOLOMMEO	"	104.
		TARSIA (DI) GALEAZZO. FIORI NELLA PRIMA		
		METÀ DEL SECOLO XVI.	"	<u>54.</u>
1544;	1595.	TASSO TORQUATO	"	58. <u>156.</u>
1749;	1835.	VITTORELLI IACOPO	"	<u>84.</u>

PUBBLICATO
DALLA
TIPOGRAFIA PONTECCHI
IL PRIMO D'APRILE
DEL
MDCCCXLV.

A01 1466625



